Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

8° B.S.L. 670.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

ALLA

STORIA

ANTICA E MODERNA DEL REGNO DI NAPOLI

PE' GIOVANETTI.

Di Vito Buonsanto.

Vol. I.

NAPOLI 1816.

NELLA TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' FILOMACA.

Digitized by Google

Nescire quid antea quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum.

Cic. ad M. Brut. Orator.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Arrivato un giovanetto alla capacità di apprendere la storia, quale esige la preferenza, la *storia patria*, la *greca* o la *romana*?

Sia a ragione, sia, s'è possibile, a torto, certamente arrossirei di credere ragionevole un tal quesito, e meritevole di discussione. Senza allontanarmi da me medesimo, io leggo le gesta e le vicende della Grecia e di Roma, e mi veggo istruito: leggo le gesta e le vicende della mia patria, e mi sento rapito soavemente da una irresistibile violenza a rendermi cittadino degno di questo nome e di essa. Potrei dunque per un istante pendere incerto sul quesito medesimo e formarne un problema? Sarebbe egli il cuore del giovanetto di un' altra tempra; oppur converrebbe meglio affrettarsi a far di lui tutt' altro che un figlio degno della sua patria?

Digitized by Google

Perchè si vegga a chi mi dirigo con quel che verrò divisando, rammento il divario tral savio istitutore ed il pedante. Sicuro di trovare nel primo l'uomo di lumi e penetrato d'amor di patria, richiamo alla considerazione dell'altro il tradimento che, senza volerlo, e per cieca prevenzione, fa al più sacro de' suoi doveri.

Passò il tempo allor quando un istitutore credeva di far bene il suo dovere se giovanetti affidati alle sue cure, trattenendoli unicamente allo studio di una gramatica latina, più insegnata a colpi di sferza che a via di ragionate spiegazioni. Oggidì nelle scuole la istituzione ha preso un altro andamento. Un sistema più illuminato dirige la cultura di quelle tenere piante, con una economia più ragionevole. La istituzione de' giovanetti, lungi dal limitarsi a renderli istruiti, è diretta a renderli alle loro famiglie utili cittadini, degni della patria e del Sovrano che la governa. Non si è pago fornirli di co-

Digitized by Google

gnizioni: si pretende, per un sacro dovere, che le cognizioni nel medesimo tempo arricchiscano lo spirito e scendano al cuore per ben formarlo. Di qui è che nell' insegnare la storia è un errore imperdonabile cominciare dalle straniere, preferendole alla propria.

Guarda ch' io apra la bocca su quelle nazioni di Europa, nelle quali di primo lancio si suole applicare la tenera età alla storia greca e alla romana. Aggiungo di più, che facendo altrimenti, non potrebbero schivare il biasimo che ad esse dovrebbe tornare. Come la loro storia costantemente, fino ne' tempi estremi dell' antichità, non offre ne' loro antenati che una vita barbara e selvaggia, e lagremevoli spedizioni di orde ne' luoghi inciviliti, per depredarne e devastarne tutti gli sforzi dell' ingegno e del braccio dell' uomo culto; in vece di elevare lo spirito del giovanetto sugli esempi de' suoi maggiori, guasterebbe piuttosto il suo cuore. Esse han ragione di spandere un velo sulla propria

Digitized by Google

storia antica, e questa loro avvertenza merita ogni lode.

Tra noi non è così. Roma non esisteva; era quasi barbara ancora la Grecia trasmarina, e quanto vi ha di pregevole nella filosofia, nelle scienze e nelle arti, prosperava felicemente nel nostro paese. L'aratro del bifolco, ad onta di tanti secoli, non cessa di farci ammirare i prodigi delle belle arti, ed a richiamare nel nostro spirito la memoria delle grandezze de' nostri antenati. Se la storia patria antica per qualche altra nazione serve ad istruire la sua tenera età coll'onta che richiama in essa di seguir l'esempio de' suoi maggiori; per noi, anche oggi tra tanti progressi dello spirito umano, serve alla nostra di stimolo ad aspirare all'antica grandezza. Qual tapina dunque pedanteria la priva miseramente di un sì bello incentivo!

Mosso da queste riflessioni ho cercato giovare a' giovanetti miei concittadini, e servire i loro istitutori nel modo che vedranno. Questi non

Digitized by Google

saranno costretti a raccogliere dai nostri storici, e con fatica penosissima, quel che convien insegnare a' loro allievi su tal soggetto. Dopo di aver pubblicata l' Introduzione alla geografia antica e moderna del regno, *pubblico quest' altra alla sua storia antica, cominciando dal primo anno di Roma; ed espongo la moderna nel secondo volume, cominciando dall' anno 589 di G. C. Non istarò ad esporre la fatica e la industria da me usate per far corrispondere il lavoro al suo oggetto. Dirò brevemente di non sapermi rimproverare di oscitanza, per ispargervi ordine e chiarezza, onde si trovi alla portata de' giovanetti anche di scarsa capacità. L' ho divisa in paragrafi come in piccoli quadri, nè troppo leggiermente abbozzati, nè intieramente compiuti, ciocchè dee fare l' istitutore a viva voce, nè staccati tra loro, per aiutar coll' ordine la memoria dell' allievo. Non so se mi sia riuscito di giungere al mio intento: solamente so bene aver fatto di tutto*

Digitized by Google

per accomodarmi al bisogno ed alla capacità de' ragazzi, eliminando il superfluo, e non mancando al necessario, e sempre con ordine e con chiarezza.

Prevengo finalmente gl' istitutori, cui non parrà spregevole il mio lavoro, di prendere nelle date la significazione lor propria. Ho messo un c. *presso a quelle che indicano un* circa *nell' anno. Le segnate con punti..... danno ad intendere una continuazione di quel che si espone fino alla data seguente.*

Gli Annali del regno di Napoli del nostro Francesc' Antonio Grimaldi, saranno agli istitutori di gran soccorso, per estendere le loro spiegazioni.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

ALLA

STORIA

DEL REGNO DI NAPOLI.

PARTE I.

STORIA ANTICA.

Preliminare.

I.

Per ben introdurci in questa prima parte alla storia delle nostre nazioni antiche, e conoscere in generale la cagione de' lor destini, giova un rapido sguardo, prima su i nostri *indigeni*, indi sulle nostre *colonie greche*, e finalmente sul *popolo di Roma*.

Digitized by Google

II.

I nostri antichi indigeni, a malgrado del loro numero e valor guerriero onde erano animati, non giunsero, come potevano, a cose grandi. La storia costantemente ci fa conoscere che nelle azioni più segnalate o non ottenevano la vittoria, o non sapevano profittarne. Poche osservazioni ce ne mostreranno il perchè.

III.

Le città de' nostri antichi indigeni, formate come si disse altra volta (Geog. LXXXI) dalla riunione di più paghi, come questi erano formati dalla riunione di più vichi, formavano tante repubbliche isolate. Lo spirito d' indipendenza, oggetto il più sacro al cuore di que' nostri antenati, e sempre degno per loro fin della ultima stilla del proprio sangue, appena poteva tollerare in ciascuna di esse un capo in tempo di guerra, e un altro in tempo di pace.

IV.

Il capo in tempo di guerra era un personaggio distinto, e per pubblica opinione più perito degli altri in quel

Digitized by Google

mestiere. Eletto dal popolo a comandar l' esercito in campagna, col titolo d' imperatore, rientrava nella sua condizione privata nel termine delle azioni.

V.

L' altro capo in tempo di pace, detto ordinariamente *Merris-tubtiks* in lor favella, era un magistrato non men precario del primo nel suo impiego, e probabilmente annuale. Prescelto trai cittadini più illustri per le ricchezze e pe' lumi, presedeva al governo ed all'amministrazione della giustizia. Benchè assistito da altri riguardevoli personaggi che gli eran dati a consiglio, era limitato ben troppo nel suo potere. Non gli era permesso di mandare ad effetto quel che credeva espediente pel ben essere della repubblica, senza la generale approvazione. In ogni città v' era un luogo destinato per le pubbliche adunanze. Quivi, in tempi prefissi, ed anche straordinari ove l' uopo il chiedesse, si riunivano i cittadini, per sanzionare le disposizioni proposte dal medesimo loro capo, o rigettarle.

Digitized by Google

VI.

È visibile la debolezza di quelle repubbliche piccole e mal a proposito isolate. Obbligate perciò dal proprio interesse, in maggiore o minor numero e secondo le lor varie circostanze, particolarmente di origine, di vicinanza o di altro, si confederavano insieme, formando tanti corpi di nazioni distinte con nomi particolari. Ogni città, indipendentemente dalle altre, regolava i propri affari nelle adunanze civiche, come testè si è detto: trattava poi e disponeva degli affari e del ben essere della nazione nei concili nazionali per mezzo de' suoi rappresentanti.

VII.

Il divisato sistema par che offra una felice non meno che saggia combinazione d' indipendenza e di forza: un pocolino di riflessione manifesta il contrario. Quelle piccole repubbliche cedevano così poco della loro indipendenza allo stesso ben essere nazionale, che niuno de' capi, depositarii delle loro parchissime e passeggiere cessioni, potè trovarvi un fomento al-

Digitized by Google

l' ambizion di regnare. In tanti secoli e fra tante nazioni, quante potè contarne il nostro paese, non si trova raggiunto alcuno ad insignorirsi del potere supremo, nè anche di averlo osato. Qualunque nome si legga attribuito a taluno di loro, non dee destar che l' idea di un magistrato o di un capo temporaneo, condottiere di truppe di una nazione pienamente padrona del potere supremo. Que' nostri antenati non respiravano che indipendenza, fino a formarne il fermento fatale della debolezza che li avvilì. Sdegnavano di saggiamente ubbidire, per non essere servi, come si davano a credere. Abborrivano di essere governati, credendo di vedersi soggetti ad un padrone.

VIII.

Lo stesso intervento ne' concili nazionati sovente non costava meno di una guerra intestina. Indarno il comune interesse esigeva gl' impegni riuniti di quelle piccole repubbliche. Bastava a taluna la sola lusinga del suo particolar ben essere, per non brigarsi di quello della nazione intiera. Cie-

Digitized by Google

chi a segno di non comprendere che un incendio appiccato al tutto non doveva risparmiarne le parti, que' nostri barbari progenitori avevan bisogno talvolta di espedienti violenti, per concorrere riuniti alla comune salvezza.

IX.

Ma qual era il carattere delle risoluzioni che si stabilivano in quelle adunanze? Una sanguinaria e cieca superstizione era la molla precipua che ne animava le mosse, e ne dirigeva il sistema. Le viscere delle vittime immolate, il mangiare, il volare, il cantar degli uccelli, in una parola l'*arte divinatoria* annunziava ad un' ora la volontà de' numi, feroci e formidabili oggetti de' loro timori, e decideva delle guerre che intimavano o sostenevano, de' dritti che domandavano, della maniera di trattare i vinti, d' ogni partito insomma che vi prendevano.

X.

È pur vero che la stessa arte divinatoria era adoperata da altre nazioni particolarmente da' Greci e dal Popolo romano, anche in tempo della sua

Digitized by Google

civiltà innoltrata. Ma è vero altresì, che specialmente in Roma, quel preteso linguaggio de' numi non era che un mezzo di trarre la plebaglia ignorante a partiti decisi e a salutari disposizioni. Quivi nella divinazione le sacre divise del sacerdozio ammantavano l'uomo di stato, o un ministro de' moderatori supremi della repubblica, per divinizzare colla superstizione ciò che non potevano persuadere altrimenti. I concili dunque nazionali de' nostri indigeni, sostituendo al soccorso della ponderazione ed alla direzione del consiglio l'arte divinatoria, seguivano ciecamente l'impulso di una superstizione, goffa nei suoi principii, e funesta ne' suoi risultamenti. Tal era la lor maniera di regolarsi negli affari più rilevanti e scabrosi.

XI.

Queste poche osservazioni bastano a far vedere quanto erano lontani i nostri indigeni dall'eseguire le grandi imprese, ond' erano capaci i lor nemici guidati da consigli migliori. Si volga ora lo sguardo sulle nostre colonie greche.

Digitized by Google

XII.

O per le catastrofi delle loro patrie, o per gl' incentivi eccitati nel loro animo da un cielo amenissimo e da un suolo profusamente favorito dalla natura, in vari tempi e in colonie diverse vennero parecchi Greci a stabilirsi lungo le nostre costiere (Geog. LXIII). Che sarebbe stato de' nostri indigeni, se quegli aventurieri si fossero riuniti in un comune interesse, ed avessero combinato le loro forze per soggiogarli? Portarono seco loro lo spirito ed il carattere della propria nazione, che anche lontana in que' tempi dalla civiltà cui giunse appresso, valeva assaissimo per la forza d'ingegno onde si rendè celebratissima. Vennero sufficientemente provveduti di arti e di guerra e di pace, per le quali erano incomparabilmente più culti de' nostri barbari indigeni. E pure ad onta di tali disposizioni, e della indipendenza di queste colonie dalla lor patria originaria, non si unirono mai a stabilire un potere, onde insignorirsi di tutto il paese. Le gelosie di Atene e di Sparta tennero divise le mentovate co-

Digitized by Google

lonie, fino a farsi la guerra, e cercar di distruggersi a vicenda. Le dipendenti dal Peloponneso non mai mirarono con occhio amico le Calcidesi e le Achee. Qualche volta si confederarono insieme; non tutte però e nel medesimo tempo, nè animate da un interesse capace di consolidare e render durevoli i legami di quella unione. D' altronde, la smodata cupidigia delle ricchezze, l'intemperanza nel lusso, l'amor de' piaceri e della voluttà le ammollirono a segno, che divennero la facile preda di chi per ogni ragione doveva restarne ingoiato.

XIII.

Totalmente è diverso l'aspetto che ci si presenta dal Popolo Romano. Un branco di gente facinorosa e perduta si fa guidare da un capo di spirito elevato e intraprendente. Romulo sa unire que' masnadieri sotto la dipendenza di un comando poco men che assoluto, e li avvezza ad ubbidire da servi a sei altri sovrani, architetti, per così dire, e primi fabbri della grandezza romana. Numa ammanisce la lor ferocia colla religio-

Digitized by Google

ne e col timor degli Dei. Tullo li rende guerrieri disciplinati. Anco Marzio munisce la loro città, per preservarla dagli attacchi de' popoli da lor provocati. Tarquino Prisco dissemina ne' loro animi i germi di una dignitosa grandezza con imponenti apparati di fasto. Servio Tullio forma di loro come una famiglia ordinata colla istituzione del censo. Finalmente Tarquinio Superbo, col suo regnar tirannico, inspira ne' loro animi un amore di libertà, che sarebbe stato fatale senza i divisati preparativi. Ma questo è poco.

XIV.

Avvezzati per una parte i Romani sotto i loro re a ciecamente ubbidire, e liberi per l' altra sotto i loro consoli ed il senato, divennero formidabili. Successi prosperi e rovesci, avvedutezze ed errori tutto presso di loro veniva messo sapientemente a profitto. I capi che regolavano i loro eserciti avevano in pugno le forze del primo fino all' ultimo soldato, disponendone a fronte del nemico come della propria. Il senato, non men pieno di

Digitized by Google

ambizione che di avvedutezza e di politica, era inarrivabile nell'arte di far portare la guerra e la distruzione fra popoli anche pacifici, e celar la sorpresa col sacro velo delle leggi umane e divine. La costanza finalmente, che in nessuna occasione abbandonava i Romani, era il capo di opera che trionfava di ogni ostacolo, e distruggeva qualunque opposizione.

XV.

Roma, scarsa di gente nel suo principio, profittò de' popoli vicini che soggiogò nel Lazio. Ammantata col velo insidioso di fraterna amicizia, li obbligò a participare delle prerogative e de' diritti de' suoi medesimi cittadini, e s' ingrandì.

XVI.

Cresciuta Roma fino al punto di sostenersi da sè, diè luogo alle sue politiche gelosie, nè distolse le mire dai suoi interessi. Seguì ad accordare la cittadinanza a' popoli che soggiogava, e li escluse dal diritto del suffragio. Così riconcentrando la sua autorità in sè medesima, col favore di una larva di cittadinanza leniva l' or-

Digitized by Google

rore del giogo onde fremevano i vinti.

XVII.

Lontana Roma da' popoli soggiogati, o che aveva in mira di soggiogare, spediva ne' loro paesi, o in vicinanza, colonie dedotte dal proprio suo seno. Queste non erano che tanti pugnali conficcati nel cuore de' popoli medesimi. Con esse bravava agli ostacoli ed agl' intervalli che la dividevano dalle regioni lontane, e sconcertava fin le prime mosse de' suoi nemici. Erano tante piazze frontiere, ove Roma nelle occorrenze trovava per le sue truppe e stazione, e ritiro, e riposo, e gente, e provvisioni, ed aiuto. A tal uopo non risparmiava con esse i privilegi più estesi della cittadinanza romana, esclusone sempre quello della indipendenza.

XVIII.

Ad evitare la debolezza, in cui dovea gittarla la frequente deduzione delle colonie dal proprio suo seno, altre ne spediva dal Lazio. E come in queste non sapeva riporre compiutamente tutta la sua fiducia, non sapeva del pari versarvi tutta l'ampiezza

Digitized by Google

de' privilegi che accordava alle prime.

XIX

Era Roma in circostanza di sottometter città con politiche cautele? le rendeva suoi municipi. Avevano i municipi la libertà di ritenere le leggi lor proprie e governarsi con esse: godevano de' privilegi della cittadinanza romana; potevano usare i nomi di senato e di popolo; erano in buon conto una copia di quella repubblica. Talvolta accordava ad esse il diritto del suffragio e della petizione alla magistratura romana. Così era più addolcita la dipendenza.

XX.

Era Roma in circostanza di usare maggiori riguardi con alcune città? Si contentava di averle confederate. Le lasciava in tanta libertà, quanta ne può lasciare la condizione gravosa di somministrarle nelle occasioni e gente, e navi, e viveri, e danaro.

XXI.

Era finalmente Roma in circostanza di usare impunemente della sua tirannia con qualche nazione? La riduceva alla condizione di provincia, go-

Digitized by Google

vernata da un preside che vi spediva annualmente ; o a quella di prefettura , per la quale se ne rendeva la sorte più dolorosa.

XXII.

Non è questo che un leggerissimo abbozzo della politica romana e della forza , onde quella repubblica gravitò sugli altri popoli. Qual maraviglia fia dunque che i nostri indigeni e le nostre colonie greche avessero dovuto piegar le cervice al giogo di Roma ?

Digitized by Google

LEZIONE II.

Dal primo fino all' anno 290 di Roma.

XXIII. 1...

Sorgeva Roma sotto il primo suo re, e la repubblica di Sibari, florida per l' agricoltura, pel commercio e per le arti di pace, preparava la sua rovina colle sue dissolutezze. Il commercio e la pirateria arricchivano i Cumani: Crotone e Locri non prosperavano meno.

XXIV. 27

Circa l'anno 27 di Roma, una colonia di Messeni e Calcidesi, condotta da Alcidamida, espulse i nostri indigeni dalla città e dal paese di Reggio, e vi si stabilì da padrona.

XXV. c. 52...

Non guari appresso una colonia di Parteni, condotta da Falanto, rapì la città di Taras agli Japigi ed a' Cretesi che l'abitavano uniti (Geog. LXIX) e li constrinse, parte a ricoverarsi in Brindisi, e parte a servire da iloti.

Digitized by Google

XXVI.

Nella robustezza della sua gioventù, e istituita alla maniera di Sparta, la repubblica tarentina tribulò i popoli della Japigia, e portò sopra di essi le sue conquiste. Brindisi, comechè città più cospicua, non fu franca dalle lor vessazioni. Il disegno dei Tarentini di oltrepassare il *Bradanus* e far nell' Italia (Geog. XXI) quel che facevano nella Japigia, commosse immantinente i Sibariti. Questi si collegarono co' Metabi e Crotoniati, sposando l' impegno di sgombrare il littorale dalle colonie greche che l' abitavano.

XXVII.

Indarno i Siriti, i primi dopo la divisata risoluzione ad esser presi di mira, si unirono co' Tarentini e co' Locresi. I Metabi, coll' aiuto de' soci, espugnarono Siri. È perchè i mentovati Metabi, o per superstizione e timor de' sacrilegi commessi nella espugnazione di Siri, o per le lunghe vessazioni dei Tarentini non trovarono conveniente seguire ad abitare in quella città,

Digitized by Google

l'abbandonarono affatto, per trovarsela altrove.

XXVIII.

La risoluzione de' Metabi fece conoscere a' Sibariti la necessità di coprire quel punto a' Tarentini con una piazza frontiera. Si affrettaron perciò a richiamarvi una colonia amica, togliendola dagli Achei nemici degli Spartani, e quindi de' Tarentini. Così tornò in essere quella città col nome di *Metaponto*, soggetta a' Sibariti fino alla lor distruzione, e poi libera e cospicua ne' tempi seguenti.

XXIX.

La guerra, che si accese più viva per la divisata colonia, si estinse finalmente con un trattato che, facendo deporre le armi, disciolse nel tempo stesso la lega, e fece abbandonare il progetto dell'espulsione delle colonie (XXVI). Si obbligarono i Tarentini a cancellare dalla mente ogni idea sull'Italia, e fu costituito il *Bradanus* per confine a' contendenti.

XXX. c. 193

Se la lega fu sciolta ed osservato il trattato, non perciò si estinsero gli

Digitized by Google

odii e tornò interamente la pace. I Crotonianti, creando pretesti, si rivolsero seriamente e con tutte le loro forze contro i Locresi. Tutto annunziava che costoro, privi di ogni soccorso straniero e abbondanti da' soci, tranne i Reggini, dovevano restare fatalmente schiacciati; ma la fortuna, se meglio non debba dirsi la disperazione de' Locresi, nol consentì. L'esercito de'Crotoniati, forte di cento venti mila combattenti, fu disfatto intieramente da 15mila Locresi alle sponde del fiume Sacra. Questo successo parve tanto straordinario che, per attestare la veracità di un fatto incredibile, fu detto in proverbio: *La cosa è più vera del fatto accaduto nel Sacra.*

XXXI.

Finalmente, dopo l'azione tra'Crotonianti e i Locresi, tornò la pace nelle nostre colonie greche: ed applicandosi interamente all'agricoltura, al commercio ed alle arti, fondarono il lor ben essere in un'invidiabile prosperità.

XXXII. 205

Intorno al tempo segnato, una co-

Digitized by Google

lonia Focese, dopo varie vicende, venne a stabilirsi nel *Velinus sinus* abitato allor dagli Enotri (Geog. xxvi). Quivi fondò la repubblica di Velia, sempre piccola, ma sempre ricca per la pirateria, per la pesca e per l'arte di salare il pesce che vi fu inventata, e sempre celebratissima per la setta *eleatica*, e pe' filosofi sommi cui diè i natali. Tra questi si annoverano Parmenide, Zenone, Leucippo e Pirrone, fondatore della setta che portò il suo nome.

xxxiii. c. 220

L'uomo sommo però, che or merita tutta la nostra attenzione, fu quel Pitagora; la cui memoria trionferà dei secoli futuri, come ha trionfato dei secoli trasandati. Pitagora, non già straniero come altri assicura, ma nostro concittadino per ragioni più sode, prima di tutto ci svela lo stato politico delle nostre colonie greche nel tempo di cui si parla. Il suo zelo, le sue fatiche, la sua dottrina, il medesimo suo destino e della sua setta, assai più di ogni altro storico documento, ci fan conoscere che, mentre la pace, dando luogo ad ogni maniera d'in-

Digitized by Google

dustria, aveva elevato le nostre colonie italo-greche al colmo delle ricchezze, una tirannia oligarchica, stabilita generalmente tra esse, le aveva degradate. Le ricchezze, concentrate nelle sole mani de' prepotenti, i vizi di costoro portati in trionfo, e quindi la miseria della massa del popolo e la generale corruzion de' costumi avevano estinto lo spirito pubblico, e dato un fatal colpo a' legami sociali. I cittadini non erano che schiavi ammiseriti e frementi sotto le catene degli oligarchi.

XXXIV.

Contro il divisato torrente si volse Pitagora con una filosofia tutta degna dell'uomo. Animato da un zelo corrispondente all'anima grande che lo elevava sul restante degli uomini, aprì una scuola di morale in Crotone. Stabilita per fondamento la necessità di strappare i cittadini dal giogo obbrobrioso della oligarchia, e far vedere collegato il bene particolare col bene pubblico e colle leggi della giustizia, divenne, come il chiamò Aristotile, *il primo maestro della morale pru-*

Digitized by Google

tica di cui formò una scienza! Troppo erano profonde le radici del dispotismo e corrotto il costume, perchè quell' uomo grande vedesse realizzate le sue brame e coronati i suoi travagli; ciò non ostante preparò così bene i successi per l' avvenire co' suoi insegnamenti, che si può dire di esservi riuscito. Faceva d' uopo di un' occasione che desse a conoscere la salutare rivoluzione da lui prodotta negli animi del popolo, come l'avea prodotta nel cuore di una folla incredibile di discepoli; e questa si offrì più cospicua nelle sventure di una infelice città.

XXXV. 243...

Mossi i Sibariti dalle mire ambiziose di un certo Telys, discacciarono dalla città i loro oligarchi che si ricoverarono in Crotone. O che i Sibariti avessero trucidato a piè dell'altare di Giunone trenta oratori spediti da Crotoniati, perchè implorassero la restituzione della patria e de' beni a quegli espulsi; o che Pitagora, per motivi di umanità, di onore e di religione avesse dissuaso i Crotoniati da

Digitized by Google

renderli in mano de' Sibariti che li chiedevano, si accese una guerra tra Sibari e Crotone. Settanta giorni decisero della rispettiva lor sorte. I Crotoniati, comandati da Milone famoso discepolo di Pitagora, distrussero l'esercito de' Sibariti: trucidarono quanti ne caddero lor tralle mani, saccheggiarono la città: l'adeguarono al suolo, e l'allagarono colle acque del fiume *Cratis* che vi rivolsero.

XXXVI.

Or questa città di Crotone, depravata come si disse poc'anzi (XXXII) e infetta de' medesimi vizi della distrutta rivale, nell'occasione d'insolentire e lasciar libero il freno alla sua corruzione per la vittoria ottenuta, si fece veder tutt'altra. Rigenerata dagl'insegnamenti di Pitagora, mostrò ne' suoi cittadini la modestia corteggiata dalla frugalità, dalla temperanza, dalla decenza. Il suo senato, composto di 1000 oppure di 500 soggetti più rispettabili e dipendenti, per istanza de' cittadini, dagli oracoli di Pitagora, rendeva invidiabile il suo governo. Tranne qualche nazione, già

Digitized by Google

ceva il mondo nella barbarie, e la città di Crotone, florida per l'agricoltura, per la medicina ginnastica e dietetica, per la scienza de' numeri, per la geometria, per l'astronomia, per la musica, per le bell'arti, e per quanto può rendere nobilitato lo spirito e rettificato il cuore, raccoglieva tralle sue mura Messapi, Penzezi, Lucani e persone di altre nazioni, pendenti dalle labbra di quell'uomo straordinario. Basta dir di lui e rammentare per noi, di aver costituito in Crotone la culla di una setta qual fu *l'italica*, madre della filosofia; nè eservi stato filosofo che non avesse attinto i suoi lumi da questa face.

XXXVII. 249...

Mentre gli sventurati avanzi di Sibari, scappati dal ferro de' Crotoniati, fondavano o trovavano un asilo in Lao e Sidro nella Lucania, e un'altra porzione di essi stabilivasi in Possidonia, o allora o più innanzi tolta da' Sibariti a' suoi antichi abitatori; Aristodemo Malaco incatenava Cuma sua patria in qualità di tiranno. Benemerito per più titoli dei suoi cittadini, particolarmente per una

Digitized by Google

vittoria che 20 anni innanzi aveva fatto riportar loro sopra un esercito formidabile di Etruschi Campani, di Umbri, di Dauni e di altri barbari insieme alleati, si fece strada al loro cuore, fino a giungere al suo intento. I mezzi da lui adoperati per sostenersi fanno fremere l'umanità. Fu scannato dagli oligarchi dopo 15 anni, per cedere loro la tirannia usurpata.

XXXVII. c. 253

Gli Japigi all'incontro, rimasti in Taranto a servire da iloti (XXV) col soccorso di un partito di malcontenti Parteni trucidarono i loro oligarchi, e cangiarono il governo in popolare.

XXXIX. 255

Forse lo stesso destino toccò un anno appresso agli oligarchi di Reggio. Si sa di certo che Anassilao giunse ad opprimerli tutti, e insignorirsi solo del potere supremo.

XL. c. 261

Agonizzante sotto i colpi de' Pittagorici finalmente l'oligarchia richiamò quanto le restava di forza. Sia che Pitagora si trovasse in Metaponto, ove

Digitized by Google

aveva istituito un altro collegio; sia com'è più probabile, che più innanzi fosse morto colà, il prepotente Gilone colse il momento di distruggere la setta. Alla testa di un partito facinoroso cominciò dall'incendiare la casa di Milone, ove trovavansi adunati i più rispettabili Pitagorici. Confortato dal successo propizio di questa prima intrapresa, seguì Gilone a far trucidare quanti altri di loro si trovavano in Crotone. Il partito faziòso prevalse in Caulonia, in Metaponto ed altrove: il resto perciò de' Pitagorici, perseguitati a morte, ebbero a fortuna di essere messi a bando colle loro famiglie.

XLI.

In tutta la Magna Grecia la sola città di Taranto accordò asilo a quegli esuli illustri. Ebbero anche cortese accoglienza in Reggio per l'indegna speranza surta nel cuore di Anassilao. Si avvisava il tiranno che i Pitagorici, spargendo i germi della discordia e della rivoluzione nelle città ingrate, gli avrebber presentato il buon destro d'incatenarle. Ma i discepoli di Pi-

Digitized by Google

tagora non aveano un cuore per contaminarlo colla turpitudine del delitto. Fedeli alle massime della loro filosofia si ritirarono in Acaia, per vivervi alla virtù.

XLII. 263...

Deluso Anassilao nelle sue mire, si volse apertamente contro i Locresi, e cinse d'assedio la lor città. Ricorsero i Locresi al tiranno di Siracusa Jerone, e quello di Reggio si ebbe a ritirare: vessò non di meno i Crotoniati.

XLIII. 173...

La distrazione de' Crotoniati nelle vessazioni di Anassilao permise ad alcuni avanzi di Sibari di stabilirsi sulle rovine della lor patria. La morte di Anassilao in quest'anno (18 della sua tirannia) diè luogo a' Crotoniati di richiamar nel cuore gli antichi disgusti e li assediarono. La debolezza spinse quegl'infelici ad implorare, come avevan fatto i Locresi, un soccorso dal tiranno Jerone. Pur non di meno senza di questo ebbero costanza e coraggio per sostenersi.

XLIV. 275

Più giovevole fu a' Cumani il soc-

Digitized by Google

corso del mentovato tiranno. O soperchiati dagli Etruschi, o ingelositi dell' impero esclusivo preteso da costoro sul mar Tirreno, ricorsero a Jerone. Le due flotte di Siracusa e di Cuma si unirono insieme, e nel cratere di Napoli disfecero intieramente la flotta etrusca. In quella occasione fu dedotta una colonia di Siracusa nell' isola d' Ischia.

XLV.

La morte di Anassilao non produsse verun cangiamento nella forma del governo di Reggio. Egli trasmise il suo potere a due piccoli suoi figliuoli, sotto la tutela di uno schiavo denominato Micito. I Reggini ebbero la sorte di trovare in costui un uomo rispettabile per lumi e per virtù, e un padre amabilissimo per la costante premura di renderli felici. Nemico di lordarsi di sangue ed invader l' altrui, tra' lodevoli oggetti che si propose vi annoverò quello di promuovere il loro commercio: dedusse perciò alcune colonie da Reggio in quel littorale.

XLVI. 276

L' unico disastro avvenuto a' Reggi-

Digitized by Google

ni sotto Micito fu il soccorso che diè a' Tarentini. Le vessazioni di costoro su i popoli della Japigia erano omai intellerabili. Avevano distrutto l' antichissima città d' Iria appartenente ai Messapi. Le insolenze fatte da lor soffrire a' Carbinati ne avevano reso esecrato fin anche il nome. Gli Japigi dunque, obbligati dalla violenza a riunire le loro forze, costrinsero i Tarentini ad implorare un soccorso straniero, e l' ottennero dal buon Micito. La prima azione, cui si venne ben tosto, decise della intiera campagna. Tremila Reggini restarono morti sul campo: l' esercito tarentino fu intieramente disfatto, e i fuggitivi furono inseguiti fino alle porte di Taranto dagli Japigi vittoriosi.

Tra questo mentre Jerone volse le sue mire contro la Magna Grecia, e pensò cominciare da Reggio. Sapeva quanto valeva il virtuoso Micito; perciò con inviti frequenti e con presenti insidiosi trasse nella sua corte i due figliuoli di Anassilao. Or come li vide corrotti a seconda de' suoi disegni,

Digitized by Google

l' indusse incauti a togliere a Micito le redini del governo. Micito le rassegnò prontamente, e andossene a Tegea nell' Arcadia per vivervi alla virtù. La morte intanto mandò in fumo i disegni già concepiti e preparati. Jerone finì di vivere nel medesimo anno.

XLVIII. 288

I figliuoli di Anassilao, corrotti da Jerone, si resero intollerabili a' Reggini. Per lo che costoro, ad esempio de' Siracusani che avevano espulso Trasibulo fratello e successore di Jerone, se ne disfecero.

XLIX 289

Restava a decidersi in Reggio della forma del nuovo governo. Il partito dei Messeni si era dichiarato per l' oligarchico, quello de' Calcidesi pel democratico. I dispareri fecero prender le armi. Più deboli i Calcidesi ricorsero in Sicicilia agl'Imeresi che, in vece di porger loro il soccorso bramato, portarono in Reggio la vessazione e la strage.

Digitized by Google

LEZIONE III.

Dall' anno 290 all' anno 409 di Roma.

L. 290.

L'espulsione de' Pitagorici dalla Magna Grecia non poteva non trarre seco delle gravissime conseguenze. La perdita di quegli uomini, famosi medici, e molto più amici della sapienza e dell' ordine pubblico, vi sparse l' anarchia e il malcontento. Fu d' uopo perciò che si ricorresse nella Grecia trasmarina agli Achei; che si richiamassero i Pitagorici presso di loro ricoverati, e che si abbracciasse la forma del lor governo popolare.

LI.

In quella occasione i Crotoniati, i Sibariti e i Cauloniti si confederarono insieme alla maniera delle repubbliche Achee. Eressero un tempio a Giove Omorio, per adunarvisi ne' concili pubblici che dovevano tenere. D' altronde i Pitagorici non più si unirono in collegi o famiglie, come in tempo del

Digitized by Google

loro maestro. Stretti in indissolubile amicizia, e tenacemente attaccati a'loro principii si dispersero per le città. Cessò allora il mistero, onde le circostanze de' tempi avevan costretto Pitagora a circondare le sue dottrine. La ragione potè elevare senza opposizione i suoi voli. La Magna Grecia divenne, per così dire, il semenzaio di filosofi celeberrimi; e la filosofia, applicata alle scienze ed agli usi della vita, portò la perfezione e il gusto nelle belle arti.

LII. 301...

La lega de' Crotoniati, de' Sibariti e Cauloniti favoriva egregiamente il rinascimento di Sibari. Un rinforzo di parecchi Tessali e Greci achei la faceva prosperare vieppiù. Crotone intanto non era giunta a cancellar dal suo cuore gli antichi odii e le sue politiche gelosie. Assalì quindi dopo sei anni la nuova Sibari e la distrusse.

LIII. 307

Dolente Atene della soperchieria dei Crotoniati, spedì in soccorso de'Sibariti buon numero di coloni sotto Lampone e Senocrito. Surse dunque Si-

Digitized by Google

bari di bel nuovo col nome di Turio, e in qualche distanza dal sito antico.

LIV. 308...

Non tardarono i Sibariti ad accendere la face della discordia nella città rinascente. Le insolenti lor pretensioni di preferenza misero le armi in mano degli altri coloni. Battuti quindi ed espulsi si recarono a mendicare un asilo nelle rive del *Traentum*. A riempiere quel voto la Grecia tornò a trasmettere in Turio altri coloni. Così quella città s' ingrandì, e divenne celebre per la legislazione datale dal suo Caronda. Il nostro paese l' è debitore della cultura da essa introdottavi degli ulivi.

LV. 310...

Sorgeva Turio (nel tempo stesso che Capua per opera degli Etruschi Campani) ed ebbe a sostenere una guerra. I Tarentini non seppero mirare con indolenza lo stabilimento di una colonia cospicua nelle lor vicinanze; molto più perchè questa affacciava diritti sulla città di Siri pretesa egualmente da essi. Vennero quindi alle

Digitized by Google

mani. I Turi, diretti da Cleandrida, ebber coraggio di resistere a' Tarentini. Fu d'uopo perciò di richiamar tra loro la pace con un trattato. In questo fu stabilito che, tolta Siri ai suoi abitanti che la possedevano a giusto titolo e in pace, si fosse considerata come stabilimento de' Tarentini, abitata però da coloni dedotti del pari da Taranto e da Turio.

LVI. 311...

Intorno a questo tempo i Sibariti ricoverati (LVII) nelle rive del *Traentum* furono sorpresi e distrutti da'Bruzi, oscuri e barbari abitatori della Sila (Geog. LX).

LVII. 314

Non passò molto, e surse nella Magna Grecia la celebre città di Eraclea, fondata da coloni tarentini e turi abitatori di Siri (LV) e da altri speditivi direttamente da Taranto e da Turio.

LVIII. 327...

Si osservò (XII) che, benchè indipendenti dalle lor patrie originarie, le nostre colonie greche ne seguivano i partiti. Or questi particolarmente furono i tempi di simili avvenimenti, e com-

Digitized by Google

presero, come si vedrà, il periodo di più anni. Le mire di Atene sulla Sicilia, e e senza dubbio eziandio sulle nostre colonie dipendenti dal Peloponneso del partito di Sparta, fecero più volte calare le loro flotte ne' nostri mari. Giovò che i loro disegni non ebbero i successi sperati sulla Sicilia, a malgrado de' soccorsi dati loro dalle colonie di lor devozione, Reggio, Crotone, Turio, Eraclea, Metaponto, e dai Messapi inimici de' Tarentini, e in conseguenza degli Spartani. Di quì fu che non mai attentarono sulla nostra Magna Grecia: e tantoppiù che le stesse colonie di lor divozione dubitarono a proposito delle lor mire. Anche Reggio, allorchè nel 339 la flotta Ateniese, comandata da Alcibiade, si recò contro della Sicilia, comecchè le avesse somministrato il bisognevole, non permise che sbarcasse gente nelle sue mura. Non fece altrimenti Crotone. Giunse questa a non permetter l'ingresso nel suo territorio a poche centinaia di Turni, diretti a raggiungere la flotta Ateniese che, nell'anno 341, dirigevasi contro la Sicilia.

Digitized by Google

LIX.

Le divisate precauzioni e la maniera come le nostre colonie si mescolavano ne' partiti della Grecia trasmarina, non fecero alterare la profondissima pace onde allor godeva la Magna Grecia. L' unica a soffrir de' danni fu Locri. Nemica apertamente degli Ateniesi e di Reggio, per la sua lega coi Siracusani in Sicilia, e per gli aiuti che loro somministrava, fu danneggiata dagli uni e dagli altri nel suo territorio. Per questa ragione medesima dovette abbandonar Messina di cui erasi impadronita, e finalmente deporre la pretensione di signoreggiare sul mare a fronte de' mentovati Reggini.

LX.

Per onore della filosofia e de' lumi è degno di osservazione, che la pace non trasse come altra volta con sè (XXXIII) nella Magna Grecia la corruzione de'costumi; piuttosto ne formò lo stato più florido e i dì più felici. La setta italica spiegò allora le ricchezze del sapere. La filosofia e le arti si slanciarono in voli rapidissimi e sorprendenti. Stupendo è il numero de' filosofi

Digitized by Google

sommi che vi fiorirono; tra essi Timeo di Locri, Ocello lucano, Filolao, Archita. Questo celebre tarentino, gran matematico, gran filosofo, gran politico, gran capitano, e grande eziandio per la virtù che lo distinse, più di tutti fece conoscere quanto può valere ad una Patria un uomo solo. Per esso la città di Taranto non poteva giungere a un punto più sublime di prosperità e di grandezza. A comprendere quel che valeva allora la Magna Grecia, basta osservare che la Grecia trasmarina quasi ne comparve discepola. I suoi filosofi più insigni furono istruiti da' nostri, o profittarono, e talvolta con danaro, delle loro opere e delle loro dottrine. Tanto seppe fare la setta italica.

LXI. 331....

Mentre siffatte cose avvenivano nella Magna Grecia, stanchi gli Etruschi Campani abitatori di Capua delle incessanti vessazioni de' Sanniti, gli accettaron compagni nella città e nel territorio. L' occasione di una festa, in cui la crapula aveva oppressi gli Etruschi, diè a que' Sanniti il buon destro

Digitized by Google

di rivolgersi contro di loro, trucidarli perfidamente e impossessarsi di Capua da padroni assoluti.

LXII.

Lo stordimento degli Etruschi Campani per la divisata avventura, e molto più il torpore in cui la mollezza li aveva immersi, agevolarono gl'invasori ad innoltrarsi. Tranne gli stabilimenti de' Greci, Napoli, Pozzuoli, Cuma (che dopo due anni provò la stessa sorte) invasero senza indugio la intera Campania. Si resero allora indipendenti dal loro stipite: signoreggiarono tirannicamente sugli Etruschi rimasti, e presero i costumi, e forse la maniera del governo di costoro, fino a cessare di essere più Sanniti.

LXIII. 347....

Le dissenzioni e le vicende della Grecia trasmarina cominciarono a preparare delle avventure increscevoli contro la Magna Grecia. Mentre gli Spartani, per contrariar gli Ateniesi, proteggevano Dionisio tiranno di Siracusa, i Reggini lo contrariavano a guerra aperta, e i Tarentini co' Locresi

Digitized by Google

combattevano in favore di lui nella Sicilia.

LXIV. 352

Questo nembo, gravido di disastri, si dileguò bentosto, senza dubbio però per ritornare più fiero. I Cartaginesi si pacificarono con Dionisio. Lo stesso fecero i Reggini. Tranne quindi qualche contrasto, che forse ebbe luogo tra i Messapi e i Tarentini guidati dal loro Archita; tornò la quiete generale in tutta la Magna Grecia.

LXV. 353

Costante nel suo disegno d'incatenare la Magna Grecia, pensò l'esecrabile Dionisio di prepararvisi coll'amicizia de' Reggini. A tal uopo domandò loro una moglie, che invece gli fu data da' Locresi nella nobile e bella Dori. I Reggini in disprezzo gli avevano offerto la figliuola del lor manigoldo.

LXVI. 358

Dionisio, capace piuttosto di dissimulare che di obbliare un' ingiuria, e più capace di differire che di abbandonare i suoi disegni ambiziosi, appena si vide padrone quasi dell' in-

Digitized by Google

tra Sicilia, si diè a rifabbricare Messina poc'anzi distrutta da' Cartaginesi. Pensava così di opporla a Reggio, ed aprirsi la strada contro la Magna Grecia. I Reggini all'incontro, veggendo compromessa la lor quiete con quella impresa, cercarono frastornarla colla spedizione di una flotta che si ebbe a ritirare battuta. Non si ristette il tiranno e, colto ne' Reggini un momento di distrazione, tentò contro di essi una sorpresa che pur gli venne fallita. Gli fu quindi mestieri formarsi un altro piano, e venire ad azioni aperte, ciò che fece, come si verrà divisando, con ventimila fanti, mille cavalli, e cento venti navi da trasporto.

LXVII. 361.

Le nostre colonie Achee, che nelle sue prime mosse avevano preveduto i disegni di Dionisio, si erano confederate tra loro: molto più che i Lucani, amici de' Tarentini e delle repubbliche dipendenti dal partito di Sparta, infestavano i lor territori. Mentre dunque il tiranno mise le sue truppe in quello di Reggio, accorsero riu-

Digitized by Google

nite, ed egli si ebbe a ritirare ben maltrattato nella sua gente e nella sua flotta.

LXVIII. 362...

Punto scoraggiato Dionisio dal tristo successo delle prime intraprese, dichiarò apertamente la guerra alle colonie confederate. Spedì contro di esse una flotta, in cui potere cadde quella de' Reggini coll' intero equipaggio. Immantinente passò ad assediare Caulonia. Indarno gli furono opposti dalla confederazione venticinque mila fanti e due mila cavalli. Furono questi tagliati a pezzi dalle truppe di Dionisio sulle sponde del fiume *Helorus*. Dieci mila, che ne formarono l'avanzo, ridotti alle ultime estremità sopra una montagna, pagarono la vita col rendersi disarmati.

LXIX.

Il primo risultamento di quest'azione fu lo scioglimento della lega. Fu inutile a Caulonia, imitando le altre città, chieder pace al tiranno. Fu distrutta spietatamente, e il suo territorio dato in dono a' Locresi. Neppur voleva dar pace a' Reggini: ma

Digitized by Google

l'ottennero finalmente col prezzo di gravissime somme, e colla consegna della lor flotta e di cento lor cittadini più distinti in ostaggio.

LXX. 363.

Non meno sventurati de' Caulioniti furono i Vibonesi. Dionisio, per condiscendere a' Locresi che ne bramavano il territorio, fece smantellare Vibona, e questi sull'iniquo donativo dedussero una colonia.

LXXI.

La pace accordata a' Reggini da Dionisio fu un' orditura d' insidie. Coverto delle divise di amico andò a Reggio, per ispogliarli di viveri, come li aveva spogliati di ogni altra cosa. I Reggini, che incautamente avevano somministrato al tiranno quanti viveri aveva lor domandato, conobbero finalmente la trama: quando costretti al riparo, gli somministrarono un pretesto d' intimar loro la guerra ed assediarli.

LXXII. 364.

Per un anno i Reggini sostennero l'assedio con prodigi di valore. Finalmente Dionisio prese Reggio e la

Digitized by Google

distrusse. S' impadronì di quanto vi era: vendette gl' infelici avanzi all'incanto, e carichi di catene li fece menare in Siracusa.

LXXIII. 371

Per tanti successi entrarono in inquieta apprensione anche le stesse città amiche di Dionisio; nè s' ingannarono. Infatti non risparmiò la stessa Locri, sebbene poi le avesse restituita la pace e l' amicizia. Saccheggiò nella stessa città il ricchissimo tempio di Proserpina, e quello di Giunone Lacinia nel territorio de' Crotoniati. Assedió parimente Crotone e ne prese la cittadella. Portò la guerra a' Turii: e avrebbe anche spinto più oltre le sue imprese contro la Magna Grecia, se i Cartaginesi, proteggendola per politico interesse, non lo avessero impedito.

LXXIV. 386.

Morì finalmente il tiranno, ed ebbe per successore il suo figliuolo del medesimo nome, e assai più scellerato, non erede però dello spirito d' intrapresa e de' talenti del padre.

Digitized by Google

LXXV.

Temendo questo secondo Dionisio che la disperazione, in cui i Lucani colle loro scorrerie mettevano le nostre colonie greche, non le avesse riunite tutte e messe in arme pel comune interesse, stimò di opporsi a quel torrente che sempre più diveniva devastatore. Mosse quindi la guerra ai Lucani che si calmarono alquanto. Ristorò parimente un quartiere di Reggio, e fissò nella Magna Grecia quasi il suo soggiorno ordinario.

LXXVI. 395...

Le imprese del virtuoso Dione trassero il tiranno in Siracusa. In tal frattempo i Lucani tornarono ad infestare i nostri Greci, penetrando fino alla Sila. Quivi, disertandone alcuni, si unirono a' Bruzi che, renduti intraprendenti per tale unione, scorsero la parte meridionale della penisola. Di qui per una parte precipitò la decadenza della Magna Grecia, e per l'altra si resero cospicui la fama ed il potere de' Bruzi, che vessarono con fermezza i Crotoniati, i Turii, i Metapontini, fondarono Cosenza e s'impadronirono di parecchie città.

Digitized by Google

LXXVII. 396...

Non era rimasta a Dionisio in Sicilia che la sola cittadella di Siracusa: pensò quindi lasciarvi un forte presidio e ritirarsi a Locri colla famiglia, co' suoi tesori e col resto delle sue truppe. Quivi stupidamente s'immerse in voluttuose brutalità, che giova meglio ignorare per rispetto della decenza. Costretto inoltre a soccorrere la cittadella di Siracusa, mise i Locresi al supplizio, depauperandoli con estorsioni inudite.

LXXVIII. 401

Nuovi eventi costrinsero il tiranno ad accorrere in Siracusa. I Locresi che anelavan l' istante di liberarsi dal mostro, lo colsero opportuno in quella occasione. Trucidarono il presidio da lui lasciato tra essi, e si misero in libertà. Fu inutile al tiranno precipitare in Locri con altre truppe. Nè le sue forze, nè i suoi furori, nè le sue preghiere, avvalorate da lusinghiere promesse, giunsero a fargli riacquistare almeno il secondogenito, la moglie e le due figliuole nubili che vi aveva lasciato. I Locresi inferociti condanna-

Digitized by Google

ron le femmine a un destino ingiurioso alla morale ed alla decenza. Egli ne vide inoltre gittate a mare le ossa stritolate in una mola. Ebbe quindi a partir disperato da Locri, lasciando per parte sua tranquille le nostre colonie; poichè i Lucani ed i Bruzi non cessarono di tribularle.

LEZIONE IV.

Dall' anno 409 fino all' anno 435 di Roma.

LXXIX.

Finora non si è punto parlato dei Romani. Si avrebbe dovuto rammentare di essi: 1. la guerra che negli anni 251 e 252 ebbero co' nostri Aurunci, i quali, nel proteggere le due colonie latine Pomezia e Cora ribellate da' medesimi Romani, furono vinti e perfidamente trattati. 2. La guerra che nell'anno 346 ebbero presso il lago di Fucino co' nostri Volsci, i cui tolsero un castello e 3000 prigionieri.

Digitized by Google

3. La guerra che nell' anno 367, sotto il celebre Camillo, ebbero co' medesimi Volsci collegati cogli Equi, e la perdita di costoro. Comecchè queste azioni avessero aperte, per così dire, le soglie del nostro paese a' Romani, non meritavano l' attenzione cui ci richiamano le seguenti.

LXXX. 109.

Un'azione sanguinosa de Romani contro de' Volsci mise gli Aurunci limitrofi in trista costernazione. A prevenir quindi il fato che prevedevano, d'improvviso si gittaron costoro nel territorio romano. La costernazione de'Romani per questa mossa fu tale, che si crearono un dittatore nella persona di L. Furio, ed un maestro di cavalleria in Gn. Manlio Capitolino. Il dittatore disfece l' esercito degli Aurunci; conobbe nondimeno col fatto quel che valeva l'anche barbaro lor coraggio, e privo di disciplina militare. Basta dire che ricorse con voto a Giunone Monetai per ottener la vittoria; e per contento di aver liberato il proprio territorio dalla invasione, senza far altro, rassegnò tosto la dittatura. I Con-

Digitized by Google

soli, che ripigliarono il comando, nella stessa campagna presero Sora appartenente a' Volsci.

LXXXI.

La smodata ambizione de' Sanniti, e la guerra ostinatissima ed insolente onde vessavano i Sidicini, mosser costoro al rimedio di un soccorso straniero. I Capuani, cui ricorsero, senza riguardo all'amicizia ed alla loro derivazion dai Sanniti (LXII.) accordarono prontamente la protezione implorata. Offesi i Sanniti di un tal procedere, lasciarono i Sidicini: piombarono su i loro protettori, e li ridussero alla disperazione di darsi, fin quasi pregando, ai Romani come sudditi e cosa di lor proprietà.

LXXXII. 411

Fu questa la, scintilla fatale, onde si accese un incendio che mai non si estinse. I Sanniti, ammiratori della bravura e del coraggio, fin dal anno 400 avevano complimentato i Romani con un' ambasceria degna di due popoli guerrieri e generosi. In quella occasione fu stretta tra loro una particolare amicizia. Or il disprezzo onde i San-

Digitized by Google

niti accolsero l'intimazione de' Romani a non molestare i Capuani, perchè sudditi e cosa di lor proprietà, accese una guerra ch' ebbe luogo presso i monti Gauro e Massico nella Campania, sotto i due Consoli Valerio Corvino e Cornelio Cosso. La campagna, sanguinosa pe' Romani, fu fatale a' Sanniti. Giunse ad avvilire il loro spirito e l'indomito lor coraggio. Del loro esercito fu fatto un macello. Intanto i Romani, comecchè vittoriosi, non osarono penetrare nel Sannio e tornarono a Roma.

LXXXIII. 413...

Non erano passati due anni, e veggendo i Sanniti che il console L. Emilio colle legioni si avvicinava al lor paese, spossati dalla prima disfatta, chiesero ed ottennero la pace, nella quale espressamente promisero i Romani di non brigarsi punto de' Sidicini.

LXXXIV.

Liberi i Sanniti a gittarsi su i Sidicini, non frapposero indugio. Ingaggiarono costoro ricorsero all'espediente de' Capuani. Il Senato nettamente

Digitized by Google

rifiutò le loro offerte, e tanto meglio. Inferiori di forze si collegarono i Sidicini co' Latini e co' Capuani: penetrarono d'improvviso nel paese de' lor nemici, e li ridussero a far molto per sostenersi. I Sanniti avevano ancora le piaghe irritate ed aperte per la disfatta nella Campania.

LXXXV. 414....

Mentre tali cose avvenivano ne' luoghi or or divisati, le città della Magna Grecia erano incessantemente bersagliate dalle fiere ostilità de' Bruzi e de' Lucani. I Messapi, confederati co' Lucani medesimi, neppur cessavano di gravitare sulla repubblica tarentina. Fin dall'anno innanzi i Tarentini avevano sollecitato ed ottenuto il soccorso di Archidamo re di Sparta. Ma come questi perdè la vita per le mani di un messapo presso Manduria, presero il partito di ricorrere al re di Epiro Alessandro Molosso, zio d'Alessandro Magno.

LXXXVI.

Venne immantinente Alessandro Molosso con una flotta e con truppe. Tutto annunziava che avrebbe comin-

Digitized by Google

ciato dal combattere i Messapi. Parve infatti di farlo, attaccando dapprima i Brindisini; ma tosto si dileguò l'apparenza. Egli strinse amicizia con costoro; ed accresciuta la sua truppa con gente somministratagli da' Tarentini e da' nostri Greci, si rivolse unicamente contro i Lucani ed i Bruzi.

LXXXVII.

La lunga dimora di Alessandro Molosso nel nostro paese fino all'anno 427 ci presenta di più osservabile: 1. le vittorie da lui ottenute su i Lucani, cui tolse Metaponto, Turio ed Eraclea; e su i Bruzi, cui tralle altre città tolse Terina e Cosenza. 2. L'inutile soccorso dato da' Sanniti a' Lucani; poichè nell'anno 422 furono insieme battuti da Alessandro nelle vicinanze di Pesto. 3. I disgusti de' Tarentini e de' nostri Greci con Alessandro, pel suo manifesto disegno di soggiogare tutta la Magna Grecia. 4. L'espediente preso da' medesimi Tarentini di proteggere occultamente i Lucani ed i Bruzi, ritirandosi con destrezza, e abbandonandolo solo in mezzo a' nemici. 5. L'industria dell' ab-

Digitized by Google

bandonato Alessandro di spargere la diffidenza tra' medesimi suoi nemici, fino a riunire sotto i suoi drappelli dugento Lucani: e finalmente l'errore del medesimo Alessandro nel fidarsene troppo. Imperciocchè, mentre gli nell'anno 428, in un'azione co'Lucani e co' Bruzi presso Pandosia si spingeva col suo cavallo nel fiume Acheronte, fu trapassato con uno spiedo da uno de'mentovati trafuggitori. La venuta dunque di questo guerriero fu fatale per lui, e dannevole pe' suoi amici e nemici.

LXXXVIII.

In quest'anno medesimo, stanchi i Latini della lor dipendenza dal Popolo Romano, profittarono de' disturbi de' Volsci, de' Campani, de' Sidicini e degli Aurunci col medesimo popolo. Collegatisi quindi insieme impresero a rivendicare ed assicurare per sempre la loro indipendenza. Il lor coraggio, comecchè grande, non fu secondato dal buon consiglio e dall'arte della guerra. I Romani, sotto i due consoli Manlio e Decio, trionfarono di essi in un'azione sanguino-

Digitized by Google

sissima presso le falde del Vesuvio. Per siffatta sventura i Latini dovettero tornare alla soggezione abborrita: i Capuani ottennero il perdono colla cessione dell'agro falerno; e gli altri alleati, ad eccezione de' Sidicini, abbracciarono la legge data loro dal vincitore.

LXXXIX. 417....

Il fato de' Sidicini fu accelerato dalle vessazioni da lor cagionate agli Aurunci, fino a distruggere totalmente Aurunca lor città capitale. Non mancarono di previdenza per avvisarsi che Roma si sarebbe mossa a vendicare le offese fatte ad un popolo a sè soggetto (LXXXVI.) e proccurarono di trarre al lor partito gli Ausoni. Intanto nè gli uni nè gli altri insieme uniti furon capaci di fronteggiare le legioni romane. Furono sbaragliati, nè trovarono asilo che nelle loro fortezze. S'intende che gli Ausoni, di cui or si parla, erano le reliquie della nazione di questo nome, ristrette nella Campania (Geog. v. e XLIX).

XC. 419....

Risoluti fermamente i Romani a non

Digitized by Google

aver nemici o indipendenti nella Campania, spedirono contro i Sidicini e gli Ausoni Tito Valerio Corvo. Sembra incredibile la resistenza presentata quelle piccole due nazioni; ma non per questo è men vera. Per soggiogarle non vi volle men di tre anni, e mentre Roma pensava spediryi un dittatore.

XCI. 424....

La stessa cagione, onde fu affrettato il fato de' Sidicini, diè una spinta considerabile alle sventure del Sannio. I Pentri tribulavano siffattamente i Volsci Frabateriani ed Arcani, che li ridussero a rendersi deditizi a' Romani. Per siffatto titolo immantinente costoro dedussero una colonia in Fregelle, città de' medesimi Volsci, posseduta però attualmente da' Sanniti per ragion di conquista.

XCII. 426.

Incapaci i Sanniti di tollerare una sì manifesta violenza, pensarono trarre partito dal malcontento de' popoli della Campania verso i Romani. Non ignoravano parimente che i Napoletani e i Palepolitani erano disgu-

Digitized by Google

stati di Roma come protettrice de' Capuani loro antichi nemici, e s'ingegnarono d' indisporli, fino al segno di fare delle scorrerie nell' agro falerno.

XCIII. 427....

Roma all' incontro, ad istaccar Napoli e Palepoli dal partito Sannitico, vi spedì ambasciatori e feciali, per chiedere soddisfazione de' torti, e per intimare la guerra nel caso di ripugnanza. Palepoli dichiarò il suo animo contro i Romani; Napoli mostrossi inclinata alla loro amicizia. Ne' dispareri entrarono i maneggi de' Sanniti sostenuti da' Tarentini e da' Nolani. Gli ambasciatori Romani non furono soddisfatti nelle loro proposizioni, ed intimarono la guerra.

XCIV.

Senza punto indugiare, corse da Roma il console Pubblio, e cinse d'assedio Napoli e Palepoli. Nel tempo stesso furono spediti de' senatori al concilio sannitico, per querelarsi dei maneggi usati contro la repubblica. A lor torno i Sanniti, con una fermezza tutta propria del lor carattere, rinfacciata a que' senatori la perfidia

Digitized by Google

romana per la colonia in Fregelle, dichiararono nettamente la guerra.

XCV.

Mentre Pubblio assediava Napoli e Palepoli forti di un presidio di quattromila Sanniti e di due mila Nolani, l'altro console Cornelio, aspettando nuove truppe da Roma, si trattenne nella regione de' Volsci.

XCVI.

Giunte coteste truppe, il console Cornelio improvvisamente penetrò nel Sannio ed espugnò *Alifae*, *Carifae* e *Rubrum*. Ad accrescere inoltre la forza romana si aggiunse l'alleanza degli Apuli e de' Lucani. Non mai queste due nazioni avevano conosciuto i Romani: mosse non dimeno da stizza contro del Sannio, si offerirono spontaneamente ad aiutarli con soldati e con armi. Di qui fu che i Sanniti furono stretti da un lato, dal quale non avrebbero avuto ragion di temere.

XCVII.

In compenso, a' Sanniti si collegarono i Marsi, i Peligni, i Marrucini, e pe' maneggi de' Tarentini, i Lucani medesimi che, tratti incauta-

Digitized by Google

mente in inganno, abbandonarono il primo partito.

XCVIII. 428

Stanche finalmente del lungo assedio, e disgustate delle insolenze del presidio sannitico e nolano, Napoli e Palepoli sospirarono la pace. Per evitare le opposizioni dello stesso presidio, faceva d' uopo di una trama segreta, che destramente fu ordita da Ninfio e Carilao, due personaggi distinti delle mentovate città. Il presidio sorpreso dovè fuggire. I Napoletani divennero confederati de' Romani. Palepoli poi, benchè compresa nella stessa federazione, non figurò più.

XCVIX. 429

La lega de' Sanniti co'Marsi, co'Peligni e Marrucini, cui eziandio eransi uniti i Vestini, mosse Roma a nuove disposizioni. Profittando delle lentezze che paralizzano sempre il vigor delle leghe, spedì con tutta celerità il console Bruto. Questi si gittò contro i Vestini, li mise in pienissima rotta, e a malgrado della resistenza che seppero opporgli.

Digitized by Google

C.

Frattanto il console Furio Camillo fronteggiava il nemico nelle contrade del Sannio, e si opponeva alla riunione degli alleati, che bentosto, veduto il fato de' Vestini, si riconciliarono con Roma. Un' infermità sopravvenuta al mentovato console fece che si fosse creato un dittatore in persona di L. Papirio Cursore, e un maestro di cavalli in Q. Fabio Massimo Rulliano. Guidati in quest' anno i Romani dai mentovati due capi, conobbero alquanto meglio ciò che valevano i Sanniti per capital di coraggio e per deficienza di buon consiglio.

CI. 430

Nell'anno appresso Papirio ridusse i Sanniti a desiderare la pace. La domanda che gliene fecero non ebbe per effetto che una sospensione di armi ben pagata con viveri, con vestimenti alle truppe e con danaro. Fu d'uopo che l'affare della pace si trattasse in senato.

CII. 431

Le condizioni umilanti, onde il Senato promise la pace a' legati del San-

Digitized by Google

nio, li fecero tornar nella patria col vantaggio meschino della tregua di un anno.

CIII.

È agevole il concepire la combustione nell' animo de' Sanniti per le condizioni proposte dal senato romano. Brutolo Papio, rispettabilissimo cittadino, fremendo all'avvilimento della sua patria, fu di avviso ed ottenne che, disprezzata ben anche la tregua, si venisse alle armi. Furono quindi levate nuove milizie nel Sannio, e tutto fu disposto per una campagna decisiva.

CIV.

Presero anche le lor misure i Romani: e creatosi un dittatore nella persona di A. Cornelio Arvino, spedirono le lor legioni nel Sannio. Nel fatto fu indicibile l' ardor de' Sanniti. I Romani, vicini a cedere il campo, colsero il momento in cui l'amor della preda disordinò il nemico. La vittoria tornò ne' loro drappelli, e il dittatore meritò in Roma l' onor del trionfo.

Digitized by Google

CV. 432

Basta dare uno sguardo a ciò che fecero i Sanniti, per comprendere l'avvilimento in cui caddero dopo quella disfatta. Parve lor di vedere gli Dei in furore per la violazione della tregua. Per calmarli, e soddisfare nel tempo stesso i Romani, decisero di consegnare a costoro quel Brutolo Papio che ve l'aveva animati. Indarno il rispettabile cittadino si svenò di propria mano, per liberare la sua patria da un tanto obbrobrio. Le ossa e i beni di lui furon mandati a Roma. Mentre però credevasi che, paga costei di tante non meno umilianti che cospicue attestazioni di pentimento, avrebbe restituito al Sannio la sua amicizia, si videro rimandati le ossa e i beni di Brutolo Papio con una nuova intimazione di guerra.

CVI. 433

Agli avvilimenti succedè il furore. Il Sannio mise in piedi un nuovo esercito, e lo affidò al comando di C. Ponzio Telesino, figliuolo del celebre Erennio amico di Platone e di Archita. I Romani all'incontro spedirono

Digitized by Google

bentosto le loro legioni sotto i due consoli Veturino Calvino e Postumio Albino. Formò Ponzio il suo piano di azione, e dispose la sua gente in maniera, che l'intiero esercito de' Romani cadde in una imboscata nella valle di *Caudium* a total discrezione de' Sanniti.

CVII.

Tra i dispareri su ciò che far doveasi de' nemici così rinchiusi, consultato il vecchio Erennio, rispose che tutti si fossero lasciati in libertà senza veruno oltraggio. Consultato di nuovo per un sentimento più ponderato ad un'ora e più gradito, rispose che tutti si fosser passati a fil di spada. I consigli del rispettabile vecchio non giunsero a piacere. I Sanniti accordarono la vita e la pace a' vinti con condizioni non meno eque che generose, tranne la sola di farli passare nudi sotto di un giogo nelle forche caudine, cominciando da' consoli. La pace fatta fu confermata con giuramenti e colla consegna di seicento cavalieri romani in ostaggio.

Digitized by Google

CVIII.

La fama di questo fatto rendè facile a' Sanniti ridurre gli Apuli alla loro ubbidienza. Tranne Lucera, che si arrese dopo un assedio, le città dell'Apulia cedettero senza opposizione alla forza irresistibile che gli astrinse. I Sanniti lasciarono in Lucera un forte presidio, e vi racchiusero gli ostaggi romani.

CIX.

Mentre i Sanniti trovavansi adunati in un concilio nazionale, giunsero i feciali romani, menando seco loro incatenati ed ignudi i due consoli, i legati e i tribuni che avevano giurata la pace nella valle di *Caudium*. Pretesero che restituendoli volontariamente al nemico, Roma, senza violare la religione de' giuramenti, sarebbe divenuta libera da ogni dovere, e nel diritto di ripigliare le ostilità come se niente si fosse giurato.

CX.

La maniera onde fu accolta questa perfidia romana fece conoscere i sentimenti ond' erano capaci i Sanniti. A nome di tutti rispose Ponzio, che quel-

Digitized by Google

la scena, non meno ridicola che ingiusta, doveva essere rappresentata con altra decorazione. Mostrò che volendosi considerare per irrita la pace di *Caudium*, invece di quei fanatici miserabili, si dovevano restituire al Sannio le legioni colà debellate, e ridursi le cose allo stato di allora. Si parlava non dimeno a chi per vincere metteva egualmente a profitto e forza e sorpresa, e religione e mala fede. Laonde, disprezzate quelle vittime ipocrite consacrate alla perfidia, i Sanniti abbandonarano la giustizia della loro causa al cimento delle armi.

CXI.

Non si erano spediti da Roma i soli feciali. Erau questi accompagnati da legioni sitibonde di sangue e di vendetta. I Sanniti all' incontro tenevan disciolte le loro truppe, lontani affatto da ogni pensiero di guerra. In tal posizione, per quanto potettero meglio, pensarono di fortificarsi nel *Caudium*, e per un utile diversivo spedirono della gente in *Fregellae* che cadde in lor potere. Intanto, il console Papirio si diresse a Lucera, per li-

Digitized by Google

berare gli ostaggi colà custoditi; e l'altro console Pubblio si trattenne a danneggiare le contrade del Sannio.

CXII.

Non fu difficile a Pubblio, per la ragione or ora accennata, sbaragliare i Sanniti in un'azione, dietro la quale corse tosto a Lucera. All'incontro il generale Sannita, senza scorarsi, si affrettò a riunire i suoi, e tenne dietro al console mentovato. Un'azione nelle vicinanze di Lucera decise interamente della sorte della campagna. I Sanniti furon pienamente battuti; i loro avanzi chiesero salvezza dentro le mura di Lucera: e questi medesimi, cogli altri che vi eran racchiusi, per forza di fame comprarono la vita coll'ignominia di passar disarmati sotto del giogo.

Digitized by Google

LEZIONE V.

Dal 436 *fino all' anno* 537 *di Roma.*

CXIII.

La storia Romana, dalla quale si dee attinger la nostra, fa conoscere che i Sanniti non seppero tollerar mai un momento di dipendenza, come i Romani non seppero tollerare in essi un momento di libertà. Ci fa conoscere inoltre che la lotta fra questi due popoli non durò meno di 74 anni, a capo de' quali, dietro 24 trionfi fu estinta affatto la libertà de' Sanniti.

CXIIV.

Fin qui si cammina sulle orme dei fatti. Niuno ci ha detto però quanto sangue romano vi volle per restarvi annegata la libertà de' Sanniti, e quali esagerazioni han rendute non meno strane che celebri le perdite di costoro. Costantemente in campagna, per attestato della medesima storia, e perpetuamente battuti fin quasi all' esterminio, era impossibile che avessero somministrato tante vittime al ferro di Ro-

Digitized by Google

ma senza una creazione prodigiosa. Trall' esagerazioni visibilissime, prodigalizzate alla boria romana, sarem contenti di rammentare le sole azioni più fatali a' Sanniti. Conosceremo almeno il lor coraggio in mezzo delle sconfitte, se nol possiamo conoscere in mezzo delle vittorie e delle opposizioni gloriose che seppero presentar nella lotta.

CXV. 436

L' Apulia, che dopo l' affare di *Caudium* si era rivolta a' Sanniti, dopo l'affar di Lucera trasse sopra di sè l' attenzion de' Romani. La tregua di due anni, accordata dal Senato o a tutto o a gran parte del Sannio, servì opportunamente a' Romani per occuparsi dell' impresa di soggiogarla. Il console Plauzio devastò le campagne della Peucezia, e talmente quelle della Daunia, che questa scoraggiata si ebbe ad arrendere a condizioni gravose. Nell' anno appresso, a compiere la totale soggiogazione dell' Apulia, calaron da Roma i due consoli C. Giunio e Q. Emilio.

Digitized by Google

CXVI. 437

La condotta di Emilio che, soggiogata interamente la Peucezia, invase improvvisamente *Nerulum* nella Lucania, mise in costernazione i popoli convicini.

CXVII. 438

Tralle prime, che per sottrarsi alle mire ambiziose e troppo manifeste di Roma, si unirono a' Sanniti già risoluti a ripigliare le ostilità, furono *Nuceria Alfaterna* e la repubblica di Saticola. Le stesse misure par che volessero prendere altre nazioni vicine: per lo che fu creato e spedito da Roma un dittatore in persona di Lucio Emilio. Questi non fece che assediar Saticola, e sostenersi in un sanguinoso combattimento contro un corpo di truppe sannite accorse in aiuto dell'assediata città.

CXVIII. 439

La campagna di Q. Fabio, altro dittatore creato e spedito dopo di Lucio Emilio, costò molto cara a' Romani. Egli prese Saticola, come i Sanniti presero *Plistia*; nulla di meno vi fu versato tanto sangue da una parte e dal-

Digitized by Google

l'altra, che la battaglia fu fatale ad entrambe. Oltre a ciò, mentre il dittatore recavasi a Sora, che datasi ai Sanniti aveva trucidato la colonia dedottavi nell' anno 431 da' Romani; le sue legioni furono pienamente disfatte dai Sanniti nelle vicinanze di Fondi, restandone il rimanente come da essi assediato.

CXIX. 440

Non vi volle altro perchè gli Apuli si unissero a' Sanniti. Gli Ausoni, gli Aurunci, e quasi la maggior parte della Campania si misero in fermento. Altrettanto eran prossimi a fare i Marsi, i Marrucini, i Frentani. Intanto Roma, colla spedizione di nuove truppe, diè rimedio a' suoi mali. L'esercito de' Sanniti fu attaccato e disfatto. Con ciò la lega restò disciolta e dissipato il fermento.

CXX.

È ferale rammentare il destino degli abitanti di Sora, di Ausona, di Minturna, di Vescia, di Capua. Roma diè tutto lo sfogo al suo sdegno; e nel piacere della vendetta non parve che sitibonda di sangue. Lucera

Digitized by Google

sacchegiagiata e piena di stragi, fu ridotta a colonia Romana. Restava che la pagassero i Sanniti; e a malgrado della lor validissima resistenza, la pagarono infatti. I due consoli C. Sulpizio e M. Petelio sconfissero il loro esercito in un sanguinosissimo fatto di arme nella Campania.

CXXI. 441...

Sempre attenti i Romani a profittare delle circostanze del tempo, dietro le azioni or ora accennate, dedussero colonie in Saticola, in *Suessa Aurunca*, in Ponza, in *Interamna*, in *Casinium*. S'impadronirono eziandio di parecchie città nemiche, tralle altre di Nola e fin di Boviano. Riosci pur loro di dare una nuova rotta a' Sanniti, facendoli cadere in quella stessa imboscata che questi avevano preparata per essi.

CXXII. 444

Fra tante lotte una guerra de'Romani in Etruria fece respirare i Sanniti. L'assenza delle loro legioni diè campo a costoro di ripigliar le città già perdute nel proprio paese, tralle quali Boviano, e portar de' guasti nelle ter-

Digitized by Google

re degli alleati di Roma. Ma questi progressi non durarono che poco. Il console Rutilio corse con celerità dalla Etruria. Prese *Alifae*, diè il guasto a parecchi luoghi del Sannio, e, quel che gli giovò maggiormente, rincorò gli alleati perplessi.

CXXIII.

I rovesci de' Romani in Etruria accesero novello ardore nell'animo dei Sanniti. Rutilio fu da loro assalito, e ridotto come in assedio ne' suoi medesimi alloggiamenti.

CXXIV. 465.

La costanza che non mai abbandonò i Romani ne' frangenti più disastrosi, trionfò di ogni sinistro. Rutilio profittando della distrazione, o a dir meglio, della sconsigliatezza dell'inimico, seppe scappare dal suo assedio senza provar contrasto: si riunì al dittatore in Etruria, e ricomposti colà gli affari, tornò nel Sannio col medesimo dittatore.

CXXV.

Ed ecco infaccendati i Sanniti a prepararsi con una sacra cerimonia a vincere o a morire. È quasi incredibile,

Digitized by Google

il lusso da loro spiegato nell'armamento di una legione consacrata al Dio della guerra. L' oro e l' argento su i loro scudi, non men che i preziosi ornamenti nelle loriche, negli elmi, in tutte insomma le loro armature e nelle vesti, fecero sbalordire i Romani. E pure tutti questi imponenti apparati, congiunti all'ardore risoluto di vincere o di morire, cedettero meschinamente alla disciplina militare de' Romani. L' esercito de' Sanniti fu messo in rotta: i loro alloggiamenti furon dati alle fiamme, ed i Romani si arricchirono di una preda non mai da lor veduta più innanzi.

CXXVI. 447...

Non per anco i Salentini si eran fatti sentire co' Romani; ed eccoli con essi in guerra. Forse inquietati dagli Apuli protetti da' Romani medesimi, ricorsero a' Sanniti, da' quali ricevettero de' presidii in alcune lor piazze. Roma all' incontro, senza punto indugiare, spedì nel Salento, il console Volunnio. Questi ne danneggiò moltissimo il territorio, e n' espugnò parecchie città: Perchè poi i Sanniti non

Digitized by Google

accorressero in aiuto de'Salentini, spedì nel Sannio il proconsole Fabio. Questi li battè nelle vicinanze di *Alifae* : il resto poi, circondato nei suoi alloggiamenti, pagò la vita coll'ignominia di passare sotto il giogo senza armi.

CXXVII. 450

Ciò non ostante non cessaron le azioni, e con ardore impareggiabile. Stanchi finalmente, e forse non men gli uni che gli altri, nell'anno 450 conchiusero tra loro una pace, restando a' Sanniti la loro indipendenza. Non fecero altrimenti i Marsi, i Maruccini, i Frentani.

CXXVIII. 461

Le azioni de' Romani nel Salento, la lor pace co' Sanniti, la costruzione della celebre via appia fin dall'anno 444 da Roma a Capua, e finalmente la deduzione delle tante colonie nel nostro paese giunsero a produrre gravissima apprensione nello spirito de' Tarentini, comecchè assopiti nel turpe sonno delle loro mollezze. A prevenir dunque un fato che vedevano avvicinarsi a momenti, ricorsero a Sparta, sollecitando un soccorso.

Digitized by Google

CXXIX 452

La venuta da colà di Cleonimo, figliuolo del re Cleomene, deluse le concepite speranze. Egli non seppe giovare nè a' Tarentini, che lo avevano desiderato, nè a' Lucani confederati con essi nella divisata occasione. Alla testa di venticinque mila soldati tra Spartani, Lucani e Tarentini, in vece di mirare l'oggetto della sua spedizione, mostrò egli di essere venuto per farsi abborire da' medesimi suoi amici.

CXXX.

Inutilmente il console Emilio corse da Roma col suo esercito a sostenere il Salento vessato da Cleonimo. Nel giungervi trovò il greco insolente ritornato a Sparta, e abbandonato e respinto dagli stessi alleati e da' nemici.

CXXXI.

La partenza di Cleonimo, e la pace tra i Romani, e i Sanniti cogli altri popoli rammentati (CXXVI) non giunsero a rimenare la serenità nel nostro paese. La Magna Grecia fin da più tempo (LXXVI) indebolita da' Lucani, e da' Bruzi, e molto più dalla corruzio-

Digitized by Google

ne de' suoi costumi, conservava ben poco dell' antico suo lustro. Le sue principali città, inquietate qualche anno addietro da Agatocle tiranno di Siracusa, non lo furono meno in questi tempi. Cadde Crotone sotto la tirannia di Menedemo. La Magna Grecia non viveva in tranquillità, e i Bruzi si battevano col mentovato tiranno di Siracusa.

CXXXII. 453

I Romani, non meno molesti in tempo di pace che in tempo di guerra, col dedurre una colonia in Carseoli, città degli Equi, indussero i Marsi circonvicini ad una opposizione determinata. Di qui fu che più arditi costoro per intraprendere che forti per trionfare di un nemico sì formidabile, dovettero, per una disfatta, comprar la pace colla cessione di una parte de' lor migliori terreni.

CXXXIII.

I Sanniti ed i Romani in pace tra loro (CXXVII) quanto lo permetteva il bisogno di ristorare le forze per una nuova lotta, si somministravano a vicenda delle gravi ragioni di lamentan-

Digitized by Google

ze. Per romperla apertamente bisognava al senato un' occasione opportuna; e gli si offrì nella guerra mossa (se ne ignora il perchè) da' Sanniti ai Lucani.

CXXXIV. 456

Oppressi i Lucani da sì gagliardi nemici, non videro che il mezzo di ricorrere a Roma. Or questa, per far valere vieppiù la sua protezione, prima di spedire i suoi ambasciatori e feciali, mise in ordine le sue legioni. L' intimazione di lasciar quieti i Lucani e render loro le piazze già tolte non mossero punto i Sanniti. Prima dunque di mettere in piedi le loro truppe, attaccati dal console Fulvio presso Boviano, cedettero con grave perdita nell' azione.

CXXXV. 457

Parimente per uno stratagemma del console Fabio furon battuti i Sanniti presso Tiferno. Gli Apuli, poichè stanchi della lor soggezione a' Romani si erano ad essi confederati ed accorrevano ad aiutarli, attaccati dall' altro console Decio presso Benevento, perdettero duemila uomini. In siffat-

Digitized by Google

ta occasione il Sannio soffrì de' guasti terribili nel suo territorio.

CXXXVI. 458

Tanti disastri non giunsero ad ammansire i Sanniti al giogo di Roma. Abbandonati da' Campani, Apuli, Marsi, Frentani, Marrucini, Peligni, Vestini già devoti a' Romani, indussero gli Umbri e gli Etruschi a ripigliare la guerra, e sotto di Gelio Egnazio spediron loro delle truppe ausiliarie.

CXXXVII. 459...

Intanto fa maraviglia veder i Romano accorrere da per tutto, e bravando a tutti gli sforzi di qualunque nemico, stender sempre le loro conquiste e ripigliar nuove forze. Il console Decio fece de' guasti nel Sannio, e vi espugnò parecchie piazze. Il console Volumnio corse in Etruria, e quivi, riunito al collega, battè i nemici. Il Sannio gittò delle truppe nella Campania per devastarla, e Volumnio vi piombò inopinato per dissiparle. Tornò questi di bel nuovo in Etruria, e vi ridusse i Sanniti al partito di ritirarsi alla patria.

Digitized by Google

CXXXVIII. 460

Forse non mai più gravemente, e tutte in un tempo, si combinarano le cagioni della debolezza de' nostri altrove rapidamente accennate (VII a XI). I Sanniti, di ritorno alla patria, furono combattuti da' Peligni in grazia de' Romani. Attilio, ridotto in assedio nei suoi alloggiamenti da' Sanniti, fu liberato col soccorso delle nazioni indicate poc' anzi (CXXXVI). Riuscì a' Sanniti di battere l' esercito Romano, e da un punto all' altro, per mancanza di disciplina e per amor della preda, dalla gloria di vincitori passarono all' ignominia del giogo. Nè questo è tutto.

CXXXIX. 461

L' apparecchio de' Sanniti per la nuova campagna prese un aspetto novello e tutto straordinario. Alla maniera tebana misero in piedi una legione detta *sacra*, per la sua consacrazione al Dio della guerra, e *linteata*, per gli arnesi ond' era distinta. Intanto, per ispargervi la dissenzione e per distruggerne l' energia, non vi volle che l' obbligazione di un giuramento a vincere o a morire. Intolleranti di ob-

Digitized by Google

bligarsi benanche ad un dovere, sacro d' altronde al loro cuore per sentimento, porsero occasione a Papirio di trarre opportuno profitto dalle loro scissure. Ciò non ostante nè la legione *linteata* nè l' esercito sannita cedettero il campo a' Romani, se non dietro lo stratagemma di molta polvere fatta sollevar da lungi con frasche strascinate sul suolo. Con tal mezzo riuscì al console romano di dar loro ad intendere che truppa fresca accorreva ad aiutarlo, e sgomentarli. I Romani in quell' azione si stralicchiron di preda.

CXL. 462

E pure i Sanniti, anche in mezzo delle stragi sofferte in conseguenza dell' azione or divisata e la perdita di più piazze, non si avvilirono. Comandati dal rispettabile C. Ponzio, disfecero nella Campania le legioni romane comandate da Fabio Gurge. Il maggior numero delle mentovate legioni, omai ristorate e comandate dal vecchio Fabio, padre del giovane Gurge testè disfatto, e molto più l' indisciplinatezza de' suoi non fecer punto valere i prodigi di valore operati da Pon-

Digitized by Google

zio. Preso e carico di catene adornò prima in Roma il trionfo di Fabio, ed indi, ucciso per mano di boia, divenne per essa spettacolo di piacere.

CXLI. 463...

Tralle altre città tolte da' Romani a' Sanniti, sotto il console Postumio successore di Fabio, si annoverava Venosa. Or come i Lucani, dolenti della presa di quella città e sua riduzione in colonia romana, davano a vedere che si unirebbero a' Sanniti, ed in un tempo che conveniva meglio pensare ad altro; non esitarono i Romani di dare la pace al Sannio già stanco, e restituirgli le piazze occupate nel loro paese. Mancava intanto un motivo di vedere i Romani nella Magna Grecia e vendicarsi dei Lucani; e questo si offrì ben presto nell' occasione seguente.

CXLII. 465

Stanchi i cittadini di Turio di più tollerare le vessazioni de' Lucani, cui sovente si univano i Bruzi, ricorsero finalmente alla protezione di Roma. Il chiederla fu lo stesso che l' ottenerla; ma i Lucani seppero temer poco

Digitized by Google

di un tal partito. Pronti a misurarsi colle truppe romane già spedite sotto il comando di Curio Dentato; lungi dal dare la pace a Turio, l'assediarono con un esercito numeroso. L'evento però non corrispose alle loro speranze. Perdettero la battaglia: Turio fu liberata: e quel che rilevò maggiormente, i nostri Greci, da Eraclea fino Reggio, si strinsero in amicizia con Roma, contenti di riceverne de' presidii nelle loro fortezze.

CXLIII. 467...

Indarno i Tarentini, a ragion costernati, fomentarono contro i Romani le inimicizie de' Lucani e de' Bruzi. Indarno eziandio indussero i Sanniti ad atti incompatibili colla pace stabilita non guari innanzi (CXLI). Appena i Romani sotto di Dolabella vinsero nell'Etruria i Galli Senoni aiutati da truppe sannite, si rivolsero a vendicarsi de' loro nemici.

CXLIV. 472...

Era impossibile a' Sanniti occultare i tratti ostili contro i Romani, a malgrado della pace (CXLI), e scolparsene: dovettero venir dunque ad aperta dichia-

Digitized by Google

razione di guerra. Si collegarono quindi co' Lucani e co' Bruzi; e uniti insieme ripigliarono l'impresa contro di Turio. Non tardarono i Romani a spedirvi i loro consoli colle legioni. Le truppe alleate nelle vicinanze di Turio furono messe in rotta con una perdita deplorabile. I loro alloggiamenti furono presi e saccheggiati, e il console Fabrizio col suo collega ottenne in Roma il trionfo per la vittoria. Nè qui finì l'incendio di Turio.

CXLV.

Una piccola flotta romana che costeggiava la Magna Gregia, giunse vicino a Taranto in tempo, infelicemente, di baccanali. I Tarentini, con una risoluzione tutta degna di quei giorni di storditezza, si avventarono improvvisamente contro di essa: presero una di quelle navi, e ne sommersero quattro. Inebriati della fortuna di questa meschinissima azione, corsero immantinente a Turio: e coltala d'improvviso, la presero: costrinsero alla resa il presidio romano, a condizione di tornar libero a Roma,

Digitized by Google

e affidarono il governo della città a persone di lor fiducia.

CXLVI. 473

Ed ecco nelle mura di Taranto una legazione romana, chiedendo soddisfazione degli oltraggi, ed in essa il vecchio Postumio. L'insultante maniera de' Tarentini nell' accogliere la legazione, e molto più le indecenti buffonerie onde fu insultato Postumio, non fecero che richiamare dal Sannio in Taranto il console Emilio colle sue truppe. Alla storditezza allora succedette la costernazione e il terrore dei Tarentini. Si armarono però di coraggio, riunirono la loro truppa, ed uscirono in campo. Battuti si ritirarono in città, che subito fu cinta di assedio.

CXLVII.

In quel funesto frangente, l'unico schermo trovato da Tarentini fu d'invitare il re Pirro da' Grecia; sicuri, a conto fatto, che avrebbe trovato un esercito formidabile levato da' Lucani, da' Bruzi, da' Sanniti e da' Messapi in quel tempo loro alleati. Lo invitarono infatti e ne attesero la decisione.

Digitized by Google

CXLVIII.

La fame in cui caddero i Tarentini assediati, li obbligò a trattare di pace; e certamente sarebbe seguita, se Pirro avesse frapposto poc' altro indugio a venire. L' arrivo della sua flotta, che lo prevenne di pochi giorni, sciolse le trattative. Il console, non preparato a misurarsi con Pirro, dovette abbandonare l' assedio. E come in partendo trovò messi in campagna Tarentini, Salentini e Sanniti; gli convenne venir con essi ad un' azione in cui furono battuti e dissipati.

CXLIX. 474

L' arrivo di Pirro con tremila cavalli, ventiduemila pedoni, cinquecento arcieri e venti elefanti, invece di ristorare gli animi abbattuti de' Tarentini, li desolò. Ammolliti per educazione, non sapevano tollerar la durezza della milizia. Pirro, inesorabile su questo oggetto, comandò da padrone assoluto. Egli nel soldato volle l' uomo perfettamente formato nella più rigida disciplina del suo mestiere.

Digitized by Google

CL.

I Sanniti non comparivano ancora colle lor truppe: le altre pronte non formavano pel loro numero la forza che si bramava. Il Console Livino d' altronde si affrettava a grandi giornate verso la Magna Grecia. Il partito quindi di prender tempo era nel punto stesso per Pirro e necessario e disdetto. Intanto, obbligato a fars' incontro a Livino tra Pandosia ed Eraclea, dovè venire ad azione.

CLI.

Stupì Pirro in vedere il coraggio e la perizia de' Romani nel mestier della guerra. Sette volte respinti, ben sette volte tornaron da prodi a ripigliare l' azione; nè furono messi in rotta, se non quando egli fece avanzare i suoi elefanti. Con questo mezzo giunse Pirro a trionfare delle legioni romane, fino a saccheggiarne gli alloggiamenti.

CLII.

Tranne Crotone e Reggio, dopo di questa azione tutta la Magna Grecia si mise in sommossa. Le sue città, per lo innanzi devote al partito

Digitized by Google

romano, l' abbandonarono e presero quello del vincitore. La costanza dei Crotoniati nell' offerire un esempio di vera amicizia, ne offrì un altro di terrore. La loro città fu presa da Pirro e desolata.

CLII.

Mentre Livino riuniva nell' Apulia il rimanente delle sue legioni disperse, Pirro, fortificato dalle truppe dei Sanniti, de' Lucani e de' Bruzi marciò per la Lucania, entrò nella Campania, desolò le città confederate e suddite de' Romani. Giunse presso Roma a Preneste: ma tornò addietro, per non essere colto in mezzo.

CLIV. 475

La fortuna di Pirro nella campagna della nuova stagione, sebbene di qualche vantaggio per lui, non fu eguale alla prima. Un fatto d' arme nelle vicinanze di *Asculum* gli fece vedere quanto valevano i Romani, come videro i Romani quanto valeva il re di Epiro colle sue truppe. Nell' azione, sanguinosissima per ambe le parti, fu egli ferito in un braccio.

Digitized by Google

CLV.

Provvedendo Pirro a' suoi interessi, lasciò in Taranto un forte presidio, e passò in Sicilia. Intanto i Romani, sgombri di questo nemico, sotto il famoso Fabrizio batterono i Lucani, i Sanniti e i Tarentini ritirati nella Lucania; come due anni appresso li batterono sotto il console Fabio.

CLVI. 478

I Locresi, omai liberi e padroni di sè, ad esempio de' Crotoniati, passarono di bel nuovo al partito romano. Tornò Pirro dalla Sicilia: prese Locri e, rendendosi odioso a' nostri Greci col carattere di sacrilego, ne [illegible]cheggiò il famoso tempio di Proserpina.

CLVII. 479

Per la terza volta, accresciuto il suo esercito, tentò Pirro la fortuna delle armi co' Romani comandati da Lentulo e da Curio Dentato. Disfatto intieramente colla perdita di 23 mila soldati e degli stessi alloggiamenti, lasciò in Taranto un presidio bastevole a ritenerla sotto le sue catene, e tornò in Epiro. Così più liberi i Roma-

Digitized by Google

ni potettero devastare il Sannio, la Lucania e la Bruzia.

CLVIII. 482

A capo a due anni giunse la nuova della morte di Pirro. I Sanniti che, dalla partenza di lui avevano troppo sofferto, dovettero protestar dipendenza al Popolo romano. I Tarentini, i Lucani e i Bruzi, che senza di essi osarono di resistere, con una famosa disfatta procacciarono a' due consoli in Roma l' onor del trionfo. Così fu sciolta la lega, nè a Taranto restarono altri amici che i Salentini.

CLIX.

Giunse così il momento che, liberi i Romani da ogni ostacolo, riducessero la città di Taranto al tristo segno da lor prefisso, e vi si recarono ad assediarla.

CLX.

Potevano e volevano i Cartaginesi aiutare i Tarentini; ma lor si opponeva la pace co' Romani. Fu d' uopo quindi accattare il pretesto di liberarli dal presidio epirota, che realmente li tribolava con intollerabili vessazioni. Intanto il comandante epirota, stretto in un tempo da' Romani, dai

Digitized by Google

Cartaginesi e da' medesimi Tarentini, provvide segretamente a' suoi interessi. Se la intese co' Romani, e consegnò loro la fortezza. In tal situazione i Tarentini foron costretti a domendare la pace, e fu lor fortuna di poterla comprare vantaggiosissima, comecchè a carissimo prezzo. Ottennero di vivere colle leggi proprie e con magistrati indipendenti da Roma. Riguardo al prezzo, basta dire che Roma restò attonita in veder tralle sue mura i tesori delle belle arti trasportitivi da quella città. Lo spoglio fatto da' Romani a' Tarentini fu incalcolabile.

CLXI. 486

In mezzo a tante catastrofi surse nella Campania una nazione novella. I Romani, per indebolire i Piceni, ne fecero trasferire nel *Paestanus sinus* (G. LXXV e LII) un gran numero in qualità di coloni. Di qui ebbe origine e nome la nazione *Picentina*.

CLXII. 488...

Decisa la sorte de' Sanniti e degli altri soci, come si è detto poc' anzi, era impossibile che i soli Messapi e i

Digitized by Google

Salentini restassero indipendenti da Roma, come si trovavano fino a quel punto. Brindisi, città del massimo interesse pe' Romani, colle sue attrattive ne sollecitava incolpabilmente il destino. Nell' anno dunque segnato, i Romani presero Brindisi, fecero la guerra a' Messapi e a' Salentini, e i consoli trionfarono in Roma per le vittorie. Nell' anno appresso con nuove azioni fu deciso fatalmente della loro dipendenza. Furono quindi gli ultimi del nostro paese a piegar la cervice al giogo abborrito.

CLXIII.

Di bel nuovo in movimento i Romani a spedire tra noi nuove colonie, e a rinforzare le spedite più prima. In pochi anni ne trasmisero a *Cossa* e a *Fregellae*, a Pesto, a Benevento, ad Isernia, a Brindisi. Così il nostro paese ebbe a vedere nel suo seno, e a brevi intervalli, tanti baluardi consacrati all' ambizione romana di soggiogarlo. (XVII).

Digitized by Google

LEZIONE VI.

Dall' anno 488 di Roma fino all'anno primo di GESU' CRISTO.

CLXIV. 488...

Mentre la quiete ristorava i guasti delle guerre passate, e la servitù in sua maniera ammansiva i costumi delle nostre nazioni, surse un orribile nembo nella seconda guerra punica, che tanto ci desolò. Finora si son tralasciate come di poco rilievo parecchie avventure riguardanti la Magna Grecia. Contenti di esporre rapidamente i colpi che ricevette da' Lucani, e molto più da' Bruzi e da' due tiranni di Crotone e di Siracusa Menedemo ed Agatocle, potemmo vederne la decadenza. Ora però non ci si offre che all' orlo estremo della rovina. Serva de' Romani, priva de' vantaggi del già florido suo commercio, lacera da fazioni e partiti intestini, passò anche a soggiacere a' colpi della rivale di Roma. La flotta cartaginese, sparsa nei

Digitized by Google

due mari Jonio e Tirreno, con isbarchi frequenti ne devastava il territorio. Gli stessi Bruzi non potevano far resistenza ad un potere sì formidabile. Tal era lo stato della nostra Magna Grecia nel tempo di cui si parla. E pure non è per essa il più fatale.

CLXV.

Roma, che con fredda perfidia sacrificava al suo interesse quanto poteva appartenere ad altri, prevenne l' arrivo del generale africano con devastare le regioni de' Pretuzi, de' Marsi, dei Peligni, de' Marrucini, de' Pentri, degl' Irpini e dell' Apulia. Era questo un crudelissimo espediente che, riducendo i nostri popoli all' estrema disperazione, metteva nelle lor mani quelle armi che forse avrebbero impugnato con zelo contro il nemico straniero.

CLXVI.

Entrò Annibale nel nostro paese. E senza contare sulla desolazione che sparse nelle regioni or or mentovate nel passarvi e fermarvisi colle sue truppe, a suo torno si scagliò ferocemente contro le colonie romane. Usando poi delle buone maniere co' nostri po-

Digitized by Google

poli, si vide alla testa di un partito imponente.

CLXVII. 538

La battaglia di Canne fu veramente il segnale che mise in sommossa i nostri popoli contro i loro tiranni. I Bruzi ed i Sanniti, tranne i Pentri, richiamarono al loro cuore il gratissimo sentimento della sospirata indipendenza. Annibale intanto che si ammollì a Capua, e Fabio che il fronteggiò nelle campagne del Sannio, cospirarono egualmente alla fatale rovina de' nostri popoli. Si trattava e per l' uno e per l' altro di annientar totalmente a danno reciproco quanto non vantaggiava il proprio interesse. Lagrimevole era quindi il vedere scaricarsi a vicenda contro le nostre città or le truppe di Annibale, ed or quelle de' Romani. Nel quadro orroroso di una lotta sì micidiale di 14 anni, è impossibile vederle tutte distintamente colle rispettive sventure. Basta sapere che pur troppo infelicemente vi comparvero Capua, Casilino, Atella, Pozzuoli, Acerra, Calazia, Nola, Noceria Alfaterna, Combulte-

Digitized by Google

ria, Saticola, Trebula, Pesto, Taranto, Brindisi, Manduria, Venosa, Eca, Arpi, Salapia, *Geronium*, *Aternum*, Maronea, Erdonea, Petelia, Crotone, Reggio, Locri, Turio, Caulonia, Metaponto, Terina, Cosenza. Il sangue che vi fu sparso, e quanto potè produrvi il furor della guerra, ne funestano la rimembranza.

XLVIII.

Il colmo a tante desolazioni fu messo da un tratto di perfidia, che renderà per sempre esecrabile il nome del generale cartaginese presso di noi.

CLXIX. 551...

Richiamato Annibale in Cartagine quasi crollante alle scosse del celebre Scipione, volle arricchir le sue truppe, aumentarle col più bel fiore de' nostri guerrieri che lo avevano seguito, ed indebolire i Romani. A quest' oggetto, col pretesto di visitare i presidii che lasciava nelle città della Bruzia, le fece mettere a sacco, vi lasciò la gente meno atta a seguirlo, e dispose l' imbarco dell' altra più coraggiosa e robusta.

Digitized by Google

CLXX.

La impreveduta ripugnanza osservata da Annibale ne' destinati a seguirlo, lo mosse a riunirli nel tempio di Giunone Lacinia nel territorio de' Crotoniati, sotto pretesto di congedarli. Quivi racchiusi in buona fede ed inermi, parte inumanamente furono trucidati per suo comando, e parte menati schiavi in Africa carichi di catene. Fece pur trucidare quattro mila cavalli ed una gran quantità di altre bestie da soma.

CLXXI. 553

Non sì tosto uscì Annibale dell' Italia, e un dittatore spedito da Roma col maestro della cavalleria calò tra noi, per iniquisire sulle città che avean seguito il partito di Annibale. Non bastò al dittatore di vedere la lagrimevole desolazione di que' paesi. La Campania, il Sannio, l' Apulia, la Lucania, la Messapia, il Salento non presentavano da per tutto allo sguardo che funeste reliquie di villaggi e città spopolate, o devastate, o incenerite. Ad eccezione di Reggio e di Taranto, tutta la Magna Grecia

Digitized by Google

ingoiata nel vortice lagrimevole di sue rovine, neppur conservava quanto bastasse a farle ritenere il suo nome, o a mostrare lo stato delle sue passate grandezze. Per effetto della inquisizione divisata, i Campani divennero le vittime della ingordigia romana. Fa d' uopo leggerne la storia particolare, per formarsi l' idea del barbaro scempio che fu fatto di essi. Espulsi dalle città, privati de' loro terreni, trucidati o venduti schiavi agl' incanto, fanno fremere l' umanità colle loro sventure.

CLXXII.

S' ignora quel che si fece de' Messapi, de' Calabri, de' Salentini. Forse la loro estrema desolazione li sottrasse agli sguardi de' loro inferociti padroni, o di chi doveva tramandarci la notizia de' loro mali.

CLXXIII.

Gli Apuli ed i Sanniti furono privati di una gran parte de' loro terreni, che furono divisi in premio a' soldati romani tornati dall' Africa.

CLXXIV.

I Picenti, privati degli onori mi-

Digitized by Google

litari, e condannati a servire da pubblici viatori e tabellari, furono astretti ad abitare dispersi per vichi nelle campagne.

CLXXV.

I Lucani, condannati alla stessa pena de' Picentini, furono spogliati della miglior parte de' loro terreni.

CLXXVI.

I Bruzi, disarmati, spogliati di una gran parte de' loro terreni, privati di ogni maniera di libertà civile, incapaci di militar più co' Romani, furono condannati a servire i consoli nei loro viaggi per le provincie.

CLXXVII.

Queste pene, lagrimevoli senza dubbio, sarebbero state più tollerabili, ove quegl' infelici nostri antenati avessero potuto strascinar l'esistenza infelice che lor si lasciava. I campi caduti in potere de' soldati, e per la maggior parte de' ricchi di Roma, non furono più bastevoli a rendere un meschino provento a' lor proprietari. I novelli padroni impiegavano a coltivarli i loro schiavi: neppur quindi restava a' nostri il misero mezzo di

Digitized by Google

procacciarsi il sostentamento colle fatiche giornaliere delle lor braccia; mentre d'altronde erano oppressi da tributi, e straziati dalla rapacità degli esattori di Roma. Si giunse a segno, che i Peligni e i Sanniti nel 575 spedirono incaricati a Roma, per esporre la spopolazione delle loro città e lo squallore delle campagne, ed il senato stimò di doversene incaricare.

CLXXVIII.

I nostri popoli, in tempo della loro indipendenza, disprezzarono sempre la cittadinanza romana. Amici della lor patria, si riputavano degradati adottandone un' altra. Il nuovo stato infelice gli astrinse a desiderare questo antico oggetto del loro disprezzo.

CLXXIX. 621

O per mire politiche o per cuore, Caio Gracco imprese a far dare la cittadinanza romana a tutta l'Italia. Pretese eziandio far regolare la distribuzione de' terreni con leggi agrarie. Caio Gracco fu ucciso, e restarono deluse le speranze degl' Italiani, e quindi de' nostri.

Digitized by Google

CLXXX. 629

Il console M. Fulvio entrò nel medesimo impegno di Caio Gracco per la cittadinanza romana a tutti popoli dell'Italia, e nè anche vi giunse.

CLXXXI. 633

Con più costanza tentò la stessa impresa Tiberio Graeco, fratello di Caio, e vittima dell'impegno sposato, ridusse gl'Italiani a stato peggiore. In Roma, a misura di tali impegni, par che si passasse ad accrescere le loro gravezze, e alimentare le concepite speranze con promesse illusorie.

CLXXXII. 660.

Ma queste illusioni non valsero a sorprendere Pompedio Silone, distintissimo e ragguardevole personaggio de' Marsi. Alla testa di dieci mila bravi, si diresse in buon concerto per Roma, risoluto di trucidare il senato nella stessa sua curia, ed ottener colla forza per sè e per tutta la sua nazione la cittadinanza romana.

CLXXXIII.

Per calmar la procella, il senato romano, che scorti lo cenno, spedì incontro a Pompedio il console C.

Digitized by Google

Domizio. Le promesse di costui disarmarono il bravo marso, e contandosi da esso, in buona fede si ritirò licenziata la gente che lo seguiva.

Libero omai dal pericolo, il senato derise le sue promesse: perchè Pompedio disegnò una impresa più grande. Dapprima spedì persone di sua fiducia per conoscere le disposizioni degli altri popoli. E poichè vide che i Marsi, i Peligni, i Vestini, i Marrucini, i Picenti, i Frentani, gl'Irpini, gli Apuli, i Lucani, e più degli altri i Sanniti non sospiravano che il momento di conquistare col sangue la loro indipendenza, si pose a promuovere la celebre confederazione per la guerra denominata *Marsica*, *Italica*, *Sociale*.

Il proconsole romano Servilio aprì in certo modo il teatro per la tragedia. Informato del concerto dei socii da un ribaldo ascolano, minacciò siffattamente i cittadini di Ascoli in un giorno festivo, che sollevarono

Digitized by Google

provvisamente lo trucidarono con quanti altri romani vi aveva in città.

CLXXXVI.

Intanto la confederazione già stabilita non volle precipitare i suoi passi, e con poca prudenza gittare alimento al fuoco acceso. Spedì a Roma i suoi legati per chiedere la cittadinanza romana e l'eguaglianza de' diritti; e far sentire, in caso di rifiuto, le loro intenzioni di stabilire un nuovo impero in Italia.

CLXXXVII.

L'alterigia romana ricusò di ascoltare i legati, prima che le nazioni confederate non si fossero ravvedute. Tornarono dunque senza verun profitto.

CLXXXIII.

Questo novello insulto trasse la confederazione a mettere centomila uomini in campo. Corfinio, capitale dei Peligni, fu stabilita per capitale del nuovo impero, onde fu detta *Italium*. Cinquecento personaggi scelti dalle nazioni confederate, col nome di senatori dovevano regolare tutti gli affari militari e civili del nuovo impero. Questo corpo dovea creare annual-

Digitized by Google

mente due imperatori con pari autorità a quella de' consoli romani. Ognuno di essi dovea regolare rispettivamente la sua provincia, in due delle quali andava diviso il nuovo impero, ed era alla testa di sei comandanti.

CLXXXIX.

Ed ecco i due primi imperatori nelle persone del marso Pompedio Silone e del sannita Caio Aponio Mutilo della famiglia Papia, e parente del famoso Brutolo di cui si parlò. (cv) Tra gli altri comandanti che rispettivamente dovevano regolare le loro divisioni, si annoverarono, Tiberio Afranio, Publio Ventidio, Marco Egnazio, Quintio Popedio, Caio Papio, Marco Lamponio, Caio Judacilio, Hirtus Afranio, Vettio Catone.

CXC. 664

Non mancarono i Romani di prepararsi con eguale serietà all' azione. Dettero al console Rutilio, in qualità di proconsoli, Gneo Pompeo, padre del gran Pompeo, Quinto Capione, Caio Perpenna, C. Mario e Valerio Messala. A Giulio Cesare poi, altro console, assegnarono P. Lentulo, Ti-

Digitized by Google

berio Didio, Licinio Crasso, Cornelio Silla, e M. Marcello.

CXCI.

Vettio Catone, che nelle vicinanze d'Isernia aprì l'attacco col console Cesare, uccise 2000 Romani, mise in fuga il console coll'esercito, e restò padrone del campo.

CXCII.

Marco Egnazio in Venafro distrusse due coorti romane.

CXCIII.

Marco Lamponio costrinse Licinio Crasso a racchiudersi in *Grumentum*, poichè gli ebbe uccisi 800 soldati.

CXCIV.

Caio Papio sannita attaccò Nola, ov' era un presidio di due mila romani. Prese Stabia, Salerno e Minturno. Mise a guasto l'agro nocerino appartenente a' Romani. Corse contro Acerra, ove attaccò il console romano nelle proprie trinciere: sorpreso però alle spalle, soffrì la perdita di sei mila de' suoi.

CXCV.

Vettio Catone fece strage de' Roma-

Digitized by Google

ni, attaccando il console Rutilio che, ferito nell' azione, morì trappoco.

CXCVI.

Quinto Popedio colse Cepione in un' imboscata, dove lasciò la vita con molti de' suoi.

CXCVII.

Marco Egnazio inviluppò il console Cesare alla testa di 30 mila fanti e cinquemila cavalli; nè questi potè salvarsi se non ricoverandosi in Teano con grandissima perdita.

CXCVIII.

Nel Piceno Judacilio ascolano, Tiberio Afranio e P. Ventidio misero in fuga Gneo Pompeo, e 'l costrinsero a ritirarsi dentro Fermo, dove, restò assediato da Afranio.

CXCIX.

Tanti prodigi di valore e successi felici dell' impero nascente misero in fermento e in commozione gli Etruschi cogli Umbri, ed i Romani in ispavento. La vacillante speranza di sostenersi colla forza delle armi fece ricorrer costoro alle arte usata. Una legge del senato, detta *Giulia* dal nome del console rimasto in vita, calmò opportu-

Digitized by Google

namente le due mentovate nazioni. Con essa furono chiamati cittadini romani tutti i soci italiani che fino allora si erano mantenuti fedeli.

In conseguenza di questa legge, ignorata dalla confederazione, 15 mila de' suoi, spediti in aiuto agli Umbri ed agli Etruschi, sorpresi nel ritorno da G. Pompeo, restarono uccisi in parte, e parte perirono miseramente di fame e di disagio. In conseguenza parimente della medesima legge la lega cominciò a scindersi meschinamente. Le nostre nazioni fino all' ultimo fato non cessarono di sacrificare il ben essere del tutto a un vantaggio particolare stoltamente sperato (VIII). D' altronde Silla era seguito dalla vittoria in tutte le sue imprese, e le truppe romane recavano seco loro la desolazione ed il trionfo.

CCI. 665

A portare più innanzi il rovescio della confederazione, si aggiunse la legge Plotia liberale assai più della prima. I soli Sanniti e Lucani, lungi dal pensare alla cittadinanza roma-

Digitized by Google

na, cercavano riacquistare la propria libertà e resistevan da prodi. Il perchè un' altra legge dichiarò cittadini tutti gl' Italiani, meno che i Lucani ed i Sanniti. In tal guisa restò sciolta la lega, e fu stabilita per sempre la servitù delle nostre nazioni in mezzo di spaventevoli carneficine, onde fu spezialmente capace il cuore di Silla. Tutta quasi la intera Campania, Stabia, Pompei, Ercolano, Cossa, Eclano, Isernia, Boviano non ebber motivo di rammentarsi senza orrore di quel mostro fortunatissimo.

CCII.

Vi volevano le sanguinose gare civili tra Mario e Silla, perchè gli affari de' Sanniti e de' Lucani prendessero un' altra piega. Mario e Cinna li bramavano ardentemente al loro partito. Or essi per divenirvi, pretesero accordata la cittadinanza romana a sè ed a quanti si erano ricoverati tra loro nella guerra sociale. Pretesero parimente che fossero disobbligati dal restituire le prede fatte a' Romani e a loro socii, e che i Romani avessero restituito loro tutti i prigionieri e i fug-

Digitized by Google

giaschi delle proprie nazioni. Il senato era lontano dall'ascoltare queste condizioni ben aspre. Mario e Cinna le trovarono giuste, ed il senato fu astretto ad approvarle.

CCII. 668

Morì Mario. Prevalse il partito di Silla. Reggeva ciò non ostante il partito contrario, e specialmente perchè fiancheggiato da' Sanniti e da' Lucani. Un fatto d' arme vicino a Preneste fu fatale alle truppe di coteste due nazioni. Sopraffatte da un maggior numero, restarono oppresse, e Silla ne fece fare un macello.

CCIII. 672

E perchè si avvidero finalmente non esservi altro mezzo per loro tra la vittoria e la morte, poichè Silla inferociva vieppiù, si attennero all'estremo spediente. Marco Lamponio generale de' Lucani, Guittam Campano, e Ponzio Telesino generale de' Sanniti, raccolti 70 mila uomini, si presentarono d' improvviso sotto le mura di Roma, risoluti fermamente a snidare, come dicevano, i lupi dalla lor tana.

Digitized by Google

CCIV.

All'evidente pericolo si sparse il terrore negli animi de' Romani. Accorse Silla col suo esercito, e vi giunse verso la sera, per decidersi in quella lotta del destino di Roma. In quei nemici egli non vide che feroci leoni, e in Ponzio Telesino un eroe. In fatti, scorrendo le file ed animando i soldati, portò a tanto l'azione, che Silla incapace di più resistere, scappò per fortuna, e fuggì colla sua divisione.

CCV.

Or mentre Silla negli alloggiamenti disperava della sua salvezza e di Roma, ricevette l'inaspettata novella che l'ala destra, sostenuto coraggiosamente l'attacco per tutta la notte, avea prosteso 30 mila nemici sul campo, che otto mila eran fuggiti, che Lamponio si era pur dato alla fuga, e che Ponzio Telesino, per anco spirante ferocia sul volto, giaceva esangue sul suolo.

CCVI.

Nel giorno appresso fu annunziata a Silla l'ambasceria di tremila soldati

Digitized by Google

nemici che gli chiedevano pace. Egli l'accordò, a condizione che trucidassero prima i loro compagni ostinati. La disperazione fè loro accettare la condizion disumana: si eseguì il macello, e sei mila che sopravanzarono, fidati alla promessa, corsero disarmati negli alloggiamenti di lui. Ma che? Introdotti i Roma e racchiusi nel circo massimo, furono fatti scannare a sangue freddo. Restavano pochi avanzi di Sanniti ed altri racchiusi in Preneste: Silla vi corse e ne fece una orrenda carneficina.

CCVII.

Nel chiudere questa scena di orrore gioverà ricordare che Silla non credette mai Roma sicura restando vivo un sannita. Il perchè le città più cospicue del Sannio, fralle altre Boviano, Isernia, Telesia, con Venafro furono distrutte, e ridotte a meschini villaggi. Non dissimile sorte ebbero quelle della Lucania, e parecchie altre di altre regioni, segnatamente Sulmona. 47 legioni romane s'impadronirono delle città e de' terreni de' nostri infelici antenati, e quelle colonie mili-

Digitized by Google

tari furon distinte col nome di *felici*.

CCVIII.

Ed ecco un' epoca memoranda per le nostre nazioni. Da più tempo si trovavan soggette a' Romani. Con tutto ciò, o tributarie o oppresse non cessavano di esser nazioni. La legge Giulia, col presente fatale della romana cittadinanza, distrusse pur l' ombra di sì preziosa prerogativa. Per essa finirono affatto i loro concili nazionali, i dritti di far la guerra e la pace, di confederarsi, di chiedere e dar soccorso. Sannio, Lucania, Salento, ec. non furon che nomi indicanti tante regioni o parti di un solo tutto qual era Roma, come lo indicano al presente pel nostro regno.

CCIX.

Ma il crudelissimo Silla neppur fu contento di questa condizione infelice. Fermamente deciso a ridurre i popoli dell' Italia a quella di schiavi, abolì le leggi antecedentemente emanate sulla lor libertà e cittadinanza romana. Fu lor fortuna che le gare di Roma concorsero a sottrarle trappoco a quel destino funesto; come al-

Digitized by Google

tra volta i suoi stessi bisogni sottrassero i Bruzi, i Lucani, i Picentini alla pena di non poter militare (CLXXVI). Nell' an. 676, sotto il consolato di Lepido, abolite le disposizioni di Silla, furono richiamate in vigore le prime leggi. Tornò quindi all' Italia quel misero donativo venutole dalle mani d' un padrone superbo, dal Popolo Romano.

CCX.

Per quel medesimo donativo chiaramente si scorge che dovevano restare abolite le distinzioni di colonie, di municipii, di città federate. Accomunate senza distinzione le nostre città al medesimo privilegio della cittadinanza romana; dipendendo egualmente dallo stesso padrone, era ben ripugnante trovare in alcune di esse siffatte distinzioni, particolarmente quella di città federate. Qual federazione tra chi comanda e chi deve ubbidire? Ciò non ostante, da questo tempo in appresso fu aumentato profusamente il numero delle colonie e de' municipii. Particolarmente Augusto accrebbe nel nostro paese quello delle colonie. Na-

Digitized by Google

poli, Taranto, Locri, Reggio, Lucera, non cessarono di essere città federate di Roma.

CCXI.

In questa maniera di contraddizione chiaramente si scorge che ne' nomi divisati non è a cercarsi a rigore la significazione di prima, allorquando, nella indipendenza delle nostre nazioni, la politica romana da siffatti stabilimenti aveva in mira di trarre il suo profitto. Servirono ad esprimere i privilegi che, o per forza di protezione, o per generosità, o per genio, o per rimembranza delle cose passate furono serbati o accordati ad alcune città più cospicue dalla repubblica romana, o da' suoi imperatori. I Romani bramavano unità di comando non già di governo.

CCXII.

Napoli a giusta ragione si deve dire più fortunata delle altre città. Essa ritenne ben anche la sua favella greca fino al quarto secolo dell'era cristiana: mentre, generalmente disusata ne' nostri popoli la loro propria, si parlò la latina. Seguì parimente a

Digitized by Google

governarsi da sè, alla maniera di Atene, co' suoi magistrati, arconti e demarchi. Ebbe le sue fratrie, e tanti pubblici edifizi composti di portici, di stanze e di un tempio dedicato ad un nume particolare. Quivi, sotto la protezione del medesimo nume, si radunavano più famiglie di una stessa contrada per celebrare le loro feste, le cose sacre e pubbliche della città. L'imperator Domiziano conferì a Napoli anche il titolo di colonia, onde potè valersi de' nomi di senato, di popolo, di repubblica, ed avere gli edili, i censori ed altri magistrati a somiglianza di Roma.

Digitized by Google

LEZIONE VII.

Dall' anno 1 *fino all' anno* 568 *di* GESU' CRISTO.

CCXII.

Da questa lezione si prende un' epoca più gloriosa qual è la volgare, ossia della nascita del nostro Signore GESU' CRISTO. La storia che dal tempo di Silla fin quasi all' imperatore Onorio (avuto riguardo al nostro disegno) non ci offre cose considerabili, ci fa anche prima del tempo abbandonar gli anni Roma.

CCIV.

L' oggetto più considerevole che ci si presenta nel principio di quest' epoca, è lo stabilimento tra noi della religione cristiana. È vero che questo non ebbe luogo ne' primi anni dell' epoca medesima, nè il suo total compimento se non dopo alcuni secoli e per gradi; pur non di meno è acconcio notar quì una volta per sempre che

CCXV.

I nostri popoli, chiamati di buon

Digitized by Google

ora ed iniziati nella religione di G. C. da' S. Apostoli Pietro e Paolo e da loro primi discepoli, meritarono un luogo distinto ne' fasti della stessa religione e della Chiesa per la lor prontezza in abbracciarla, per la costanza dei loro martiri in sostenerla, e per la santità de' lor ministri in conservarla. Se la zizzania (ciò che richiede considerazione particolare) infettò il campo evangelico in tante altre nazioni; nella nostra, cominciando da' tempi apostolici infino ad oggi, non giunse giammai a prosperare. Indarno il nemico ha tentato disseminarvela in vari tempi. La vigilanza e santità de' pastori ne ha reso vano ogni sforzo. La nostra nazione, a malgrado di aver dovuto ubbidire a sovrani, or gentili, or iconoclasti ed or ariani, come si vedrà nel decorso, non mai abbandonò la religione cattolica, tal quale, fin da' tempi apostolici, la ricevette dai suoi maggiori.

CCXVI.

Cominciando dall'impero di Augusto per più secoli appresso, non ci resta a notar nulla sulle cose di guer-

Digitized by Google

rai. I nostri popoli, col far parte dell'impero romano, non furono soggetti ad armi ostili di altre nazioni, nè ebbero guerre ad intraprendere per proprio interesse. I soldati che si arrolavano nel nostro paese, erano i soldati di Roma, come i popoli del nostro paese erano di suo dominio. Felici se questi, più virtuosi per conservare il costume, avessero potuto godere i frutti delle loro fatiche, e se i lor magistrati, dati e spediti loro da Roma, non li avessero tribolati. Le varie leggi onde gl'Imperatori vollero frenare le vessazioni de' lor ministri, fan vedere pur troppo quel che i nostri popoli ne dovettero tollerare. I pubblicani, o sia i collettori de' tributi, aggiunsero inumanamente le vessazioni allo spoglio.

CCXVII.

Piacque ad Adriano di far cangiamenti nella magistratura e polizia stabilite da Augusto. Divise il nostro regno in quattro dipartimenti o provincie. Una fu la Campania; l'altra l'Apulia unita alla Calabria; la terza la Lucania unita alla Brazia; la quarta

Digitized by Google

il Sannio. Al governo della Campania destinò un consolare; a quello dell'Apulia e Calabria un correttore; un altro correttore alla Lucania e Bruzia, e un preside al Sannio. E perchè le volle immediatamente soggette al vicario di Roma, furono dette suburbicarie.

CCXVII.

Altri cangiamenti introdusse nel governo d'Italia Marco Antonino il filosofo co' suoi giuridici; altri Settimio Severo co' suoi correttori, altri Diocleziano co' suoi presidi, prefetti e vicarii.

CCXIX.

Finalmente salì Costantino sul trono. Col trasferire la sua sede in Bizanzio, rendè indefinito l'arbitrio e l'ingordigia de' suoi uffiziali da lui troppo moltiplicati. Di qui fu che alle nostre città non restò che il nome dei lor privilegi. Le provincie avvilite dall'ozio, dalla ignoranza, dalla corruzione del costume, si resero straniere al coraggio ed alla virtù de' loro illustri antenati. Ciò era un lagrimevole annunzio delle sciagure irre-

Digitized by Google

parabili ch' ebbero a soffrire ben presto.

CCXX. 409

Imperava in occidente il debole Onorio, e i Visigoti, popoli della Scandinavia, o sia della odierna Svezia e Norvegia, stabiliti nella parte occidentale del Danubio, si prescelsero a capo Alarico; calarono in Italia, e saccheggiarono Roma.

CCXXI.

Il disegno di que' barbari di passare in Sicilia ed in Africa, gli obbligò a penetrare nelle nostre provincie. Il loro passaggio fu fatale alla Campania, alla Lucania ed alla Bruzia. Campagne, villagi, città, tutto vi fu devastato, o distrutto, o dato alle fiamme. Abbastanza i nostri popoli erano avviliti per potere esser distrutti impunemente.

CCXXII. 410

Una tempesta che sorprese i barbari nel faro di Messina, li astrinse a ritornare. Morì d' improvviso Alarico presso Cosenza, ed ebbe Ataulfo per successore. Questi, nel ritorno che fece a Roma, esasperò le piaghe fatte prima alle nostre provincie da Alarico.

Digitized by Google

La destra data ad esso da Galla Placidia, sorella di Onorio, diè fine a' mali. In grazia di lei sgrombrò interamente l' Italia, liberandola dalle barbare vessazioni delle sue orde.

CCXXIII. 455

Squallide le nostre provincie pe' danneggiamenti sofferti, sospirarono indarno lunga pace e rimedio. Eudossia, per vendicare la morte di Valentiniano III. suo sposo, assassinato per opera di Massimo, indusse il barbaro Genserico a calare co' suoi Vandali da Cartagine in Italia. Vi venne questi, e la mise in rovina. Di ritorno in Africa passò per la nostra Campania. Due sole città Cuma e Napoli dovettero la propria salvezza alle loro fortificazioni. Tutto il resto fu desolato o incenerito. Capua, distrutta fin dalle sue fondamenta, perdette allora l' antico suo lustro per non riacquistarlo mai più. Chi de' nostri non giunse a fuggire, fu trasportato in Africa carico di catene.

CCXXIV. 475....

Giunse finalmente di tempo del totale scrollamento dell' impero di Ro-

Digitized by Google

ma. Odoacre, alla testa di un gran numero di Eruli, Turcilingi, Sciti, Goti ed altri barbari, calò in Italia: disfece Oreste in Ravenna, tolse dalla sede imperiale di occidente Augustolo figliuolo del medesimo Oreste, e l'esiliò nel Castello Luculliano nella nostra Campania.

CCXXV.

È notabile l'accorta politica del barbaro Odoacre. Gradì il titolo di re datogli da' suoi. Ad evitar poi le rivalenze, che lo avrebbero inquietato nel novello suo regno, assunse il titolo di patrizio. Protestava che l'Imperatore di Oriente era il signore legittimo dell'Italia, ed egli luogotenente di lui: intanto si signoreggiava da padrone assoluto. Tolse agl'Italiani la terza parte de' loro terreni, e li assegnò a' suoi barbari in proprietà.

CCXXVI. 493

Lontano da ogni menoma novità in fatto di governo, tollerante, benchè ariano, in fatto di religione, pieno di buona volontà pe' suoi popoli, mentre regnava pacificamente Odoacre,

Digitized by Google

fu attaccato e disfatto da Teodorico alla testa de' suoi Ostrogoti, che ad onta della pace giuratagli lo uccise perfidamente.

CCXXVII.

Non si credette meno obbligato il barbaro Teodorico alla circospezione di Odoacre coll' imperatore di Oriente, la cui autorità faceva peso nell' animo degli Italiani. Chiedè quindi con una ambasceria all' imperator Anastasio la conferma della conquista di Italia, e la permissione di vestir la porpora.

CCXXVIII.

Le ripugnanze di Anastasio non distolsero Teodorico dall' assumere il titolo di re d' Italia, vestir la porpora, e fissare la sua sede a Ravenna. Ciò portò delle ostilità tra essi. La città di Taranto nel 513 fu saccheggiata da 8000 greci che vi sbarcarono, e misero a ferro ed a fiamme altri paesi di quella costiera.

CCXXIX.

Non passò molto ed Anastasio con Teodorico si misero in buon' armonia. Fu d' uopo però che questi ricono-

sosse qualche autorità dell' imperatore di Oriente.

CCXXX.

Tutto annunziava che il regno di Teodorico, creato dalla perfidia collegata al misfatto (cesare) sarebbe stato fatale all' Italia. Avvenne l'opposto. Questa non vide in lui che l'uomo grande e pieno di doni, malgrado che neppur sapesse scrivere il proprio nome. Vi trovò il protettore della giustizia, e il padre benefico incessantemente occupato del ben essere della nazione composta omai con pacifico innesto d' indigeni e di Ostrogoti. La divisione delle provincie, i magistrati, le leggi, le usanze, quanto insomma riguardava religione e governo, tutto fu lasciato intatto da Teodorico.

CCXXXI.

L' amministrazione della giustizia, pel corrompimento de' costumi, trovavasi malamente affidata a' duoviri e quatuorviri scelti da' decurioni. Il perchè stabilì Teodorico i suoi comiti o conti, annualmente da lui prescelti e spediti ne' paesi e nelle città. Desiderano

Digitized by Google

costoro delle cause civili e criminali de' cittadini, comandavano la milizia destinata alla custodia delle città, i presedevano all'esazione de' tributi. Ad esempio di Odoacre, assegnò Teodorico a' suoi barbari in proprietà la terza parte de' beni tolti, come si disse (ccxxv) agl' Italiani. Non soffrì armi in mano di costoro, fidandosi unicamente de' suoi Goti. Sospinse pur dolcemente questi a vestire alla foggia degl' Italiani, e prendere i loro costumi e le leggi. Con siffatte mire diè fuori un codice di 150 editti.

CCXXXII.

Benchè ariano, Teodorico rispettò molto i vescovi cattolici per le loro virtù; protesse e distinse i letterati, fra gli altri il nostro celebre Cassiodoro, di cui fece il suo segretario. Promosse l' agricoltura e 'l commercio. Con ciò rese tollerabili i tributi onde gravò la nazione.

CCXXXIII.

Un sovrano sì buono, cui Napoli, da lui eretta in contea, erse in riconoscenza una statua nel foro, diè al suo regnare un fine escrato. La cor-

Digitized by Google

diale accoglienza che fece a' vescovi anni orientali perseguitati dal vecchio Giustiniano, successore di Anastasio, dispiacque a' nostri cattolici italieni. Sull' indizio di questo lor dispiacere, colla mente indebolita dagli anni, gli parve vedere in essi tanti giurati nemici, e divenne crudele a segno, che la morte lo colse oppresso da' suoi rimorsi.

CCXXXIV.

Teodorico non aveva che l' unica figlia Amalasunta, vedova di Eutarico e madre di Atalarico. Vicino quindi a morire fece creare re quel suo piccolo nipote, allora in età di otto in dieci anni, ed il lasciò sotto la tutela materna.

CCXXXV. 534

Dopo otto anni di regno morì Atalarico, e pe' maneggi della medesima Amalasunta ebbe per successore Teodato. Questi, asceso al trono, permise a' nemici di lei di farla soffogare in un bagno.

CCXXXVI.

O per sentimento, o per pretesto, l'imperator Giustiniano prese a vendicare

Digitized by Google

la morte di Amalasunta. Spedì a tal oggetto il celebre Belisario in Italia, il quale, tralle altre imprese che non ci riguardano, s' impadronì di quasi tutte le nostre provincie.

CCXXXVII. 540

Invano i Goti si disfecero del debole Teodato, ed elessero a re Vitige. Fu questi fatto prigioniero da Belisario che, richiamato a Costantinopoli, vel trasportò seco lui co' suoi tesori e con parecchi principi e soldati goti.

CCXXXVIII. 541....

Le vessazioni cagionate da' ministri politici e militari di Giustiniano fecero sospirare il governo de' Goti. Costoro d' altronde ebbero tempo di ricomporsi, e riparare alle sventure sofferte sostituendo ad Erarico, altro re creato dopo Vitige ed Ildibaldo, Totila Baduilla.

CCXXXIX.

In poco tempo, oltre i suoi progressi nell' Italia trasteverina, riacquistò Totila tutte le nostre provincie, non restandovi a' Greci che poche città fortificate.

Digitized by Google

CCXL. 544...

Tornò Belisario in Italia, accompagnato dal suo valore, non dalla prima fortuna. Nel suo arrivo i Calabri, indi gli Apuli, i Lucani, i Bruzi tornarono sotto di Giustiniano. Poco dopo, tra varii fatti di armi ritornarono al dominio di Totila. Belisario, nel 5 anno del suo ritorno in Italia, vicino a perdere il suo credito, a via di maneggi si fece richiamare in Costantinopoli.

CCXLI. 552

Gli ulteriori progressi di Totila, dopo la partenza di Belisario, indussero Giustiniano a spedire in Italia un gran generale nella persona dell' eunuco Narsete. Ed ecco gli affari dei Goti in rovescio. La battaglia che fu loro più fatale fu quella fra Matelico e Gubio. Totila, celebrato per la clemenza, prudenza, saviezza, giustizia e virtù guerriere, vi restò morto combattendo da eroe.

CCXLII. 553

Non poteva esser migliore la elezione del nuovo re fatta da' Goti in persona di Teia; ma con ciò non diven-

Digitized by Google

ne migliore la lor fortuna. Teia restò sconfitto da Narsete in un' azione presso il fiume Sarno, e morto da un dardo nel cangiare lo scudo grave di dodici aste nemiche, che il rendevano immaneggiabile. Le relique de' Goti furon costrette a comprare la vita colla legge di sgombrar l' Italia.

CCXLIII. 554...

Addolorati i Goti per la necessità di abbandonare queste felici regioni, v' invitarono 75 mila barbari tra Franchi ed Alemanni, condotti da Butilino e Leutaris.

CCXLIV.

Fanno orrore le atrocità commesse da cotesti barbari nelle nostre provincie. Gli storici non sanno caratterizzarli che col nome di locuste devastatrici. Nè anche i boschi, i monti, i burroni più inaccessibili potevano offerire un asilo a chi aveva avuto la sorte di potervisi ricoverare. Le stesse truppe di Narsete non osarono affrontare il torrente.

CCXLV.

Contento Leutaris del suo bottino ond' era straricco, si disunì da Buti-

Digitized by Google

lino per ritornarsene. Butilino, all' opposto, volle restare, aspirando alla sovranità d' Italia. La disunione rovinò amendue. Leutaris fu sconfitto da' Greci a Fano. Ciò che scappò al loro ferro restò vittima di una micidiale epidemia. Butilino d' altronde, con trenta mila de' suoi attaccato da Narsete, nelle rive del Volturno presso il ponte di Casilino, cedette interamente il campo e la vita. Così tutta l' Italia, colla totale distruzione de' barbari, passò in potere di Giustianiano che ne cangiò la costituzione politica e civile. Creò alla reggenza della medesima un prefetto in persona di Antioco, e conferì la dignità di duce a Narsete che, comandando anche le armi, godeva di un dispotico potere. Riguardo alle leggi fece osservare il suo codice giustinianeo.

CCXLVI.

Le tante sventure sofferte, e la crudelissima peste che nell' anno 566 quasi spopolò le città e le campagne di Italia, non furono valevoli ad eccitare sentimenti di compassione ne' padroni novelli. Giustiniano impose tasse gra-

Digitized by Google

vissime, e i suoi ministri, più di tutti Narsete, non respirarono che estorsioni.

CCXLVII. 567

Incapaci gl' Italiani di più tollerare, si maneggiarono presso l' imperatrice Sofia, moglie di Giustino II, successore, fin dall' anno 565, di Giustiniano. Costei fece richiamare Narsete, e prorruppe in parole insultanti contro di esso. Punto nel cuore l' eunuco, invitò segretamente in Italia Alboino re de' Longobardi.

CCXLVIII.

Frattanto il governo civile, politico e militare ebbe sotto Giustino un grandissimo cangiamento. Egli costituì in Italia un *esarca*, colla suprema potestà civile e militare. Questi, fissata la sua sede in Ravenna, ogni anno spediva nelle città *duchi*, che sul principio ebbero solamente la potestà militare; ma poi vi unirono la civile per le guerre che si opponevano al sistema. Sotto de' duchi vi erano altri magistrati inferiori, decorati col titolo di *conti*, e talvolta di *viceconti*.

Digitized by Google

Longino fu il primo esarca spedito dall' imperatore Giustino in Italia.

CCXLIX. 568...

Alboino, invitato da Narsete (CCXLVII) non si fece pregare per venire in Italia. Vi calò nel 568 co' suoi Longobardi, forse così detti dalla lunga barba che nutrivano; e seco vi trasse altri barbari del settentrione.

CCL.

Per la peste, per le sventure accennate, e molto più per la debolezza de' Greci, non poteva l' Italia offerire una preda più facile a' Longobardi. Longino fece immantinente ritirare le sue deboli truppe nelle città marittime ed in alcune altre mediterranee più fortificate, e si munì in Ravenna. Così Alboino, impadronendosi man mano dell' Italia trasteverina, fissò la sede del suo regno in Pavia da lui presa dopo 4 anni di assedio.

CCLI.

In questo medesimo tempo il longobardo Zottone, staccatosi da Alboino, penetrò nel Sannio, invitatovi forse da' Beneventani stanchi omai

Digitized by Google

della oppressione de' Greci. Ed ecco il ducato di Benevento, poco considerevole in quel principio, poichè ristretto in quella sola città. In fatti Zottone, per più anni appresso, non fece che il predone ne' luoghi adiacenti, nella Campania e nel Sannio, senza accrescere le sue conquiste.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE LEZIONI.

Lezione I. *Preliminare.* pag. 1
Lezione II. *dal primo fino all' anno* 290 *di Roma.*
Lezione III. *dal* 290 *fino all' anno* 409 *di Roma.* 30
Lezione IV. *dal* 409 *fino all' anno* 436 *di Roma.* 46
Lezione V. *dal* 436 *fino all' anno* 488 *di Roma.* 64
Lezione VI. *dal* 488 *di Roma fino al primo anno di* GESU' CRISTO. 89
Lezione VII. *dal primo fino all' anno* 589 *di* GESU' CRISTO. 112

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE

ALLA

'STORIA

ANTICA E MODERNA DEL REGNO DI NAPOLI

PE' GIOVANETTI.

DI VITO BUONSANTO.

VOL. II.

NAPOLI

DELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1816.

Digitized by Google

Nescire quid antea quam natus sis acciderit,
id est semper esse puerum.

Cicec. ad M. Brut.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

ALLA

STORIA

DEL REGNO DI NAPOLI.

PARTE II.

STORIA MODERNA.

LEZIONE VIII.

Preliminare.

CCLII.

I Longobardi non furono i primi barbari che invasero l' Italia. Esponemmo più innanzi (CCXXIV) il dominio che vi esercitarono i Goti, e quel che lasciarono o cambiarono nel governo trovatovi. Dall' epoca di quest' altra invasione quanto vi aveva in essa nel

Digitized by Google

civile, nel politico, nel militare, quanto vi riguardava le scienze, le arti, il linguaggio, fin anche la stessa foggia di vestire, vi restò o intieramente distrutto, o alterato.

CCLVIII.

È certo che l'Italia nella invasione de' Longobardi, contanimata dalla barbarie settentrionale, si rendette, per così dire, straniera a sè medesima: ma è giusto querelarsi di loro più che dei Greci? Gl'Italiani altra volta (CCXXXVIII) sospirarono il governo de' Goti non meno barbari de' Longobardi.

CCLIV.

Ed ecco la necessità di formarci una idea del carattere di cotesti invasori, de' lor costumi, della maniera del lor governo, e dello stato in cui trovarono l'Italia. Questa, se tal voglia credersi, deviazione non servirà che a condurci per via più breve a quel che riguarda la nostra storia.

CCLV.

Fin da che passò l'Italia sotto l'impero orientale precepitò sempreppiù in una deplorabile degradazione. Abbandonata all'amministrazione di ministri

Digitized by Google

rapacissimi non meno per proprio vantaggio che per quello de' lor padroni, sovente spietati per necessità di danaro, ella agonizzava più tosto che viveva sotto dell' estersioni. L' amministrazione della giustizia, le stesse leggi imperiali, fatte deviare dal loro scopo, eran rivolte a giustificare la durezza di quelle anime mercenarie. Di qui fu che l' Italia avvilita sotto tante oppressioni vide spento il suo lustro. Basta dire che dopo del nostro bruzio Cassiodoro, segretario di Teodorico, non potè ella trasmettere alla posterità la memoria di un uomo egregio. Si aggiunga la circostanza particolare della gran carestia dell'anno 566, cui venne compagna una terribile pestilenza. I Longobardi perciò trovarono l'Italia avvilitissima, spopolata nelle città, squallida e ammiserita nelle campagne. Invaderla quindi, impadronirsene e stabilirvisi da padroni non fu per essi una impresa di segnalata prodezza. Distrussero quasi impunemente quel che vollero distruggere, cioè quanto vi trovarono di cultura; e vi stabilirono quel che vi recarono seco loro, cioè la bar-

Digitized by Google

barie. Le forze imperiali non opposero loro che debolissimo ostacolo.

CCLVI.

I Longobardi, allorchè vennero in Italia, occupavano la Pannonia circondati da altri barbari, Sarmati, Bulgari, Svevi, Norici, ec. Quivi senza castelli e città vivevano divisi in orde o tribù per vichi e paghi nelle foreste. Ciascuna di quelle orde era governata da un duca, e tutte insieme erano governate da un Re, eletti dalla nazione nelle sue grandi assemblee.

CCLVII.

Il grado de' duchi e de' re longobardi non passava ad eredi, era quindi un uffizio commesso a vita. E come questo neppure li rivestiva di un potere assoluto; nè un duca governava indipendentemente dall' orda sua propria, nè il re indipendentemente dalla nazione. I grandi affari dell' orda erano decise nelle assemblee dell'orda, e quelli della nazione nelle grandi assemblee nazionali. In esse il popolo armato approvava col battere le aste le proposte fattegli da' mentovati suoi capi, o le le riprovava fremendo.

Digitized by Google

CCLVIII.

Ogni duca nell' orda sua era nel pieno diritto di far la guerra o la pace con nazioni straniere, indipendentemente dal re medesimo. Il re (duca nel tempo stesso al pari degli altri di un'orda propria) presedeva al governo civile e militare dell' intiera nazione. Nelle guerre perciò nazionali prendeva egli il comando di tutte le truppe, e tutt' i duchi gli erano subordinati.

CCLIX.

Alnalfabeti e spregiatori di ogni cultura i Longobardi non avevano leggi scritte. Il codice del lor governo era segnato nelle lor costumanze, per le quali avevano i loro ordini nello Stato.

CCLX.

Soggetti, che si sentivano superiori alla comune, si avvicinavano al loro duca o al re, che scegliendone i più coraggiosi e distinti, li ammetteva presso di sè dietro la parola di onore di seguirlo alla guerra, ed assisterlo in tempo di pace, sotto pena di alto tradimento. Di queste persone componevasi il primo ordine de' nobili, chiamati anche *conti*, *o fedeli*, e dal loro

Digitized by Google

numero eran prescelti gli uffiziali politici e militari del regno o dell' orda.

CCLXI.

Chi fuori del numero de' fedeli, e quindi sfornito di ogni dignità civile e militare, godeva pienamente della sua libertà, apparteneva all' ordine degl' *ingenui* o sia della plebe. E poichè costoro avevano il diritto di professar la milizia[1], corrispondevano a coloro che furono detti *militi* ne' tempi appresso. Il loro passaggio all' ordine de' fedeli non dipendeva che dall' aver un impiego.

CCLII.

V' era tra' Longobordi la servitù, men degradante però che presso i Romani. Il diritto di padronanza non dava tal giurisdizione sopra de' servi, sicchè divenissero cose. Esclusi dall' onore della milizia, ciò che riguardava lo Stato, erano addetti a servizi personali a pro de' loro padroni in qualità di *coloni* nella cultura de' campi, o di *ministeriali* nell' esercizio delle arti, e pagavano un censo per testa. Manomessi senza restrizione costituivano l' ordine de' libertini col nome di *amond*

Digitized by Google

o *sulfreal*: manomessi con restrizione divenivano *aldioni*. Da ciò si scorge che

CCLXIII.

La servitù tra' Longobardi aveva i suoi gradi. Gli aldioni erano anche servi. Esclusi dall'onore della milizia, non potevano esercitare veruna carica nello Stato. Tranne ciò, il resto era assai tollerabile. L'aldione (sia mediatario, sia terziatore, sia parziario) che tal diveniva per concessione fattagli di un qualche fondo col peso di un' annua prestazione e con quello del laudemio, in segno del dominio del concedente sopra di esso, poteva acquistare e trasmettere i suoi acquisti a' propri figli: gli era però vietato di vendere il fondo concedutogli, mancando il consentimento del padrone diretto.

CCLXIV.

I Longobardi più tosto, per così dire, accozzati che uniti in società, non conoscevano imposizioni o gabelle: ciascun di loro, contento di un abituro circondato da alquanto terreno, detto *curtis*, di un qualche numero di animali, di un cane da caccia, di

Digitized by Google

un cavallo, di un buono assortimento di armi, viveva intieramente a sè stesso ed alla propria famiglia. Egli aveva il diritto di vendicare privatamente le proprie offese e de' suoi, anche col sangue dell' offensore.

CCLXV.

Da ciò falsamente si dedurrebbe che i Longobardi vivessero in una perenne e sanguinosa anarchia. Stranieri alla sorpresa, alla frode, ed a' vizi delle nazioni civilizzate; gelosissimi eziandio di mantener la parola e le promesse, erano regolati dal buon costume: ciascuno rispettava gli altrui diritti e i suoi doveri. Chi se ne allontanava tradendo la patria, o fuggendo nella guerra, come reo di delitto di stato, e sempre imperdonabile, era impiccato per la gola ad un albero dalla forza pubblica. Chi si mostrava pauroso, e da vigliacco abbandonava nella mischia il suo compagno, coverto di fango era condannato al pubblico scherno. Chi offendeva gli altri in ogni altra maniera, era punito dalla forza privata, come or ora si è detto. Non di meno,

Digitized by Google

CCLXVI.

A frenar l'arbitrio nelle vendette private e ad estinguere le inimicizie, avevano i Longobardi una rimarcabile costumanza. Ogni duca ne' paghi di sua pertinenza teneva un ufiziale, denominato *gravion*, preso dal numero dei suoi conti o fedeli (CCLX). L'offensore, ricorrendo a costui, ne otteneva la protezione a prezzo di una riconoscenza denominata *fredum* o *freda*. Dietro di ciò l'ufiziale il condannava a quel che dicevasi *veregeldo* o *guidrigild*, o sia a soddisfare l'offeso con danaro, con generi, con animali, o con servizi personali, fin colla servitù, giusta la quantità del danno e la condizione dell'offeso. Decretato il veregelgo non era in arbitrio di costui il ricusarlo, senza rendersi reo degli atti ostili che avesse commesso contro dell'offensore. Il veregeldo era un compenso proporzionato all'offesa, giacchè prescritto per tutt'i casi nelle grandi assemblee. Oltre di che il gravione lo tassava coi suoi assessori detti *centenarii ex plebe*, cioè persone scelte dagli abitanti del pago, che formavano con esso come la corte di giustizia.

Digitized by Google

CCLVII.

Queste notizie, col farci conoscere il carattere de' mentovati conquistatori della Italia, spargono gran lume su quel che riguarda la nostra storia. I Longobardi vissero in Italia per 76 anni colle medesime costumanze che portarono seco loro dalla Pannonia. Abbiamo perciò un prospetto del loro governo per questo tratto di tempo. È vero che fin dal loro ingresso lasciarono agl' Italiani la facoltà di far uso delle proprie lor leggi; ciò però riguardava non la forma del governo, ma le loro controversie private: nè poi indica altro se non la indifferenza o il disprezzo di que' barbari sulla maniera di vivere de' medesimi Italiani.

CCLXVIII.

Intanto (ripigliando il nostro proposito) tornò più conto o più male al ben essere degl' Italiani passare dal governo de' Greci culti a quello dei barbari Longobardi?

CCLXIX.

Si notò (CCLV) ed è certo che gl' Italiani sotto de' Greci erano condannati al supplizio di perenni estor-

Digitized by Google

sioni ed ingiustizie, e quindi avvilitissimi; laddove sotto i Longobardi, tranne, come vedrassi, i maltrattamenti de' primi anni, respirarono a segno, che per sottrarsi alle vessazioni de' ministri imperiali, parecchi dal dominio de' primi emigravano a quello di costoro. La Corsica infatti pel tal ragione divenne quasi deserta. Tutto dunque ci porta ad un giudizio più favorevole al governo de' Longobardi. E pure a ben considerare le cose ci si offrono in esso delle notabili eccezioni.

CCLXX.

Può dirsi che l' Italia sotto de' Greci presentò l' immagine di uno condannato allo strazio di doloroso flagello nello stato di veglia: sotto quello de' Longobardi la presentò di uno condannato a strazio più grave nello stato di una stupida letargia. Vuol dirsi, che sotto de' primi ella pativa conoscendo pienamente i suoi mali: sotto degli altri soffriva perdite lagrimevoli e mali non avvertiti per la stupida degradazione ed ignoranza in cui cadde. Essa nel cambiamento non ebbe più corpi politici nè comuni. Ogni famiglia

Digitized by Google

divenne isolata come quella de' Longobardi: quindi fu che le pubbliche strade ed i pubblici edifizi, costo di somme immense, scrollarono o perirono in abbandono. I suoi terreni, invasi in gran parte da que' conquistatori, furono dati a censo agli antichi lor coloni e possessori; perciò la maggior parte de' cittadini passò alla condizione servile. L'agricoltura, poichè que' barbari fuori dell'arte della guerra ne abborrivano ogni altra, affidata a servi censitizi, decadde miseramente avvilita, d'onde nacque l'inopia. Le belle arti e le scienze, i codici cui erano affidate, perirono da giorno in giorno; nè questi sarebbero giunti fino a noi, se non avesser trovato un asilo ne' monasteri. A dirla in breve, l'Italia cadde in quella serie di mali, che vi potettero esser prodotti e diffusi dall'annientamento di ogni cultura e dalle tenebre della più profonda ignoranza.

CCLXXI.

Ed affinchè vengano meglio le cose nella propria comparsa, non bisogna considerare l'ignoranza di cui si parla pel solo aspetto della privazione de'

Digitized by Google

lumi, onde vien l' uomo elevato alla sua nobile destinazione. Finchè i Longobardi ebbero costumi, fintanto che serbarono la loro rozza, ma non perciò non lodevole semplicità, compensarono l' estinzione de' lumi con una certa umanità di governo. Così divenne più grato essere ignorante e meno infelice, che culto e perennemente straziato. Ma i Longobardi ammolliti dagli agi italiani, e corrotti ne' lor costumi, malgrado delle leggi date loro dall' anno 643 in poi, rivolsero l' ignoranza in brutalità. Certamente senza orrore non si possono rammentare que' torbidi giorni, particolarmente del nono secolo. Basta dire che la giustizia dovette sovente essere sostenuta dalle purgazioni volgari, da' *giudizi* così detti *di Dio*, dal duello, tra' villani col bastone, e tra gl' ingenui colle armi. Basta rammentar parimente, scorrendo più i tempi, *la tregua di Dio*, per la quale dal giovedì alla domenica eran chiamati gli uomini ad astenersi dalle insidie, da' tradimenti, dalle invasioni, dagli assassinamenti renduti comunissimi dalla stupidità della

Digitized by Google

mente congiunta alla depravazione del cuore. Furono questi in Italia i tristi effetti della ignoranza fondatavi da' Longobardi. Per questa ella divenne, per così dire, la sentina di que' tanti sistemi, che coll'andare degli anni, a scorno della ragione, vi furono tramandati da altri barbari, particolarmente il sistema feudale. Senza queste riflessioni non sarebbe ragionevole il confronto tra ciò che ci venne per parte de' Grei, e per parte de' Longobardi.

CCLXXII.

Confonderemmo finalmente i nostri destini con que' dell'Italia trasteverina, se obbliassimo di osservare che i Longobardi non invasero immantinente il nostro paese, e colla prima ferocia. Alboino, che li condusse intorno al numero di dugento mila combattenti misti con altri barbari, Sarmati, Bulgari, Norici, Pannoni ec. e accompagnati dalle loro famiglie, li distribuì in orde ne' luoghi conquistati in Italia; fondò parecchi ducati, giusta il sistema esposto più innanzi (CCLVIII) e ad ogni famiglia, secondo il grado e i meriti particolari, assegnò delle terre

Digitized by Google

tolte a' comuni ed a' lor proprietari. Nella Italia trasteverina non restarono a' Greci che l' esarcato di Ravenna e il ducato romano con pochi altri stabilimenti.

CCLXXIII.

La sorte degli stessi Italiani trasteverini, benchè dolorosa per le cose accennate, incrudelì dopo la morte di Albonio. Avvelenato nel 573 a capo di tre anni e sei mesi di regno per opera di Rosmonda sua moglie, fu succeduto per elezione da Clefi, che con barbara crudeltà fece un macello dei medesimi Italiani, particolarmente delle persone di conto.

CCLIV.

Più deplorabile fu ciò che avvenne dopo la morte del mentovato barbaro. Disgustati i medesimi Longobardi della crudeltà di lui, non procedettero ad elezione di altro Sovrano. 35 duchi, da despoti nel comando d'Italia, la riempirono di sangue e di stragi; spogliarono le Chiese, scannarono i sacerdoti, distrussero città; strapparono a' possessori il resto de' loro beni, obbligandoli a coltivarli col tri-

Digitized by Google

buto della terza parte del frutto, e con imposizioni gravissime.

CCLXXV.

Finalmente cessò questa tragedia funestissima. Dopo circa 10 anni di sanguinosa anarchia, i Longobardi, nel pericolo di esser espulsi dalle loro conquiste da Childerico re de' Franchi, che ad impulso dell'imperatore di Oriente venne contro di essi in Italia, si elessero un re nella persona di Autari figliuolo di Clefi. Or questi richiamò il buon ordine nel governo, abolì le gravezze imposte agl' Italiani, distrusse le animosità nazionali, e riunì gli animi in guisa, che sursè di tutti una sola nazione. Spettacolo ammirabile (scrisse Varnefrido) si offriva nel regno de' Longobardi. Vi erano ignote le violenze, niuno tramava insidie, niuno rapiva i beni altrui. Non vi erano furti, non latrocinii; ciascuno senza timore e sicuro andava liberamente ove tornavagli a grado.

CCLXXVI.

Da ciò si rileva che le sventure degl' Italiani fino ad Autari non caddero sopra di noi, se non per quanto

Digitized by Google

potè farle provare Zottone nel suo piccolo ducato di Benevento e ne' luoghi vicini, ove fece il predone. Montecasino, circa l'anno 582 da lui spogliato in maniera, che da' suoi monaci fuggiti a Roma fu abbandanato per lo spazio di 130 anni; Napoli che nel 581 dovette resistere a' tentativi di lui, non ci espongono nella loro sorte quella generale del nostro paese.

LEZIONE IX.

Dal 589 *fino all'anno* 1015 *di G. C.*
CCLXXVII. 589

Nel ventunesimo anno dell'ingresso de' Longobardi in Italia, o chiamatotivi da Zottone, o sdegnato contro de' Greci, il re Autari calò colle sue truppe nel Sannio, che cadde facilmente in suo potere. Con successo egualmente prospero s'innoltrò nella Campania, e penetrò nella Puglia, nella Lucania, e fin presso Reggio nella Bruzia. I deboli Greci non sostennero quell'impeto: ciò non ostante restarono sotto il loro dominio la Puglia, la Ca-

Digitized by Google

labria, la Lucania, la Bruzia, i ducati di Napoli, di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi, con altri ducati minori.

CCLXXVIII.

Il carattere di Autari (CCLXXV.) fa concepire facilmente che le sventure de' nostri non furono atrocissime come quelle degli altri Italiani (CCLXXII e seg.) ma non perciò non furono lagrimevoli. Oltre le stragi e i dannegiamenti, conseguenze inevitabili di una guerra invasiva fatta da barbari sbucati poc'anzi dalle foreste della Pannonia, Autari e il suo esercito s' impadronirono di una gran parte de' terreni ne' luogi occupati. Or questi, conceduti a coloni col peso di annue prestazioni e di laudemio, ridussero moltissimi de' nostri alla condizione servile. Si richiami alla memoria quelche si notò nella lezione precedente sulla maniera del governo e sul tenore di vita de' Longobardi, e si conoscerà agevolmente quel che i nostri sotto di essi perdettero o guadagnarono.

CCLXXIX.

Autari, presa per linea di confine il fiume Pescara, divise le con-

Digitized by Google

quiste fatte nel nostro paese in due porzioni. Quella al di là del mentovato fiume la incorporò al ducato di Spoleto, investendone Faroaldo; l'altra al di qua la incorporò al ducato di Benevento, investendone Zottone. Così questi co' suoi successori divenne ligio di Autari e de' re Longobardi: ciò non ostante non si menomò punto l' autorità ducale del mentovato Zottone, giusta il sistema più innanzi esposto.

CCLXXX.

I conti presso i Longobardi in Italia godevano per tutta la vita delle rendite di una contea data loro dal re, ovvero da un duca, mentre i gastaldi non erano che soprantendenti a' villaggi, boschi, campi ed altri beni che il re e i duchi si riserbavano, nè esercitavano che una bassa giurisdizione nel loro gastaldato. Zottone volle dividere il suo ducato in gastaldie, affidandole a' suoi ufiziali militari pel solo tempo di un anno o più, a suo arbitrio. I gastaldi dunque nel ducato beneventano esercitavano il governo militare e civile nel gastaldato di loro

Digitized by Google

ispezione, e ne trasmettevano le rendite nelle mani del duca. Riguardo poi ai conti, Zottone, imitato da' suoi successori fino al principe Arechis, non volle crearne alcuno; per lo che, tranne due soli, forse per qualche merito straordinario costituiti conti di Capua, nel ducato beneventano non vi furono che gastaldi. Giunse a segno la gelosia de' duchi di Benevento su i titoli, sulla giurisdizione e sulle rendite di tutto il ducato, che nell'anno 670 il duca Rodoaldo, avendo assegnato ad un' orda di Bulgari, Sepino, Boiano, Isernia con più città e vastissimi tratti di terreni nel Sannio, e propriamente nel contado di Molise; non permise che Alczeco, duca e condottiere di que' barbari, prendesse altro titolo che quello di gastaldo.

CCLXXXI.

Si notò (CCLXXVI.) che i Longobardi permisero agl' Italiani di ritenere le proprie leggi. Questa medesima facoltà fu pure accordata nel ducato beneventano. Pur non di meno i soli ecclesiastici e il basso volgo seguirono le massime del codice di Teo-

Digitized by Google

dosio e del breviario di Alarico. Gli altri amarono meglio seguire le costumanze e le leggi de' Longobardi.

CCLXXXII. 663

Il ducato beneventano non restò lungo tempo tralle angustie degli accennati confini (CCLXXIX.) I Greci in vari anni dovettero cedergli gran parte di quel che possedevano tra noi. Tentò finalmente l'imperatore Costante di riacquistar tutta l'Italia. A tal uopo sbarcò a Taranto; ed alla testa di un esercito poderoso si diresse ad assediar Benevento. Questa sua marcia cagionò alla Puglia gravissimi danneggiamenti. Lucera particolarmente, per avergli resistito con forze inferiori, fu da esso ridotta ad un mucchio di pietre. Ma fuori di questi e pochi altri successi meschini, l'imperator Costante non ebbe di che pregiarsi. Il duca Rodoaldo, soccorso dal re Grimoaldo suo padre, gli oppose tal resistenza, che al termine della guerra restarono solamente a' Greci i ducati di Napoli e di Amalfi, Gaeta, Otranto, Gallipoli con poche altre città. La sola Bruzia fu il luogo in cui riten-

Digitized by Google

nero maggiori possedimenti, particolarmente le città marittime. Di qui fu, come altra volta osservossi (Ge. cv) che alla medesima Bruzia fu trasferito il nome di Calabria, col quale gli antichi Greci, cominciando da Taranto, avevano indicato la penisola salentina.

CCLXXXIII.

Costituite così tra noi le cose de' Greci e del ducato di Benevento, furono contati molti anni di pace. I nostri Longobardi, sull' esempio del duca Rodoaldo convertito alla religione cattolica per opera di S. Barbato vescovo di Benevento, abbandonarono il loro misto bizzarro di arianismo e superstizioni pagane: ed, abbracciata la vera credenza, divennero ammiratori delle austerità e del rigido tenor di vita de' monaci; per lo che promossero le fondazioni de' monasteri. È rimarcabile fra le altre quella del celebre monastero di S. Vincenzo a Volturno nel 695, ed il ristabilimento del monastero di Montecasino nel 718 sotto l' abate Petronace. Eglino furono facili a dotarli di territori, che per la loro grande estensione farebbero troppa

Digitized by Google

impressione allo spirito, se si ommettesse avvertire, che si parla di tempi in cui una vigna o un oliveto valevano il prezzo di un cavallo o di una spada. L'avvilimento dell'agricoltura, la spopolazione ridotta a segno, che senza toglier nulla ad alcuno si erano potuti assegnare a' Bulgari i tratti di terreni notati poc'anzi (CCLXXX) riducevano que' donativi a poca cosa. D'altronde que' solitari, nel primo fervore del loro istituito, mentre per ispirito di religione col lavoro delle proprie braccia e di altri si occupavano nella cultura di terreni abbandonati alle belve ed alle acque stagnanti, formavano nel tempo stesso il sollievo dell'indigenza, e liberavano lo Stato dalla rovina in cui lo gittava il disprezzo dell'agricoltura fondato sulla stessa costituzione del governo longobardo.

CCLXXXIV. 754

Il regno de' Longobardi, che per la debolezza degl' imperatori di oriente doveva sempreppiù consolidarsi, vacillò per l'ambizione del re Astolfo, e scrollò per quella del re Desiderio. Poichè Astolfo tolse a' Greci l'esarcato

Digitized by Google

di Ravenna, e passò ad invadere la Pentapoli (la Marca di Ancona) e il ducato romano, Stefano papa ricorse al re de' Franchi Pipino. Per ben due volte calò Pipino in Italia; e togliendo ad Astolfo quel che aveva occupato, ne fece donativo alla sede del Principe degli Apostoli.

CCLXXV. 772

Le stesse idee di Astolfo concepite dal re Desiderio, o più tosto la sua politica non ben misurata, spinsero Adriano papa a ricorrere a Carlo Magno, ed invitarlo a conquistare l'Italia.

CCLXXVI. 774

Carlo Magno calò in Italia, fece prigioniero il re Desiderio, s'impadronì del regno di lui, ed al titolo di re de' Franchi aggiunse l'altro di re de' Longobardi. Egli non si brigò del poco che i Greci possedevan tra noi: e per quanto riguardava il ducato beneventano si contentò di quella medesima soggezione che Arechis attual duca e i suoi predecessori avevano professata a' loro re longobardi. Lasciò parimente agl' Italiani lo stesso arbitrio di regolarsi colle leggi longobarde o romane (CCLXVII), confermò alla sede

Digitized by Google

pontificia le donazioni di suo padre Pipino, e tornossene in Francia.

CCLXXXVII.

Scontento Arechis della soggezione a un re straniero e del titolo di duca, volle rendesi indipendente e cangiare il suo ducato in principato. Il perchè si fece ungere da' suoi vescovi, assunse le insegne reali, battè monete colla sua effigie, e dettò leggi. Per rendere più cospicua la sua corte creò parecchi conti: nel dar loro però il godimento vitalizio della rendita del contado, fu lontano dal conferire ad essi ciò che da lui medesimo e da' suoi predecessori era stato conferito sempre a' gastaldi (CCLXXX). La giurisdizione restò sempre intiera presso di lui. Ampliò parimente la città di Benevento; cinse Salerno di fortissime ed alte mura, e amò circondarsi di persone, che anche in que' tempi di profondissima ignoranza nascevan tra noi, almeno per serbar le scintille della spenta letteratura. La sua corte accoglieva con distinzioni onorifiche più filosofi di que' tempi.

CCLXXXVIII. 787

La condotta di Arechis, ed altre cagioni politiche, che non è del nostro

Digitized by Google

proposito rammentare, dettero occasione al ritorno di Carlo Magno in Italia. A fronte di una potenza sì formidabile dovette Arechis protestar soggezione, e pagare un annuo tributo di settemila solidi di oro a Pipino figliuolo del medesimo Carlo Magno, come a re d' Italia. Fu pur costretto a pagare gravissime somme per le spese della guerra, ed ebbe a confermare le sue promesse col dare in ostaggio il suo figliuolo Grimoaldo.

CCLXXXIX.

Non sì tosto si allontanò Carlo Magno, ed Arechis non solamente volle riassumere la sua indipendenza, ma si rivolse con maggiore impegno al progetto di espellere i Franchi da tutta l' Italia. Laonde ripigliò le negoziazioni più innanzi intraprese colla imperatrice Irene e con Costantino figliuolo di lei. La morte sopravvenutagli mandò a fumo il disegno.

CCLC.

Per togliere a' Beneventani qualunque idea di rendersi a' Greci sempre rivolti a riacquistare l' Italia, non fu restio Carlo Magno di render loro il

Digitized by Google

principe Grimoaldo, che glielo avevano chiesto istantemente per successore al padre. Le condizioni che impose a Grimoaldo furono di far segnare nelle scritture e nelle monete prima il nome di Carlo, ed indi il proprio; di far recidere la barba a' suoi Longobardi; e finalmente di far demolire le mura di Salerno, di Acerenza e di Consa.

CCXCI.

Benchè Grimaldo nel giungere a Benevento avesse elusa la prima condizione, e non avesse fatto verun conto delle altre due, fu ben grato a Carlo Magno. Egli sostenne Pipino contro de' Greci risoluti di espellerlo dall'Italia. Si unì con Ildebrando duca di Spoleto e co' Franchi spediti da Pipino. Così i Greci furono disfatti in una sanguinosa battaglia in Calabria, ov'erano sbarcati.

CCXII.

Neppur Grimoaldo seppe tollerare la sua dipendenza, e la scosse. I Franchi, per sottometterlo, calarono nel 763 ad invadere gli Stati di lui. E poichè Grimoaldo si sostenne da pro-

Digitized by Google

de, ebbero a tornarsene umiliati. Nè anche fece conto del ritorno di Carlo Magno, allorchè nel 799 venne a Roma per ricevervi da Leone III la corona imperiale. Indarno quel formidabile conquistatore ordinò a Pipino di soggiogar Grimoaldo, spedendogli dall'Aquitania in aiuto l'altro suo figliuolo Ludovico. I mentovati fratelli, guerreggiando con forze considerevoli contro di Grimoaldo per sette anni, non giunsero che a prender Chieti in Abruzzo con alcuni luoghi adiacenti. L'impresa dunque venne loro fallita. Fin che visse Grimoaldo regnò da principe indipendente, e colla gloria di aver resistito alla potenza di Carlo Magno.

CCXCIII. 806

Checchè sia stato de' nostri dall'ingresso de' Longobardi fino alla morte di Grimoaldo avvenuta nell'anno 806, è fuor di dubbio che quanto avvenne da quest'epoca fino alla fondazione della monarchia non presenta che un quadro di vessazioni e di perfidia, se meglio non debba dirsi la storia degli assassini. Infatti

Digitized by Google

CCXCV.

I Greci, malgrado dell' ardentissima brama di signoreggiarci, non inspirarono che disgusti. Altrettanto ambiziosi di estendere la lor signoria, quanto deboli e sovente indolenti a sostenerla, seppero solamente tener accesa la face della discordia e della guerra con miseri tentativi, or d' ingrandirsi, or di ricuperare il perduto.

CCXCV.

Effetto, per la maggior parte, della medesima debolezza de' Greci fu eziandio la venuta tra noi di certi arabi maomettani, denominati Saraceni. Costoro, dopo molte conquiste ne' dominii de' medesimi Greci nelle parti orientali, s' impadronirono delle costiere dell' Africa e della Spagna. Dall' Africa nel 652 calarono in Sicilia che, messa barbaramente a guasto, cadde finalmente, circa l' anno 827, quasi tutta in lor potere. Fu quindi la Sicilia uno de' nidi, e sventuratamente troppo vicini, d' onde sbucarono tante volte per tribolarci. E poichè non trovarono per parte de' Greci valevole opposizione, che anzi furono talvolta

Digitized by Google

da essi chiamati da colà, dalla Spagna e fin dall' Africa per opprimere i Longobardi, come furono chiamati da costoro per opprimere i Greci o i loro rivali; i mali che ci cagionarono per circa 180 anni furono lagrimevoli.

CCXCVI.

O per l' osservata difficoltà d' insignorirsi di tutto il paese, o per altre ragioni, l' oggetto delle incursioni de' Saraceni tra noi non fu che quello di depredare, e, per depredare vieppiù e impunemente stabilirsi in certi punti e città forti, quali furono particolarmente Bari e Taranto, il Gargano e la parte settentrionale del Garigliano (1). Oggetti della loro rapacità eran del pari le sostanze e le persone tratte in misera schiavitù. La desolazione se-

(1) Troppo lungi dal nostro proposito ci menerebbe il tener dietro a' mali fattici da' barbari mentovati. Brindisi, Lecce, Nardò, Oria, Mesagne, Canosa, Venosa, Matera, Reggio, Catanzaro, Cosenza, Belcastro, Amantea, Simmari, Taverna, Telese, Isernia, Venafro, Pesto, fan parte de' nostri paesi caduti in lor potere, depredati e quasi distrutti.

Digitized by Google

guiva siffattamente i loro passi, che in una delle loro incursioni nella Calabria ebbe a dire Erchemperto, di averla ridotta come in tempo del diluvio universale. È vero che spesso non furono risparmiati, e che di parecchie partite appena ne restarono tanti da portar la nuova delle loro disfatte nei luoghi da cui partirono: è certo però che ci tribolarono a segno, da ridurre moltissimi de' nostri ad abbandonare i loro paesi più esposti, e cercare un asilo in luoghi inaccessibili, ove fissarono la loro abitazione.

CCXCVII.

Per ciò che riguarda i Longobardi la tragedia non fu meno ferale. Il vile Grimoaldo, successore del celebre Grimoaldo, comprò la pace da Carlo Magno coll'annuo tributo di 15 mila scudi. Così quel principato divenne tributario dell'imperator di occidente come re d'Italia. Però

CCXVIII.

Lo scrollamento del principato beneventano fu preparato dal mal costume di Sicardo ucciso nell'anno 839 dopo sei anni di governo esecrabile, e

Digitized by Google

fu menato a fine dalla mal regolata politica di Radelchisio suo tesoriere e successore. Sotto di costui quel principato fu scisso in tre dinastie indipendenti. Landulfo, gastaldo di Capua, nell' 840 si dichiarò signore assoluto di quel gastaldato, cui diè il titolo di contea. Siconolfo poi, fratello dell' ucciso Sicardo, tralle stragi di una guerra civile di circa 12 anni disputò al mentovato Radelchisio il principato. Non bastò a que' due contendenti sostenersi col sangue de' lor partigiani. Entrambi ricorsero all' aiuto de' Saraceni, il primo a que' della Sicilia, e l' altro a que' della Spagna. Da ciò derivò tanto male, ch' essi medesimi ebbero a gemere sul soccorso di quegli assassini. Basta dire che in quella sola occasione e tra 5 anni saccheggiarono e distrussero Capua fino da' fondamenti, onde quest' emula di Cartagine e di Roma non risurse mai più (1); s' impadronirono di Bari d' on-

(1) I superstiti Capuani, trasportati dal Conte Landone in Sicopoli, passarono ad edificare la novella Capua vicino al ponte di Casilino 3 miglia lontano dalla prima.

Digitized by Google

de si cacciavano fuori per saccheggiare la Puglia, quasi distruggendone gli abitanti. S'impadronirono di Taranto, distrussero Formia e la città di Miseno fino da' fondamenti; saccheggiarono e distrussero Fondi. Or

CCXCIX.

Dietro le stragi e le calamità di questa guerra civile sostenuta e fomentata dalle forze ausiliarie de' Saraceni, nella metà del secolo nono, e per la stanchezza, e per l'opra di Ludovico figliuolo dell'imperatore Lotario, il gastaldato di Salerno divenne un principato scisso da quello di Benevento, e contenne parecchi ragguardevoli gastaldati, tra gli altri quello di Taranto, di Cassano, di Cosenza, di Tiano, di Sora ed anche quello di Capua ec. Da ciò seguì l'altro male, che il principe di Salerno Siconolfo, come quello di Benevento Radelchisio dovettero riconoscere per supremo signore Ludovico, in qualità di sudditi e non già di tributarii. Furono almeno queste le lor promesse e le pretensioni di Ludovico e de' suoi successori; ma i principi di Benevento e di Sa-

Digitized by Google

lerno non seppero far queste promesse che per burlarsene tra pochi momenti. L'assenza di quella forza che li aveva costretti, mandava in fumo que' diritti e que' doveri (1).

ecc.

Quel che però diè il colpo fatale a' dinasti Longobardi fu la divisione che ordinariamente facevano de' loro Stati in gastaldie e contadi, ripartendoli a' loro figliuoli. La dipendenza spiacevole tra fratelli e tra parenti divenne un fonte inesausto di turbolenze novelle. Per tal cagione si accrebbero i partiti, e si accanirono tra loro. Spinti dagl'impegni e dal proprio interesse, ricorsero talvolta a que' di occidente, offrendo dipendenza in prezzo del soccorso implora-

(1) Non altrimenti si burlò Landone della sua dipendenza dal principe di Salerno. Nell'851 il contado di Capua, coll'aggiunzione di più gastaldati cospicui, divenne un terzo Stato assoluto. Landone e i suoi successori si fecero rispettare. Questa stessa contea creata in principato sotto Pandulfo Capodiferro divenne sempre più ragguardevole.

Digitized by Google

to. Tali furono i tristi effetti di questa maniera di divisione, che più non ebbero luogo i vantaggi offerti da favorevoli circostanze. Ridotti in fatti nel 978 sotto il solo dominio di Pandulfo Capodiferro i tre principati di Benevento, di Salerno e di Capua; e possedendo eziandio il ducato di Spoleto con la Marca di Camerino, poteva egli restituire a' Longobardi i giorni gloriosi di Grimoaldo: ma tutto svanì per la divisione da lui fattane a' suoi figliuoli. Per la stessa ragione que' medesimi Greci, che tante volte furono battuti e spogliati da' Longobardi, e che nell'891 se giunsero sotto il comando di Simbaticio Protospatario ad impadronirsi di Benevento, dovettero abbandonarlo nell'894 per mancanza di forze, s' impadronirono della Puglia, della Calabria e della Lucania, cui ad onore dell'imperator Basilio dettero il nome di Basilicata, come ad una parte della Puglia dettero quello di Capitanata, dedotto questo medesimo nome da quello di un catapano stabilito in Bari per l' amministrazione de' mentovati dominii. Per que-

Digitized by Google

ste scissure de' Longobardi poterono finalmente i Greci fondar tra noi delle città, segnatamente Troia, Dragonaria, Firenzuola, e nel fine del secolo decimo trovarsi padroni di quanto era compreso tral Gargano e il Promontorio di Minerva (1).

CCCI.

Finalmente gl' imperatori di occidente, o per la distanza che li divideva da noi, o per più gravi interessi che li obbligavano ad occuparsi di altro, non furono valevoli co' loro sforzi e colle loro venute nè a diminuire le nostre calamità, nè a promuovere i loro vantaggi. Più volte venne tra noi Ludovico II, figliuolo dell' imperator Lotario: vi venne Ottonne I, più volte Ottone II, anche Ottone III, Arrigo di Baviera, Corrado il Salico, Arrigo II detto il Negro, Arrigo III suo figliuolo. Fu lor disegno di spogliare i Greci, di scacciare i Saraceni, e sottomettere alla

(1) Di qui fu che le Chiese de' dominii Greci, soggetti tra noi all' amministrazione del catapano, dovettero adottare la lingua greca, e i loro vescovi riconoscere per metropolitano il patriarca di Costantinopoli.

Digitized by Google

soggezione in qualità di feudatari i dinasti Longobardi: nel fatto perdettero ogni opra. Appena allontanati tornava ciascuno alla indipendenza primiera, e que' lor diritti tumultuariamente fondati si dileguavano colla rapidità del baleno. Vi ha di più che portarono seco loro degli eserciti; si servirono delle forze di noi medesimi; talvolta vinsero, talvolta restarono vinti; in qualunque maniera ci furono egualmente fatali le loro sconfitte e le loro vittorie. Gli orribili guasti sofferti dalle nostre provincie, le sventure di un numero quasi incredibile delle nostre città, p. e. di Bari, di Avellino, di Bovino, di Benevento, di Salerno certamente non derivarono sempre dalle medesime mani; ma non perciò gravitarono meno sopra di noi quando furono a vantaggio de' Saraceni, o degli imperatori di oriente, o di quelli di occidente, ovvero de' Longobardi. Le vittorie e degli uni e degli altri ci furono sempre fatali, perchè sempre a costo del nostro sangue, delle nostre sostanze, e della nostra indipendenza.

Digitized by Google

CCCII.

Dall'abozzo di questo lagrimevole quadro è facilissimo rilevare qual fu lo stato de' nostri dalla morte di Grimoaldo fino al tempo di cui or faremo parola. Bisognerebbe violentar la ragione per sospettare almeno, che in mezzo alle convulsioni accennate avesse potuto aver luogo qualche cosa di tollerabile nella morale pubblica, nel costume, nell' amministrazione della giustizia, nello stato della popolazione, nell' agricoltura, nel commercio, nelle scienze e nelle arti.

CCCIII.

È meritevole ricordare che anche i monaci entrarono a parte della general corruzione; ma che sarebbe stato senza di essi? I monasteri Casauriense in Abruzzo, della Trinità della Cava, di S. Vincenzo a Voltorno, e soprattutto di Montecasino saranno nomi eterni alla memoria di chi saprà conoscere di essere stati l'asilo della ragione, non già negletta, ma sistematicamente perseguitata, per cedere il luogo ad una bbrobriosa brutalità. La nostra storia rammenterà ed a noi ed alle nazioni

Digitized by Google

di Europa quel che debbon le lettere a' nostri monasteri, particolarmente a Montecasino. Mentre la patria di Cicerone, di Orazio, di Ovidio, di Giovenale, di Sallustio, di Vitruvio ec. dovea pregiarsi di un tal disprezzo delle lettere, fino ad essere decoroso ad un grande (fu pur lo stesso per più vescovi) sostituire alla propria firma, che non sapevasi fare, un segno di croce; si affaticavano i nostri monaci a raccogliere e conservar le opere de' mentovati suoi figli, e le produzioni più insigni della sapienza greca e romana. I replicati saccheggi di Montecasino e di S. Vincenzo a Volturno, fatti dai Saraceni e da' Longobardi, non fecero giungere fino a noi che parte de' tanti tesori raccolti da que' solitarii.

CCCIV.

E pure tra sì orribile sconvolgimento di cose divenne celebre il ducato di Amalfi per la navigazione, per le forze e per le ricchezze tratte da' suoi traffichi. Giunsero gli Amalfitani a stabilir leggi riguardanti il commercio marittimo, e coniarono monete ch' ebbero credito e corso presso tutte le nazioni di Oriente.

Digitized by Google

LEZIONE X.

Dall'anno 1015 *fino a* 1154 *di G. C.*

CCCV.

Circa l'anno 1015, tra quaranta in cento gentiluomini Normanni, di ritorno dal pellegrinaggio di Terrasanta, approdarono in Salerno. Ben accolti da quel principe Guaimaro III ebbero occasione di mostragli la loro gratitudine, ed offerire nel lor valor guerriero un oggetto di ammirazione. Poichè videro quella città assediata dai Saraceni, ed il mentovato principe nella obbrobriosa necessità di comprar la quiete da que' predoni a peso di oro; fattisi provvedere di armi e di cavalli, alla testa della gente di lui piombarono sopra di essi con tanta strage, che gli astrinsero ad imbarcare precipitosamente, e abbandonare il campo ed i bagagli.

CCCVI. 1018

È inutile esaminare con serietà se que' Normanni invece di Salerno fossero giunti prima al Gargano, trattivi dalla divozione per S. Michele. Baste-

Digitized by Google

rà notar solamente che dopo l'impresa di Salerno tornati eglino in Normandia, trassero da colà parecchi avventurieri, tragli altri, due fratelli Rainulfo e Osmonde Drengotte.

CCCVII.

Sì essi che gli altri Normanni, che vennero appresso, militarono a soldo de' principi Longobardi che ne avevan bisogno. Militarono eziandio gloriosamente con Melo cittadino di Bari, impegnato a liberar la patria dalla tirannide greca renduta omai intollerabile: più volte fecero sperimentare il lor valore a' Saraceni. Ma come cessando il bisogno dell'opera loro erano ingratamente trattati da que' dinasti, si elessero a capo Torstino, a cui morto dettero per successore Rainulfo non meno valoroso e prudente. Così, come per rappresaglia, si fecero rispettare.

CCCVIII. 1022

Nell'anno segnato, l'imperatore Arrigo di Baviera aveva mandato prigioniero in Germania Landulfo principe di Capua, come reo di tenebrose corrispondenze con Basilio imperatore di oriente, e invece di lui vi aveva

Digitized by Google

costituito Pandulfo di Tiano. Or poichè questi divenne abbominevole pel pessimo suo procedere, il successore di Arrigo, Corrado il Salico, nel 1025 per la mediazione di Guaimaro IV principe di Salerno diè la libertà a quel prigioniero di tornare in Italia, e ricuperare il suo principato. Infatti pei soccorsi del medesimo Guaimaro, dei Greci, e molto più per le prodezze di Rainulfo e de' suoi compagni Normanni vi riuscì.

CCCIX.

Non seppe Landulfo usar gratitudine a Rainulfo ed a' suoi. Neppur tollerò che Sergio, duca di Napoli, avesse dato asilo all' espulso Pandulfo di Tiano; per lo che si rivolse contro di Napoli, e nel 1027 (unica volta che cadde quella città sotto il dominio di un principe longobardo) se ne impadronì tra gli orrori di una orribilissima strage.

CCCX. 1029

Questa per Rainulfo fu un'occasione opportuna per vendicarsi. Egli soccorse Sergio in maniera, che Landulfo ebbe ad abbandonar Napoli dopo

Digitized by Google

due anni, e veder costituita contro di Capua una piazza frontiera nella città di Aversa edificata da Rainulfo per sè e i suoi Normanni. Sergio d'altronde, riconoscente, qual essere doveva, a Rainulfo, gli donò ampio territorio intorno alla suddetta città, gliene diè il titolo di conte, e prese in isposa una parente di lui. Allorchè l'imperator Corrado, nella sua venuta tra noi nel 1036, espulse il suddetto Landulfo dal principato di Capua, investendone il principe di Salerno Guaimaro IV, diè anche a Rainulfo l'investitura del contado di Aversa.

CCCXI. 1036, c.

Le avventure di Rainulfo trassero tra noi tre figliuoli di Tancredi signore di Altavilla Guglielmo, Drogone ed Unfredo. Pel valor di costoro il testè nominato Guaimaro IV aggiunse a' suoi dominii i ducati di Amalfi e di Sorrento; per lo che, divenuto potente, ebbe la vanità di assumere il titolo di duca di Puglia e di Calabria.

CCCXII. 1037

Ingelosito Guaimaro de' suoi Normanni, colse la prima occasione di

Digitized by Google

allontanarli da sè. Egli aggiungendo particolari ricompense e promesse a quelle delle catapano Michele Maniace, l'indusse a militare co' Greci in Sicilia, per iscacciarne i Saraceni.

CCCXIII.

Ammirabile fu il valore mostrato colà in Sicilia da' tre fratelli Guglielmo, Drogone ed Unfredo alla testa di 300 Normanni. Per opra loro fu conquistata Messina: la vittoria poi riportata da Guglielmo innanzi a Siracusa sarà perpetua nella memoria de' Siciliani.

CCCXIV.

La fede greca, che non seppe smentirsi in quella occasione, offrì un germe di stupendissimi eventi pe' Greci e pe' Normani. Il catapano li trattò con tal disprezzo insolente, che li escluse fin anche dal partecipar del bottino.

CCCXV.

Se la prudenza costrinse i Normanni a dissimulare l'oltraggio, non perciò li ritenne dal vendicarsene. Colpito il buon destro d'imbarcare dalla Sicilia, tragittarono il Faro, ed attaccarono i possedimenti de' Greci in Calabria ed in Puglia.

Digitized by Google

CCCXVI.

A meglio riuscir nel disegno i tre fratelli invitarono il conte di Aversa Rainulfo, che spedì loro 300 soldati diretti da 12 ufiziali eccellenti. Forti di questo soccorso investirono Melfi, s'impadronirono di Venosa, di Ascoli, di Lavello.

CCCXVII.

Indarno all'increscevole avviso corsero i Greci in Calabria ed in Puglia con eserciti numerosi. Messi in piena rotta in varie azioni presso il fiume Olivento, presso l'Ofanto, presso Canne e presso Monopoli, a gran ventura potettero conservare alcune città.

CCCXVIII.

I Normanni in breve tempo s'impadronirono di quasi tutta la Puglia. E poichè videro che i lor progressi eran dovuti a Guglielmo, detto pel suo valore *braccio* di *ferro*, gli dettero il titolo di conte di Puglia, ed il costituirono loro capo.

CCCXIX.

Ed ecco tra noi i rudimenti di un governo aristocratico. I tre fratelli cogli altri prodi compagni, inclusovi il

Digitized by Google

conte di Aversa Rainulfo, si divisero tra loro le città conquistate. Indipendenti nel dominio di quel che possedevano, e dipendenti nel tempo stesso da un capo nelle loro intraprese guerriere, destinarono Melfi come centro di unione pe' loro consigli.

CCCXXI. 1046

Morì Guglielmo, e il posto di lui fu conferito a Drogone, cui vennero a riunirsi dalla Normandia con più gentiluomini cinque altri fratelli, figli del comun padre Tancredi, fra' quali Roberto e Ruggiero.

CCCXXII. 1047

Cagioni, che ben possiamo negligere, fecero calare in Italia Arrigo II detto il *Negro*. Or questi, visitato in Capua da Drogone e dal conte Rainulfo, diè a costui la investitura del contado di Aversa, e ad entrambi l'investitura di tutto ciò che colle armi alla mano avevano tolto a' Greci, che n' erano i possessori. E poichè videro che quella, qual era infatti, cerimonia inconseguente serviva a procacciar loro un amico, la gradirono volentieri. Per vendicarsi eziandio dell' affronto fatto-

Digitized by Google

gli da Pandulfo IV, principe di Benevento, diè Arrigo a Drogone l'investitura del territorio beneventano. Tal era il supremo dominio preteso dall' imperatori di occidente sugli Stati de' principi Longobardi, che il suddetto Pandulfo non permise ad Arrigo di entrare in città, chiudendogliene inesorabilmente le porte in faccia (1).

CCCXXII. 1051

La investitura data a' Normanni dall' imperator di occidente indispose vieppiù l'imperator di oriente contro di essi. Per sostener quindi le sue ragioni, questi ricorse all' oro, e comprò l'assassinamento di Drogone, che fu trucidato in Montorio mentre recavasi in chiesa. Nel medesimo tempo e collo stesso mezzo parecchi Normanni

(1) Questa investitura è affatto diversa dalla cessione de' diritti che lo stesso imperatore Arrigo credeva avere sulla città di Benevento. Egli per liberare la Chiesa di Bamberga dall'annuo censo che doveva alla Sede Apostolica, cedette a Leone IX la mentovata città, comecchè allora posseduta e fino al 1076 da' suoi principi Longobardi.

Digitized by Google

furono assassinati in più città della Puglia.

CCCXXIII. 1052

I rei di questi misfatti furono severamente puniti da Unfredo fratello e successor di Drogone: ma non perciò si calmò, che anzi talmente imperversò la procella contro di lui e de' suoi, che si videro agli estremi momenti del naufragio. Papa Leone IX si collegò co' Greci, e menando seco un poderoso esercito di Longobardi e di Tedeschi, calò di persona in Puglia per discacciarli. L'azione, cui si venne presso Civitate in Capitanata, fè conoscere quanto è arcano il consiglio da cui dipende il destino delle nazioni. L'esercito del Papa, a fronte al quale non poteva reggere quello de' Normani, fu messo in piena rotta, ed egli, fatto prigioniero nella stessa città, ebbe ad ammirare il rispetto religiosissimo mostratogli da' vincitori. Unfredo seguì ad impadronirsi della Puglia, e destinò Roberto e Ruggiero per la Calabria.

CCCXXIV. 1056

Morì Unfredo, e comecchè avesse lasciato due figliuoli Bacelardo ed Er-

Digitized by Google

manno, il suo successore fu Roberto suo fratello, detto Guiscardo per la sua furberia. Questi non indugiò di gittarsi su ciò che a' Greci restava in Puglia, nè perdette di mira la Calabria, ove Ruggiero gli fu buon campagno nelle conquiste. Quivi egli, presa Reggio, nel 1059, depose il titolo di conte, ed assunse quello di duca di Puglia e di Calabria.

CCCXXV. 1059

Un partito attaccato a' diritti affacciati da Bacelardo sulla eredità di suo padre, ed il carattere di usurpatore che i Pugliesi apponevano a Roberto, fecero temere a costui la scomunica fulminatagli da Nicolò II. Rivoltosi quindi alle buone maniere indusse quel Pontefice a venire a Melfi, ove tenne un concilio, e a dargli la investitura della Puglia, della Calabria ed anche della Sicilia, da togliersi a' tornativi Saraceni. Scaltro qual egli era, non dispiacque a Roberto la condizione impostagli dal Pontefice, di tener tutto come un fondo della Chiesa, per rifranger l'impeto di una opposizione che, sostenuta da opinioni religiose, poteva

Digitized by Google

divenirgli fatale. Così non distratto da diversivi tolse a' Greci Brindisi, Taranto, Matera e Bari.

CCCXXVI. 1061

La ripugnanza di Ruggiero a contentarsi di una parte della Calabria a titolo di feudo (poichè Roberto, assunto quello di duca di Puglia e di Calabria, obbligò tutti i Signori normanni e longobardi al giuramento di fedeltà ed a' servigi feudali) mise il detto Roberto in apprensione. Il perchè pensò condurlo seco in Sicilia, ed occuparvelo seriamente. Non passarono dieci anni e la Sicilia fu tolta a' Saraceni, che in gran parte vi restarono da sudditi, lasciato loro il permesso di vivere nella religione maomettana.

CCCXXVII.

Ed ecco la formazione di due Stati. Roberto da sovrano investì Ruggiero della proprietà di quell'isola, gliene diè il titolo di conte, e solamente ritenne per sè la città di Palermo. E poichè Roberto nel 1074 espulse dal principato di Salerno lo stesso suo cognato Gisulfo, ed indi s' impadronì

Digitized by Google

de' ducati di Amalfi e di Sorrento, a' primi suoi titoli aggiunse anche questi altri.

cccxxviii. 1081

Due figli ebbe Roberto, Boemondo e Ruggiero denominato Bosso. Or come egli per vendicare i torti fatti ad Elena sua figliuola maritata con Costantino figliuolo di Michele Duca imperatotore di Costantinopoli, o per ispirito di conquista volle portar la guerra ad Alessio Comneno elevato all' impero, portò seco Boemondo. Giunto in Corfù invase quella piazza. Indarno l'imperatore Alessio gli oppose forze considerabili. Roberto tra prodigi di valore espugnò Durazzo: s' impadronì di parecchi castelli e città forti della Grecia, e sparse il terrore del suo nome fino a Costantinopoli.

cccxxxi. 1084

Assediato Gregorio VII in castel S. Angelo da Arrigo imperatore di occidente, ricorse a Roberto che, lasciato in Grecia il suo figliuolo Boemondo, si recò a Roma, costrinse Arrigo ad uscirne, menò in trionfo il Pontefice nel palagio lateranese, e di là lo condusse seco a Salerno.

Digitized by Google

Glorioso per queste azioni, e sedate alcune turbolenze eccitate da molti baroni frementi per la loro dipendenza feudale, egli tornò in Grecia. Quivi disfece la flotta di Alessio e quella de' Veneziani che la rendeva poderosissima. Strinse di assedio Cefalonia che erasi ribellata. Quivi, colpito da febbre violenta a 17 luglio del medesimo anno, morì sessagenario in Casopoli piccolo castello dell' isola di Corfù. Il corpo di quest' uomo straordinario, da semplice gentiluomo divenuto il terrore di potenze formidabili, fu trasferito e seppellito a Venosa.

cccxxxi.

Ben tosto i due fratelli Boemondo e Ruggiero vennero a scissura per la successione paterna. La mediazione di papa Urbano II, e molto più la protezione spiegata da Ruggiero conte di Sicilia e lor zio comune a pro del giovane Ruggiero bosso, indussero Boemondo a contentarsi delle conquiste fatte in Grecia, e delle città di Otranto, Oria, Taranto e Bari. Tutto il resto tra noi fu dato a Ruggiero

Digitized by Google

che, grato al zio per più favori, gli donò la città di Palermo. (cccxxvii.)

cccxxxii. 1098

La pace tra' due fratelli non fu mai ferma. Finalmente Boemondo passò colle crociate in Asia, ove fu acclamato principe di Antiochia; e morendo trasmise i suoi Stati all'unico suo figliuolo chiamato anche Boemondo, che morì senza eredi.

cccxxxiii. 1101

Morì nell'anno notato il gran conte di Sicilia Ruggiero, ed ebbe per successore il suo figliuolo Ruggiero II. Morì parimente nell'anno 1111 Ruggiero Bosso; e il suo figliuolo Guglielmo, che gli fu successore, ottenne da Papa Pasquale II l'investitura del paterno retaggio in Ceparano. E poichè Guglielmo nel 1127 morì senza eredi, e in lui si estinse la linea maschile di Roberto Guiscardo, i suoi Stati caddero per eredità al conte di Sicilia Ruggiero II.

cccxxxiv.

Non indugiò Ruggiero ad impossessarsi degli Stati ereditati. Se ne offese Onorio II, e negogli la investitura.

Digitized by Google

Di qui nacquero delle turbolenze che finirono col giuramento di fedeltà dato da Ruggiero alla sede pontificia, e colla investitura datagli da Onorio nel 1028. CCCXXXV.

Il titolo di re solleticava l'ambizion di Ruggiero. E poichè lo bramava col consenso pontificio, per farvi entrare in sostegno la religione; colse il favore di una circostanza che gli si offrì opportuna. Ne' contrasti tra Anacleto ed Innocenzo II, Ruggiero si dichiarò per l'antipapa Anacleto, dal quale, dietro un abboccamento in Avellino, ottenne l'intento. La sua coronazione seguì in Palermo nel 1130 nel dì di Natale.

CCCXXXVI. 1133

RUGGIERO I. RE

La severità, onde il novello re governava i suoi Stati, eccitò de' malcontenti nel baronaggio. Napoli e Benevento, non mai fino allora soggette al dominio normanno, gli erano avverse. La venuta dell'imperator Lotario, che stabilì Innocenzo II sul soglio pontificio, animò il partito; sicchè Ruggiero

Digitized by Google

dovè calare dalla Sicilia per sostenersi a costo di stragi orribili.

CCCXXXVII. 1137

Più pericoloso fu per Ruggiero il ritorno di Lotario in Italia. Questi con Papa Innocenzo II e più baroni soccorsi da' Pisani lo ridusse a perdere quasi quanto aveva di qua dal Faro. Non di meno la costanza che non lo abbandonò mai, gli fece riacquistare tutto appena partito Lotario. Giunse nel 1139 a far prigioniero in Sangermano lo stesso papa Innocenzo alla testa di un esercito contro di esso. Con questo colpo Ruggiero fece finire le sue vessazioni. Innocenzo gli diè la investitura del regno di Sicilia, del ducato di Puglia, del principato di Capua e di Napoli, che allor finalmente lo riconobbe per suo Sovrano. All'incontro Ruggiero protestò fedeltà alla Santa Sede, obbligandosi a pagarle l'annua contribuzione di 600 schifati.

CCCXXXIII.

Altre turbolenze dovè sedare Ruggiero ne' suoi dominii: dopo di che si diè di proposito a stabilire il suo governo sulle rovine dell'anarchia, e

Digitized by Google

passò a far sentire la forza del suo braccio a nazioni straniere. Fece tremare la Mauritania, s' impadronì di Tripoli e di altre città, onde ridusse il re di Tunisi a suo tributario.

CCCXXXIX.

Offeso Ruggiero da Manuello imperatore di oriente, per aver imprigionato i suoi ambasciatori, spedì contro di esso Giorgio di Antiochia suo grande ammiraglio con una flotta formidabile. Questi prese la città di Mutina, attaccò e s' impadronì di Corfù, saccheggiò Cefalonia, Tebe, Corinto, Atene ed altre città dell' impero greco. Trasportò da colà i principali artefici delle manifatture di seta, conducendoli in Sicilia ed in Puglia, d'onde l'arte di lavorarla fu propagata negli altri paesi di Europa. Costantinopoli impallidì al veder bruciati i suoi sobborghi, gittate delle saette infocate dentro il palazzo imperiale, e trasportate le frutta da' suoi giardini.

CCCXL.

Per opera del medesimo ammiraglio Luigi VII re di Francia fu liberato dalla sua prigionia nel tornare da

Digitized by Google

oriente. Egli attaccò il convoglio greco, gli strappò l' illustre prigioniero, e lo condusse seco in Sicilia a Ruggiero, che l'accolse con sommo onore.

CCCXLI. 1154

Negli ultimi anni del suo regnare si diè Ruggiero ad ergere monumenti di munificenza e di pietà, e si rivolse a far convertire alla religione cristiana i Saraceni ed i Giudei dimoranti ne' suoi Stati. Finalmente morì in Palermo in età di 58 anni, dopo 25 di regno. Fu principe savio, discreto e provido. Ammiratore degli uomini dotti e volorosi di qualunque nazione fossero, amò elevarli a' primi gradi ed onori del regno.

LEZIONE XI.

Dall' anno 1154 *al* 1194 *di G. C.*

CCCXLII.

Si disse che i Longobardi da Zottone fino ad Arechis non ci dettero che gastaldi, cioè ufiziali ed amministratori temporanei della giustizia ne' luoghi di lor presidenza. In essi dunque non ci

Digitized by Google

dettero feudatarii. Si disse parimente che Arechis, a decorare con nuovo lustro il suo principato, creò de' conti, spogliati senza eccezione di ogni ombra di giurisdizione civile affidata sempre a' gastaldi. In essi dunque neppur ci diè feudatarii, ove col nome di feudo non si voglia indicare una gratificazione fatta da un principe a qualche suddito cospicuo e benemerito, coll' assegnamento di una rendita vitalizia.

CCCXLIII.

Lo squarciamento del principato beneventano alterò molto il sistema. I gastaldi, aspirando alla indipendenza, cercarono cumulare in sè le prerogative de' conti, come i conti si sforzarono ad investirsi delle prerogative de' gastaldi. Così tra le stragi delle guerre civili si moltiplicarono i dinasti, se non si debba dir gli oligarchi.

CCCLXIV.

Fu notato che gl'imperatori di occidente nel venir tra noi dettero delle investiture a parecchi de' nostri dinasti: pur tutta via neppure avemmo de' feudatarii. Al primo loro assentarsi

Digitized by Google

dalle nostre contrade, que' pretesi feudatarii si rendevano indipendenti col carattere di principi assoluti. I loro dritti e i loro doveri erano l' intrapresa e la forza.

CCCXLV.

Per ciò che riguarda i Greci, senza dubbio non conobbero nè feudi nè feudatarii. Quanto possedettero tra noi fu sempre amministrato da ministri, sebben distinti con vari nomi, destinati dagl' imperatori, e nel modo che meglio poteva loro riuscire giusta le circostanze. Napoli p. es. governata da duchi imperiali in tempo dell' esarcato di Ravenna, ebbe poscia de' duchi stabiliti per elezione popolare. Protestava dipendenza agl' imperatori di oriente; ma era un' ombra di cui essi per la lor debolezza dovevansi contentare. Napoli dunque, come dee dirsi in certi tempi d' Amalfi, era governata da un duca di sua elezione.

CCCXLVI.

Nel farsi padroni i Normanni delle nostre provincie le cose cangiaron di aspetto. Tutto violenza ed anarchia nel principio, passò all' ordine sotto

Digitized by Google

Roberto Guiscardo. I Longobardi che riconobbero i vincitori e cedettero volentieri alla forza normanna, non furono privati de' lor dominii. D' altronde quel che fu tolto agl' imperatori di oriente fu sufficiente a dare stabilimento e compenso a' figliuoli di Tancredi ed a' lor campagni d' armi. Or come ne' primi tempi e i Longobardi e gli stessi Normanni si riputavano ed erano infatti indipendenti; sotto Roberto Guiscardo furon ridotti alla condizione di vassalli e di feudatarii. Egli, considerato lo Stato come uno in sè stesso, e le signorie nel medesimo come tante dipendenze, non ne intese conferita veruna se non colla legge di soggezione e fedeltà, e precisamente della servitù militare. Da lui quindi ebbe principio il sistema feudale nelle nostre provincie. Sotto di lui la potestà suprema (sebbene per così dire all' ingrosso) si riconcentrò nel principe: i feudatarii non ebbero parte all' amministrazione della giustizia. Fu lecito a ciascuno vivere colle leggi de' Longobardi o de' Romani, ed anche colle costumanze de' Franchi introdotte

Digitized by Google

tra noi dagli stessi Normanni: pur non di meno nel solo principe fu riconosciuta tutta la forza e potestà delle leggi.

CCCXLVII.

Si è adoperata l'espressione *all' ingrosso*, giacchè il re Ruggiero fu veramente quegli che recise il capo all' orrido mostro dell' anarchia oligarchica e feudale. Egli obbligò qualunque possessore di regalie a presentarne l' investiture, per confermarle, moderarle, o rivocarle, ove si trovassero in opposizione co' dritti del potere supremo. La sua costituzione *Scire volumus* dell'anno 1140 fa epoca ne' fasti della nostra nazione.

CCCXLVIII.

Ruggiero, traendo a se tutte le giurisdizioni, creò sette grandi ufiziali e furono, un

Gran contestabile, supremo comandante di tutte le forze di terra: un

Grande ammiraglio, direttore di tutte le forze di mare: un

Gran cancelliere, custode del sigillo reale: un

Gran giustiziere, primo ministro di

Digitized by Google

giustizia sopra tutti i giustizieri del regno: un

Gran camerario, magistrato civile e primo ispettore delle finanze: un

Gran protonotario o logoteta, primo segretario di Stato: un

Gran siniscalco, soprastante al governo della casa reale.

Su queste basi fondò Ruggiero la sua monarchia. Così i nostri popoli furono riuniti in un corpo di nazione, e tanto potente, quanto si è veduto sotto il governo di lui.

CCCXLIX. 1154

GUGLIELMO IL MALO.

Fin dall'anno 1151 Ruggiero aveva associato al trono e coronato il suo figliuolo Guglielmo. Or questi, morto il padre, si fece coronare di nuovo. Il pessimo suo carattere e le vessazioni che cagionò a' suoi popoli pel ministero dello scellerato Maione suo gran favorito e grande ammiraglio lo fecero odiare a segno, che oltre il soprannome di *malo* che gli fu dato, poco mancò che non perdesse lo scettro

CCCL.

Sdegnato Guglielmo con papa Adriano IV, perchè in una lettera aposto-

Digitized by Google

lica lo aveva chiamato *signore* in vece di Re, spedì negli Stati pontifizi il suo governatore di Puglia, che vi cagionò moltissimi danneggiamenti.

CCCL.

Offeso Adriano fulminò una scomunica contro Guglielmo. Parecchi baroni, profittando dell' occasione, si ribellarono. I Siciliani si messero in insurrezione L' imperatore di occidente Federico Barbarossa gli si dichiarò nemico; e Manuello, imperatore di oriente, presa Brindisi, spedì ad Ancona una flotta con molto danaro, offerendosi al Papa di sbalzar Guglielmo dal trono.

CCCLI. 1156

A tante tempeste si scosse il Re. Ridusse in soggezione i Siciliani: calò in Puglia, attaccò e ruppe i Greci a Brindisi, che cadde in suo potere col ricco bottino e co' danari che vi avevano portato. Da colà si diresse per Bari, ed in pena di aver i Baresi demolito il castello, quasi la distrusse intieramente. Assediò poscia il Pontefice in Benevento, ove si era rinchiuso colla maggior parte de' malcontenti.

Digitized by Google

CCCLII.

Adriano, ridotto in angustie, venne con esso a trattative, dietro le quali lo sciolse dalla scomunica; gli diè la investitura del regno di Sicilia, del principato di Capua, del ducato di Puglia, di Napoli, di Salerno, di Amalfi e della Marca. Guglielmo d'altronde si obbligò a pagargli per l'investitura i 600 schifati (CCCXXVII.) per li ducati di Puglia e di Calabria.

CCCLIII.

Per vendicarsi dell'imperator Manuello spedì una flotta in Grecia comandata da Stefano fratello del grande ammiraglio. Questi attaccò e sconfisse i Greci, saccheggiò Negroponte con più paesi, ridusse Manuello a conchiudere con Guglielmo una pace di 30 anni.

CCCLIV.

La scelleraggine di Maione, resa omai intollerabile, fece insorgere i Siciani. D'altronde Melfi con altre città della Puglia si decisero a non riconoscere nè ordini nè uffiziali spediti dal Re durando l'elevazione di Maione

Digitized by Google

CCCLV. 1160

Fu ucciso Maione da Andrea Bonello nobile siciliano alla testa di un gran partito. Il Re conobbe ad evidenza che Maione gli aveva insidiato la vita e lo scettro, ed accolse nella sua grazia Bonello, per ridonarla poco appresso agli amici del perfido favorito.

CCCLVI. 1161

Ben veduto da' Siciliani e fiancheggiato da un potente partito nel baronaggio, pensò Bonello di riparare al destino che previde di sovrastargli, ed alla testa del medesimo baronaggio cospirò contro del Re. Lo scovrimento fattone da un soldato affrettò molto l'impresa; per lo che i baroni, malgrado l'assenza di Bonello, arrestarono Guglielmo nel suo palagio, e proclamarono il suo figliuolo Ruggiero.

CCCLVII.

A capo a tre giorni i Palermitani, non veggendo Bonello, e mossi d'altronde dalle insinuazioni de' Vescovi di Siracusa, di Messina e di Mazzara, costrinsero i baroni congiurati a rilasciare il Monarca e farlo risalire sul trono.

Digitized by Google

CCCLVIII.

Calmata la sedizione colla disfatta de' congiurati, come il farsi amare fu la cosa precipua che quel Sovrano pose sempre in oblio, ne surse un' altra, che costò la vita a Bonello e la total distruzione della città di Botera, ove i ribelli si erano ritirati.

CCCLIX. 1162

Si dovevano ridurre a soggezione i baroni e le città della Puglia, che dal tempo di Maione (CCCLIV.) vivevano indipendenti ed in armi. Il perchè Guglielmo sbarcò in Calabria, ove prese di assalto la città di Taverna. Di là passò a Taranto che cadde in suo potere. I baroni atterriti abbandonaron le piazze, cercarono sicurezza colle lor truppe ne' territori del Papa. Il Re l' inseguì fino a Sangermano, oppresse con gravissime contribuzioni le città che li aveano favoriti, e tornò in Palermo.

CCCLX. 1166

Infingardo per carattere, Guglielmo abbandonò il governo dei suoi popoli a favoriti, che rendettero detestabile per ogni maniera di eccessi, di gra-

Digitized by Google

vezze e di estorsioni. Ciò non ostante diè parecchie ottime leggi, e sotto di lui fiorirono abbastanza le lettere ed il commercio. Una dissenteria, che lo colpì nell' anno 46 di sua età, lo tolse di vita dopo 16 anni di regno, che trasmise all' impubere suo figliuolo Guglielmo sotto la reggenza di Margherita sua moglie.

CCCLXI. 1166

GUGLIEMO IL BUONO

Non era che di anni 12 Guglielmo, allorchè dopo la morte del padre fu solennemente coronato in Palermo. La saviezza di sua madre, particolarmente coll' abolire i tributi eccessivi, conciliarono ad esso l'amor de' suoi popoli in tempo della reggenza. Emancipato se ne rendè la gioia, fino a meritarsi il soprannome di *buono*, e a non far distinguere in sè il Sovrano dal padre.

CCCLXII. 1176

Guglielmo con danaro e con leale amicizia soccorse Alessandro III contro l'imperatore Federico Barbarossa. Avvedutosi che questi, con offerirgli la destra della sua figliuola, voleva trarlo al disegno di umiliare il Papa e sta-

Digitized by Google

bilire il suo dispotismo in Italia, amò meglio prendere in isposa Giovanna figliuola di Arrigo III re d'Inghilterra.

CCCLXIII.

Deluso nelle sue mire, ed offeso nel tempo stesso l' imperator Federico, spedì un' armata sotto del suo cancelliere ad invadere il regno. L'opposizione de' Pugliesi e di molti baroni sotto il comando di Tancredi conte di Lecce, e di Ruggiero conte di Andria fece vedere ad Arrigo, che Guglielmo non era in circostanza di temerlo. Il cancelliere si ebbe a ritirare umiliato; e nel trattato del 1177 tral Pontefice e Federico in Venezia, fu conchiusa una pace di 15 anni tra costui e Guglielmo.

CCCLXIV. 1186

Un altro matrimonio fece ottenere ad Arrigo più di quel che aveva bramato col primo (CCCLIV.) Guglielmo senza figli doveva trasmettere il regno a Costanza figlia postuma del re Ruggiero. Perchè quindi passasse questo nella casa di Svevia, Federico la domandò in moglie pel suo figliuolo Arrigo. Indarno si opposero parecchi Siciliani:

Digitized by Google

Guglielmo ascoltò le insinuazioni dell' arcivescovo di Palermo. Costanza divenne moglie di Arrigo, e i grandi del regno giurarono ubbidienza a' nuovi sposi dopo la morte del Re senza figli.

CCCLXV. 1189

Non passarono quattro anni e morì Guglielmo nell' anno 36 di sua età, e 23 regno. La memoria trasmessa a' posteri sul carattere di questo monarca corrisponde esattemente all' elogio che ne scrisse Romualdo da Sangermano. Fu egli il baluardo de' suoi alleati, il terrore de' suoi nemici, il sostegno de' popoli, e il rifugio de' poveri e de' meschini. Sotto il suo regno fiorivano le leggi e la giustizia: la pace e la tranquillità regnavano da per tutto.

TANCREDI

CCCLVXI. 1190

La morte di Guglielmo il buono fu seguita da una guerra civile. L' arcivescovo di Palermo col suo partito si dichiarò per Costanza: il cancelliere ed altri baroni, atteso l' odio de' Siciliani contro il governo tedesco, si

Digitized by Google

dichiararono per Tancredi conte di Lecce, nipote del re Ruggiero, e figlio di Ruggiero duca di Calabria premorto al detto re Ruggiero suo padre. Prevalse il secondo partito. Tancredi fu chiamato in Sicilia e coronato in Palermo. Generalmente la Sicilia gli protestò soggezione. D'altronde Clemente III, geloso della potenza dell' imperatore in Italia, gli diè immantinente la investitura.

CCCLXVII. 1191

Malcontento Ruggiero conte di Andria per essergli stato preferito Tancredi, sollecitò la venuta di Arrigo, che immantinente spedì nel regno il maresciallo dell' impero con truppe considerabili. Frattanto ben accorto Tancredi prevenne l' arrivo del maresciallo, con ridurre alla sua ubbidienza la Puglia e terra di Lavoro, dopo di che poco restò nel regno che non lo riconoscesse.

CCCLXVIII.

Fiancheggiato il maresciallo dal conte di Andria, mise a ferro ed a fuoco Terra di Lavoro e la Puglia. I caldi estremi e la scarsezza di provvisioni

Digitized by Google

costrinsero a tornare colle sue truppe in Germania. Il conte di Andria fu ucciso a tradimento: laonde potè Tancredi venir di bel nuovo, ridurre alla sua ubbidienza l'Abruzzo, passare a Brindisi, celebrarvi il matrimonio tra Irene figliuola dell'imperatore di Costantinopoli e Ruggiero suo primogenito, farvelo coronare, e tornarsene a Palermo.

CCCLIX. 1193

Arrigo, divenuto imperatore per la morte di Federico suo padre, e calato a Roma per prendervi la corona imperiale, diresse la sua marcia pel regno. Tutto fino a Napoli cedette alla forza di lui. Quivi impuntato, dopo quattro mesi di assedio lasciò in Salerno l'imperatrice Costanza, e tornò in Germania colla sua truppa attaccata da una epidemia.

CCCLX.

Tornò Tancredi, riacquistando il perduto. I Salernitani gli consegnarono Costanza, ch' egli poco dopo generosamente e con magnifici donativi rimandò al marito. Indarno un nuovo corpo di Tedeschi e Fiorentini co-

Digitized by Google

mandato dal conte Bertoldo, tornò a disputargli il regno. Egli lo disfece e tornò in Sicilia. Quivi nel 1194 morì pel dolore cagionatogli dalla morte di Ruggiero suo primogenito, lasciando il regno all'altro suo figliuolo Guglielmo di età minore.

LEZIONE XII.

Dall' anno 1194 *al* 1266 *di G. C.*

Arrigo Svevo.

MCCLXI.

Udita la morte di Tancredi e di Ruggiero, immantinente Arrigo calò nel regno e lo ridusse alla sua suggezione. Per vendicarsi della consegna di Costanza fatta da' Salernitani a Tancredi, poichè ebbe presa d' assalto la lor città, permise alle sue truppe di saccheggiarla. Non contento del macellamento ed esilio di una gran parte degli abitanti di essa, ordinò che ne fossero demolite le mura e ridotta quasi al suo totale esterminio.

Digitized by Google

CCCLXII.

Omai padrone della Puglia e della Calabria sbarcò Arrigo a Messina. Il terrore che il precedeva ridusse tutta l'isola al suo dominio. Doveva espugnare un fortissimo castello ove si era rinchiusa Sibilla moglie del Re Tancredi col suo figliuolo Guglielmo e due figliuole. Per non perder tempo in assedii, la indusse ad arrendersi, promettendole con solenni giuramenti la contea di Lecce per lei, e il principato di Taranto pel suo figliuolo Guglielmo.

CCCLXIII.

L'elevazione di Arrigo al trono delle Sicilie fu renduta distinta dalla crudeltà e dalla perfidia. Ingrato co' Genovesi e co' Pisani che lo avevano soccorso con una gran flotta, foggiò pretesti, e fece imprigionare la regina Sibilla colle due sue figliuole e Guglielmo, che indi a poco, castrato per suo comando, insieme con esse fu mandato prigioniero in Germania. Fece bruciare o cavar gli occhi a molti prelati e baroni del regno: altri ne esiliò confiscandone i beni. Spogliò il palazzo reale de' suoi tesori, e portan-

Digitized by Google

doli seco in Germania, lasciò il regno desolato all'amministrazione della regina Costanza..

CCCLXIV. 1197

Poco appresso, profittando del pretesto di una crociata, tornò Arrigo nel regno con 60, ooo uomini per estirpare intieramente dalla Puglia e dalla Sicilia il nome normanno. Giunto a Capua, dopo orribili macellamenti e tratti di barbarie inudita, assoggettò il regno a gravissime imposizioni e partì per Sicilia. Quivi quasi si deliziò a meritare il soprannome di Nerone della Sicilia. Giunse alla barbarie di far inchiodare delle corone sulla testa di coloro che avevano conferito la corona a Tancredi, non perdonando alla innocenza de' teneri lor figliuoli.

CCCLXV.

Commossa da tanta barbarie la stessa sua moglie Costanza, gli si dichiarò apertamente contraria. Animati i Siciliani dalla mosse di lei, sorpresero e trucidarono un gran numero di Tedeschi. Circondarono parimente Arrigo in un castello, ove si era rico-

Digitized by Google

verato, nè ottenne la libertà se non a patto di spedir la truppa per Terrasanta. Partì infatti la truppa: egli però poco appresso finì di vivere o di veleno, come si sospettò, o per un esercizio smoderato nella caccia. Gli succedette l'unico suo figliuolo Federico.

CCCLXVI. 1197

FEDERICO.

Non aveva che tre anni il piccolo Federico nella morte del padre. Costanza dunque governò in nome di lui. Faceva d' uopo che ella mettesse in calma gli animi irritati, e seppe farlo, particolarmente mandando via il crudele e scellerato Marcoaldo colla truppa tedesca da lui comandata. Innocenzo III, cui ella domandò la investitura pel suo figliuolo, la diè immantinente, traendo però vantaggio dalla occasione. Richiese il diritto di eleggere ed istallare i prelati del regno senza regio consentimento, contro ciò che si era convenuto con Guglielmo I.

CCCLXVII. 1198

La morte di Costanza sconvolse gli affari. Innocenzo III, lasciato da lei

Digitized by Google

per bailo del re pupillo, trovò nel perfido Marcoaldo un nemico formidabile invaso dalla smania di disfarsi del re, ed impadronirsi del regno. Infatti alla testa di un esercito numeroso entrò questi nel regno, e pretese dapprima di esser bailo del re. Contraddetto con valida opposizione, assalì il Contado di Molise e danneggiò i luoghi di Montecasino. Passò poscia in Sicilia, ove venuto in azione colle truppe del re soccorse da dugento cavalli spediti dal Papa, restò pienamente sconfitto. A ciò si aggiunga una procella imprevedùta che nel fatto divenne un utile diversivo.

CCCLXVIII. 1201

Dopo la morte di Arrigo, libera per gli uffizi di papa Innocenzio la vedova di Tancredi Sibilla colle sue figliuole (poichè Guglielmo era morto in prigione) si era recata in Francia, ove aveva data in moglie la sua figliuola Albina a Gualtieri conte di Brenna. Or Gualtieri, pretendendo di far valere le sue ragioni sul contado di Lecce e sul principato di Taranto pel trattato tra la suocera ed Arrigo,

Digitized by Google

(CCCLXII) calò a Roma, e con pochi dei suoi s'introdusse nel regno. Soccorso dall'abate di Montecasino e dall'arcivescovo di Capua, attaccò e disfece interamente Diopoldo gran partigiano di Marcoaldo. Rinforzato dal conte di Celano s'impadronì di molte città della Puglia.

CCCLXIX. 1202

A vista di siffatti progressi il cancelliere, calato dalla Sicilia, e Diopoldo vollero attaccar presso Canne Gualtieri che gli sconfisse. Diopoldo co' suoi Tedeschi faggendo chiese un asilo in Sarno, ove fu cinto da Gualtieri di stretto assedio.

CCCLXX.

L'imprudente sicurezza di Gualtieri fu cagione per esso di un male irriparabile. I Tedeschi lo assalirono nel proprio campo con una sortita improvvisa. E comecchè pieno di coraggio si fosse difeso da bravo, cadde ciò non ostante in lor potere, e per le ferite che riportò nell'azione morì tra pochi giorni.

CCCLXXI. 1208

Per queste ed altre procelle suscitate contro di Federico stimò Inno-

Digitized by Google

cenzo di farlo dichiarare maggiore nella età di 13 anni. Fu anche premura di lui fargli dare in isposa Costanza figliuola di Alfonso II re di Aragona. Il massimo però de' soccorsi pe' quali Federico dovette a quel Papa la conservazion degli Stati, e si può dir della vita, fu la sentenza di scomunica e di deposizione fulminata contro di Ottone IV che, stimolato da Diopoldo e dal conte di Celano, era penetrato nel regno, e ne aveva preso una parte considerabile. Troppo fatale fu per Ottone quella scomunica. Dovette lasciare il regno per sostenersi nel trono imperiale, e perdette il trono imperiale per cederlo a Federico eletto in Aquisgrana, e confermato nel concilio lateranese.

CCCLXXII.

Morì Innocenzo succeduto da Onorio III, dal quale nel 1220 Federico fu coronato in Roma con Costanza sua moglie.

CCCLXXIII.

La promessa di andare a Terrasanta ogni volta che il Pontefice l'avesse creduto espediente, come pur quel-

Digitized by Google

la di dichiarare il suo figliuolo Arrigo per re di Sicilia e di Puglia estinsero opportunamente l'incendio, cui porgevano alimento le pretensioni di Onorio. Federico da Roma calò nel regno.

CCCLXXIV.

Se Federico dovè lasciare a Ruggiero tutta la gloria di fondatore del regno, non perciò fu minore la sua per lo stato a cui lo ridusse. Giunto a Capua vi tenne la prima Curia generale. In esso, fra vari regolamenti compresi in venti capitoli, ordinò la demolizione di tutti i forti e castelli fabbricati da' baroni dopo la morte di Ruggiero. Rigettò le concessioni fatte da Tancredi e da Ottone, ne' quali non riconobbe che usurpatori. Chiamò ad esame le concessioni di Arrigo e Costanza suoi genitori, de' suoi tutori, ed anche le sue di quel tempo. Chi mancasse di presentare a revisione nel tempo prefisso le concessioni e i privilegi pretesi innanzi al tribunale chiamato la *corte capuana*, volle che s' intendesse decaduto da tutto.

CCCLXXV.

Era questo un vespaio, ch' eccitato in tal guisa doveva portare a conse-

Digitized by Google

guenze funeste. Infatti molti baroni e prelati ricusarono di ubbidire. Saldo però Federico nelle sue idee, tolse a molti i feudi usurpati; represse la fellonia del conte di Molise e di altri baroni di quella provincia; passò in Puglia e Calabria, e ne discacciò molti baroni e prelati, che rei d'insubordinazione si ritirarono a Roma sotto la protezione del Papa.

CCCLXXVI. 1221

Ordinati gli affari del regno, Federico passò in Sicilia: tenne una dieta generale a Messina, e dispose del buon governo di tutta l'isola.

CCCLXXVII.

Ed ecco il principio delle famose avventure di Federico. Il Papa pretese che andasse a Terrasanta. Lo ebbe per reo che nel mandarvi un sussidio, avesse tolto la ventesima parte delle rendite ecclesiastiche (Per questo medesimo oggetto aveva tolta la decima delle rendite a' secolari). Finalmente vide in esso un oppressore della libertà ecclesiastica, perchè aveva espulso alcuni prelati, sostituendone altri di sua fiducia, ed esigeva il suo

Digitized by Google

consentimento nella conferma delle loro elezioni.

CCCLXXVIII.

Tralasciando ciò che riguarda piuttosto la persona di Federico che la storia della nazione, verremo notando ch' egli nel regno di Puglia aveva un nemico armato nel conte di Celano, e moltissimi in Sicilia ne' Saraceni. Or egli, dato ordine al conte di Acerra di assediare la rocca di Mangenul occupata dal mentovato conte, si occupò in Sicilia de' Saraceni, che vi facevano delle incursioni.

CCCLXXIX.

In questo stato di cose morì in Catania la imperatrice Costanza. Il Pontefice, per interessar Federico alla spedizione di Terrasanta, gli propose e fece conchiudere un matrimonio colla principessa Jole figliuola di Giovanni di Brenna, che come erede della madre gli recava in dote il regno di Gerusalemme; perlochè ne assunsero il titolo i nostri Sovrani.

CCCLXXX.

Tornata la concordia tral Pontefice e Federico, per mediazione di lui per-

Digitized by Google

mise questi al conte di Celano di uscire dal regno. Volle però che fosse distrutta Celano, mandandone gli abitatori a Malta. Fece fabbricare de' forti in Gaeta, in Napoli, in Aversa, in Foggia. Tornò in Sicilia contro i Saraceni ribellati di nuovo, e gran parte ne mandò in Puglia nella città di Lucera.

CCCLXXXI. 1224

Se il re Ruggiero mise in buon lustro la scienze nel regno, la gloria di averle rendute cospicue fu totalmente dovuta a Federico. Napoli, da lui prescelta per luogo di sua residenza, e quindi ampliata ed abbellita, vide stabilita da esso la sua università degli studi. Amatore de' letterati e letterato ancor esso, invitò da ogni parte i più rinomati uomini di que' tempi in ogni genere di sapere, onorandoli, e vantaggiando la loro sorte con profusi onorarii. Di qui fu che si videro tradotte dal greco e dall' arabo in latino le opere di Aristotile e di altri filosofi antichi. Per gli studenti poi fu così particolare la sua protezione, tanti favori profuse loro, che anche a giorni nostri potrebbero formar la gloria di qualunque Sovrano.

Digitized by Google

CCCLXXXII. 1227

Sollecitato Federico da papa Gregorio IX alla spedizione di Terrasanta, imbarcò a Brindisi. Una malattia che lo colse nel viaggio l' obbligò a tornare dopo tre giorni. Il Papa che riputò finta quella malattia, lo scomunicò per ben due volte, e sottopose il regno all' interdetto.

CCCLXXXIII.

Poco valsero a Federico le sue discolpe, come al Papa le sue censure. Federico seguì a governare il regno: l'interdetto non fu riguardato; e l'uno e l'altro clero fu obbligato alla celebrazione degli uffizi divini. Ma finalmente mortagli nel 1228 in Andria Jole sua moglie, dopo dato alla luce un bambino ch' ebbe nome Corrado, e tenuto un parlamento a Barletta, fece vela per Terrasanta, recandovi un' armata considerabile.

CCCLXXXIV.

Il Papa che vide partito Federico non ancora assoluto dalle censure, dispose che giunto a Terrasanta non fosse inteso nè ricevesse assistenza. D' altronde eccitò contro di esso parecchie

Digitized by Google

città della Lombardia; spedì in Puglia i conti di Fondi e di Celano con un esercito denominato *la milizia di Gesù Cristo*, che prese molte città e fortezze, e molte ne mise a sacco ed a fuoco.

CCCLXXXV.

Federico, veggendo il bisogno di opporsi al torrente, conchiuse col Sultano una pace di 10 anni, e immantinente tornò nel regno. La rapidità onde in men di tre mesi riacquistò il perduto mosse il Papa a trattar di pace, che fu conchiusa nel 1230.

CCCLXXXVI.

Quietatosi Federico diè opera nell'anno seguente a fondar meglio il suo governo sulle basi della ragione e della giustizia. Il mostro dell'anarchia, ad onta dell'opra di Ruggiero, de' due Guglielmi e della sua eziandio, non ancora si era estinto; anzi a misura de' colpi che riceveva cercava animarsi con vita novella. I grandi baroni, oltre le gravissime usurpazioni al regio demanio, avevano sottomesso al lor vassallaggio altri baroni più deboli ed anche uomini di città demaniali, astrin-

Digitized by Google

gendoli al giuramento di fedeltà. Avevano parimente introdotto il barbaro costume di prendere sotto la lor protezione degli uomini che si dissero *affidati*, e che a questo titolo divenivano di lor pertinenza con turpe degradazione. Il solo nome ond' erano indicati basta a mostrare la condizione infelice de' così detti *angarii* e *perangarii*, cioè di coloro che i baroni avevano assoggettati ad opere servili, o per la protezione già detta, o per la concessione di qualche fondo assegnato loro a coltivare. Non potevan costoro uscire dal feudo, comprar beni anche nelle terre e città del regio demanio, e disporre a pro de' loro eredi. Si aggiunga:

CCCLXXXVII.

Sussistevano ancora in tempo di Federico i duelli, o sia il diritto della forza privata: sussistevano parimente ne' giudizii criminali e civili i *giudizii di Dio*. Dal che è facile concepire le violenze oppressive che doveva soffrire la debolezza. L' indomita pretensione de' feudatari per la giurisdizione criminale e civile su i loro vasalli non faceva che riprodurre un anarchico dispo-

Digitized by Google

tismo, stimolato sempre dal falso punto di onore e dalle passioni feroci dell'ambizione e della ingordigia.

CCCLXXXVIII. 1231

Commosso Federico da questo quadro orroroso, si propose di render sacri i diritti del potere supremo e de' cittadini. Il perchè, in un' assemblea generale che tenne a Melfi, diè le sue costituzioni, e rinnendole alle leggi de' suoi predecessori normanni, fu il primo in Europa che formò un codice scritto di compiuta e sapiente legislazione. Tolse senza eccezione ai baroni ogni poter giudiziario. Stabilì i suoi magistrati ne' giustizieri, camerarii e baglivi: prescrisse i limiti della loro giurisdizione: diè le forme e le regole per le accuse, per le prove, pe' giudizi, per le appellazioni. Prescrisse che nulla di feudale possedessero i baroni senza concessione sovrana prodotta in dato tempo, sotto pena di devoluzione al regio demanio ed altre ammende. Volle che tornassero alla loro libertà i piccoli baroni e gli uomini del regio demanio, costretti per violenza ad esser ligi de' grandi baro-

Digitized by Google

ni (CCCLXXIV.) Abolì il baronal patrocinio e la servitù personale ne' feudi. Fermo nel principio che il proteggere i cittadini sia una prerogativa inalienabile dal supremo potere, ebbe in orrore il nome di affidati. Persuaso eziandio che il peso di una prestazione annua in danaro od in frutti per la concessione di qualche fondo non possa stabilire una servitù personale; volle che tutti, di qualunque condizione, fossero liberi, godessero pieno diritto di comprar beni nel regio demanio, e ne disponessero a lor piacimento con totale indipendenza da' baroni.

CCCLXXXIX.

Sollecito Federico per la ricchezza del regno, si propose di accrescere il commercio. Quindi in un editto promulgato in Messina, moderando i dazi sulle merci, ordinò di tenersi ogni anno in giorni stabiliti sette fiere in altrettante città, che furono Sulmona, Capua, Lucera, Bari, Taranto, Cosenza e Reggio. I cavalieri Templari possedevano moltissimo nel regno, e l'eresia de' Patareni aveva cominciato a prendere piede in Napoli. Federico

Digitized by Google

ordinò contro costoro una feroce inquisizione e si appropriò i possedimenti de' primi.

CCCXC.

Le oppressioni del gran giustiziero in Sicilia mossero i Messinesi a rivoltarsi. Federico vi andò; estinse la sedizione, punì severamente i capi, e pensò con serietà ad estirpare gli abusi del potere de' magistrati. Da colà quindi istituì le corti generali di giustizia e i tribunali di assise nelle provincie ne' mesi di maggio e di novembre. In esse era data a ciascuno la facoltà di potersi querelare avanti al deputato del Re di qualunque giudice e magistrato. Cosenza fu il luogo destinato per la Calabria; Gravina per la Puglia, per Capitanata e Basilicata; Salerno pel Principato, per Terra di Lavoro e Contado di Molise; e finalmente Sulmona per gli Abruzzi. Intanto surse contro di lui una tempesta che lo portò finalmente a un fatal naufragio.

CCCXCI. 1239

Papa Gregorio, che credette violati da Federico i suoi diritti sulla Sar-

Digitized by Google

degna, lo scomunicò, ed emanò sentenza di deposizione contro di esso. All'incontro egli si gittò su Benevento; tassò gli ecclesiastici; s'impadronì del tesoro di tutte le chiese del regno; discacciò i monaci forestieri, e stabilì pena di morte contro coloro che si fossero trovati di portar lettere al Papa.

CCCXCII. 1242

L'elevazione d'Innocenzo IV al soglio pontificio dopo la morte di Gregorio e di Celestino IV, faceva sperare una pace tra Federico e la Chiesa. Avvenne l'opposto. Il Papa chiamò un concilio a Lione, ove Federico spedì due deputati Taddeo di Sessa e Pietro delle Vigne. Indarno Taddeo vi difese il suo Re. Federico vi soggiacque ad una sentenza di scomunica e di deposizione nel 1245.

CCCXCIII.

Benchè Federico dopo la divisata sentenza fosse stato riconosciuto per imperatore da' principi cristiani; molti baroni di Puglia, mettendosi al partito pel Papa, si ribellarono: s'im-

Digitized by Google

padronirono di Capaccio e di altri castelli, e formarono il disegno di assassinarlo a Grosseto. Più lesto Federico dissipò la ribellione: mise a morte crudelissima molti congiurati, nè risparmiò la lor parentela fino al quinto grado.

CCCXCIV.

Sempreppiù da male in peggio nelle cose sue, Federico ricorse a rimedi violenti. Chiamò da Barbaria un grosso corpo di Saraceni che vessarono il regno: impose tasse gravosissime, e con atti crudeli ne sollecitò l'esazione. In mezzo però a sì tristi espedienti la morte nel 1250 lo colse in Ferentino presso Lucera. Con testamento lasciò l'impero ed il regno delle due Sicilie a Corrado suo figliuolo. Gli sostituì l'altro suo figliuolo Arrigo, ed ad entrambi, ove fossero morti senza eredi, il suo bastardo Manfredi. E come Corrado si trovava in Germania, lasciò Manfredi alla reggenza del regno con supremo potere.

CCCXCV.

Vi ha chi dice soffocato Federico con un guanciale dallo stesso Manfre-

Digitized by Google

di, per tema che risanasse. È certo che mostrò dolore di essersi inimicato colla Chiesa, cui volle che si restituisse quanto le aveva tolto. Prescrisse eziandio la restituzione de' loro beni a' Templari, e la riduzione della collette alle somme fissate sotto Guglielmo il buono.

CCCXCVI. 1251

CORRADO

Giusta le disposizioni di Federico prese Manfredi la reggenza del regno pel suo fratello Corrado. Innocenzo IV all'incontro scomunicò Corrado, e fece sentire a' baroni ed alle città del regno che per l' avvenuta devoluzione alla sede pontificia, ad essa sola giurar dovevano fedeltà.

CCCXCVII.

Napoli protestò che non avrebbe riconosciuto verun Sovrano senza l'investitura pontificia. Capua, Aquino, Nocera, Foggia, Barletta, Andria con altri baroni ne seguiron l'esempio. Per opporsi al torrente, Manfredi si diè a scorrere il regno, e spedì il giovanetto Arrigo a sostener la Calabria e la Sicilia.

Digitized by Google

CCCXCVIII.

Venne finalmente Corrado ricevuto con giubilio da Manfredi e da' primi baroni. Ben conobbe quel giovane Re quanto doveva a Manfredi; diè però men luogo alla dovuta riconoscenza che alle sue gelosie. Spogliò Manfredi di più feudi lasciatigli dal padre; e questi ebbe il cuore di ben assisterlo contro le città e i baroni contrarii.

CCCXCIX. 1252

Terra di Lavoro fu la prima ad aprire la scena alle azioni del nuovo Re. Egli prese e desolò Aquino, Sessa, Sangermano con altri luoghi vicini. Capua gli si rendè spotaneamente. Napoli che cedette dopo 10 mesi di assedio, ad onta della capitolazione giurata, fu da lui abbandonata al saccheggio. Vi fece eseguire crudelissime carneficine e la demolizione delle sue mure.

CCCC.

Non men terribile fu la condotta di Corrado calato in Puglia. Tragli altri guasti vi distrusse Ascoli, Garegnone, Celenza, Bitonto. La mediazione di Manfredi potè liberare la Calabria; la

Digitized by Google

Basilicata e il Principato dalla desolazione cui erano condannate. Per far comprendere lo stato in cui i Tedeschi e i Saraceni della sua truppa gittavano le provincie, basta dire che nel parlamento tenuto a Melfi nel 1252, a proposta del conte di Caserta fu scambiato il peso di albergarli colla contribuzione di 30 mila once di oro, che in que' tempi non era tollerabile.

CCCCI. 1254

Finalmente la morte tolse al regno presso Lavello questo Sovrano esecrato. Lasciò erede l'unico suo figliuol Corradino di due anni che si trovava in Germania; e fece l'ultimo oltraggio a Manfredi, lasciando il medesimo suo figliuolo sotto il baliaggio di Bertoldo di Osnasbruch.

CCCCII.

MANFREDI.

Fedele agli ordini di Corrado non indugiò il Marchese di Osnasbruch d'implorare la protezione del Papa pel piccolo Corradino. E come vide che Innocenzo favorito da molti baroni marciava con forte armata pel regno, rinunziò il suo baliato a Manfredi.

Digitized by Google

CCCCIII.

Nella debolezza delle sue forze non vide il nuovo balio che l'espediente d'invitare il Papa a governare il regno a nome di Corradino, e tributargli luminosi attestati di profondo rispetto. Frattanto il Papa fece tutto a suo nome, e chiese omaggio a tutto il regno qual Sovrano assoluto.

CCCCIV.

Ben vide Manfredi il termine degli affari, e per varie vicende fu costretto a scappare e dirigersi a Lucera. Quivi accolto con gioia da' Saraceni, e renduto forte di alcune truppe che potè riunire, disfece e mise in fuga il legato pontificio che era alla testa di un esercito. S'impadronì poscia di Foggia, di Troia e di altri luoghi.

CCCCV.

La fuga del legato e la morte del Papa avvenuta in Napoli nel dì 8 dicembre 1254 sparsero la costernazione nel partito contrario. Fu quindi agevole a Manfredi conquistare la Puglia, tranne alcune città di Terra di Otranto.

Digitized by Google

CDVI. 1254

Alessandro IV, eletto in Napoli per successore al morto Innocenzo, fece marciare pel regno un altro esercito sotto il suo legato il cardinal Ubaldino, e da Anagni citò Manfredi come reo d' aver fatta la guerra al suo predecessore.

CDVII.

Ben presto conobbe il legato quanto era difficile star a fronte a Manfredi. Assediato quindi in Foggia, e ridotto in angustie, fu costretto a conchiudere una pace, a condizione che il regno restasse al bailo Manfredi, fuor che Terra di Lavoro, che s' intendeva ceduta al Papa, ove questi avesse voluto ratificare il trattato. La ripugnanza del Papa spinse Manfredi nella divisata provincia, le cui città lo acclamarono a gara. Padrone perciò di tutto il regno, dopo la distruzione di Ariano, che non volle riconoscerlo, andò in Sicilia.

CDVIII.

Passarono pochi mesi, ed una voce generalmente diffusa sulla morte di Corradino mosse i baroni e prelati del regno a recarsi in Sicilia, e sollecitar

Digitized by Google

Manfredi ad assumerne la corona. A ciò fecero eco i Siciliani, ed egli con giubilo generale fu coronato in Palermo nel 1258.

CDIX.

La clemenza, la generosità, soprattutto l' amore della giustizia, rendettero distinta l' elevazione al trono del nuovo Re. Restituì da per tutto la pace, e con savie ordinazioni, nella seconda curia generale che tenne a Foggia, provvide al ben essere della Nazione. Tolse alla Sede pontificia la contea di Fondi datale da Federico suo padre, e spedì truppe nella Marca di Ancona ed in altre città della Lombardia per proteggervi i Ghibellini.

CDX.

Il Papa scomunicò Manfredi ed interdisse le città che lo avevano riconosciuto. Ciò non produsse alcun male. Tutto il regno seguì ad ubbidirlo non men di prima, ed egli si diè seriamente a ben governarlo ed abbellirlo. Fra le altre cose fè costruire il porto di Salerno; e, distrutta l' antica Siponto per l' aria infetta, fondò Manfredonia.

Digitized by Google

CDXI 1256

Ambasciatori spediti dalla madre di Corradino a Manfredi lo assicurarono della vita di quel giovane principe, e per parte di lei lo invitarono a restituirgli quel soglio, che per diritto gli apparteneva come figlio di Corrado. Manfredi ricevè gli ambasciatori cortesemente: mandò splendidi donativi a lei e a Corradino; pel resto poi solamente promise che morendo senza eredi avrebbe lasciato a Corradino un soglio ben due volte per lui perduto; e che d' altronde l' odio generale de' popoli al governo tedesco e le pretensioni del Pontefice non gli farebbero conservare.

CDXII.

Urbano IV francese, successore di papa Alesandro, scomunicò Manfredi e pubblicò una crociata contro di esso. Disciolta questa per varie cagioni, il mentovato Pontefice offerì la investitura de' due regni di Puglia e di Sicilia a Carlo di Angiò, fratello del re di Francia S. Ludovico. E poichè all' indugio di Carlo si aggiunse anche la morte del medesimo Papa; ciò non

Digitized by Google

avvenne che sotto Clemente IV. Questi nel 1266 coronò Carlo in Roma.

CDXIII. 1266

I talenti militari, o a dir meglio, il coraggio di Manfredi vacillò nel vedere parecchi de' suoi baroni devoti a Carlo. Lasciò poca truppa nel ponte di Cepperano, comandata dal conte di Caserta, che lo tradì abbandonando il suo posto; e concentrò le sue forze nelle vicinanze di Benevento. Quivi attaccato gli giovò poco opporre al nemico un coraggio di eroe. Abbandonato dalla maggior parte de' suoi baroni restò compiutamente disfatto e morto sul campo di battaglia a' 26 di febbrajo.

CDXIV.

Gittando un velo su i mezzi onde Manfredi salì al trono, è certo che a ragione fu amato da' suoi popoli per le virtù sovrane che lo rendettero illustre. Di grandi talenti, grande amatore dei letterati e delle scienze, nelle quali valse pur troppo, seppe ristorare il regno de' danni cagionatigli dalla dinastia Sveva, che tra noi finì colla morte di lui,

Digitized by Google

LEZIONE XIII.

Dell' anno 1266 *al* 1382 *di G. C*

CDXV.

CARLO I. DI ANGIÒ.

Carlo di Angiò concordemente fu riconosciuto re delle due Sicilie (1). Ebbe solamente a sottometter Lucera sostenuta da' Sareceni, che vi custodivano la famiglia di Manfredi, consistente in Elena degli Angeli, seconda moglie di lui e figlia di Michele il Despoto, signor dell' Epiro e dell' Etolia; in tre figliuoli di tenera età, Arrigo, Federico ed Azzolino, ed in una figliuola denominata Beatrice. Non fu

(1) Il nostro regno nel suo principio fu distinto col nome di regno di *Puglia*, poichè in essa i Normanni fecero le prime conquiste e ne costituirono uno Stato. Di qui fu che quanto vi si venne aggiungendo con novelle accessioni cadde sotto quel nome, preso tal volta per indicare le altre nostre provincie, e fin tutta l' Italia cistiberina. La prima a distinguere il regno col nome di *Sicilia* di *qua dal faro* fu la Corte Romana nella venuta di Carlo. L' impropriètà di denominarlo *regno di Napoli*, per esserne questa la capitale, ebbe luogo ne' tempi appresso.

Digitized by Google

questa un' impresa di lieve momento. I Saraceni non si rendettero se non quando finì l' erba onde sostenevano la vita. Riuscì loro di mettere in salvo quella sventurata famiglia, portandola a Trani. Mentre però attendeva il favore del vento onde si recasse in Oriente, quel castellano la consegnò a Carlo co' tesori che seco portava.

CDXVI.

Non senza commozione si possono leggere gli stessi rescritti de' due Carli I e II, da' quali si rileva (tranne Beatrice) che così Elena che i suoi figliuoli, trasportati in vari castelli, finirono i loro giorni in una misera prigionia.

CDXVII.

Le imposisioni del nuovo re e le vessazioni de' suoi esattori divennero intollerabili. Da per tutto era pianto Manfredi. Parecchi baroni strinsero partito co' Signori della Lombardia e Toscana affezionati alla casa di Svevia, ed invitarono dalla Germania Corradino che, nell' età di circa 16 anni, non rifiutò l'invito, e nel 1267 calò in Italia accompagnato dal duca di Austria

Digitized by Google

giovane al par di lui. Trasse eziandio al suo partito Arrigo di Castiglia che si trovava senatore a Roma. D' altronde i capi e le città della Lombardia addette al partito de' Ghibellini lo provedettero del bisognevole per la guerra.

CDXVIII.

Fu inutile a papa Clemente dichiarar nemico della Chiesa e scomunicare Corradino a Viterbo, per distornarlo dalla intrapresa, ed alienar da esso gli animi affezionati. Questi proseguì la sua marcia, e presone l' esempio da Lucera, quasi tutte le città del regno e della Sicilia si dichiararon per esso.

CDXIX.

Malgrado l' inferiorità del suo esercito qua e là disperso, dovette Carlo correre in Abruzzo per opporsi al nemico. Il piano di Tagliacozzo fu il campo della battaglia che nel dì 23 di agosto del 1268 decise del destino de' due regni. Il vecchio Alardo, bravo capitano francese, co' suoi consigli trasse la vittoria ne' drappelli di Carlo di già abbattuti. Fuggirono Corradino e il

Digitized by Google

duca di Austria. Scoverti in Astura vi furono arrestati. I Frangipani, ai quali apparteneva quel luogo, conobbero il valor della preda e vollero negoziarvi. L'Appollosa con alcuni castelli nella Valle benevantana compensarano il presente che ne fecero a Carlo.

CDXX.

Dietro la divisita vittoria nulla fu omesso per appagare l'animo inferocito di Carlo. Aversa e Potenza furono demolite: nè in Basilicata nè in Puglia vi fu famiglia esente da devastazione o da lutto. I Siciliani furono quasi ridotti alla condizione di schiavi. Restava a decidersi del destino di Corradino, del duca di Austria e di Gerardo conte di Pisa prigionieri di guerra, e fu deciso. La gran piazza del mercato in Napoli nel 29 ottobre 1268 presentò il luttuoso spettacolo della decollazione di Corradino e de' due nominati. Nove baroni del regno vi furono appiccati per la gola.

CDXXI.

Stabiliti i suoi affari si diè Carlo con donazioni profuse a formarsi un partito nel baronaggio. Fissò in Na-

Digitized by Google

poli la sua sede; ne formò la capitale del regno, e la rendè cospicua con magnifici tempii ed edifizi. Ampliò parimente l' Università degli studi, e vi chiamò rinomatissimi p ofessori, tragli altri S. Tommaso di Aquino, che insegnava nella Università di Parigi.

CDXII.

La fortuna di Carlo prosperò sempreppiù. Nel 1270, recatosi in Affrica per aiutar suo fratello S. Ludovico, astrinse il re di Tunisi all' annuo tributo di 20 mila doble di oro a sè ed a' suoi successori. Profittando delle turbolenze ond' era sconvolta l' Italia, sebbene non gli fosse riuscito d' impadronirsene, ebbe per tributarie Bologna, Milano e la maggior parte delle città addette al partito de' Guelfi. Firenze e più città della Toscana il riconoscevano per signore. Maria, principessa di Antiochia, gli cedette le sue ragioni sul regno di Gerusalemme e sul medesimo principato; per lo che nel 1277 fu coronato re di Gerusalemme dal pontefice Giovanni XX. Ma quando era al punto di gittarsi con forze formidabili contro Michele Paleo-

Digitized by Google

logo ed impadronirsi di Costantinopoli, giunse il tempo de' suoi rovesci.

CDXXIII.

I due regni di Puglia e di Sicilia languivono miseramente sotto il peso de' tributi e delle vessazioni degli esattori. A' tributi si accompagnavano imprestiti cui erano obbligati i cittadini ed i comuni per non esserne mai reintegrati. Si aggiungeva una maniera di speculazione bizzarra, notabile pe' lumi che somministra.

CDXXIII.

La regia corte assegnava a' coloni benestanti un numero di animali a soccita. E perchè si dispensasse dalla noiosa briga di calcolare le parti del suo guadagno con tanti coloni, esigeva per transazione venti porcelli l'anno per una troia: sessanta agnelle, trenta agnelli, 10 cantaia di cacio, 2 di ricotte, 2 di lana per cento pecore, oltre dodici some di vettovaglie per ragion dello stabbio. Per ogni dieci cavalle esigeva annui quattro puledri e e sei puledre.

CDXXV.

Da ciò è visibile quanto Giova-

Digitized by Google

di di Procida, nobile di Salerno, trovò preparati gli animi in Sicilia al famoso Vespro Siciliano, dietro del quale nel 1282 il dominio della Sicilia passò a Pietro di Aragona, marito di Costanza figlia del re Manfredi.

CDXXVI.

Tralasciando la serie delle azioni nelle quali figurò tanto il celebre calabrese Ruggiero di Loria grande ammiraglio del re Pietro, giova osservare che indarno Carlo da Orvieto, ove si trovava, corse a Messina e la cinse di assedio. Indarno eziandio il Pontefice con interdetti e censure obbligò Pietro di Aragona ad abbandonar la Sicilia. Le censure non furono riguardate, e Carlo, costretto ad abbandonare l'impresa, soffrì l'amaro cordoglio di vedersi rapire dal Loria 29 galere, e dati alle fiamme più di 80 legni da trasporto.

CDXXVII. 1283

Istruito dal tristo esempio di Sicilia procurò Carlo di affezionarsi il regno cogli ultimi suoi capitolari e capitoli (così sotto degli Angioini furono chiamate le leggi per lo innanzi

Digitized by Google

dette costituzioni). In essi diè molti saggi provvedimenti per l' osservanza del buon ordine, per la retta amministrazione della giustizia, e per la estirpazione delle frodi ed inique esazioni de' suoi ufiziali. Non guari appresso partì per Roma, e poscia per Bordeaux, ad oggetto di terminare la controversia della Sicilia con un duello particolare col medesimo Pietro d'Aragona.

CDXXVIII.

Nell' assenza di Carlo il regno fu governato da Carlo suo figliuolo e principe di Salerno in qualità di vicario con assoluto potere. E perchè questi vide il bisogno di ristorare i suoi popoli, come aveva fatto Pietro co' Siciliani, nel 1283 tenne un parlamento nel Piano di S. Martino, in Calabria. In esso cercò rendersi grato agli ecclesiastici ed al Pontefice pe' privilegi ed immunità in favor della Chiesa e delle persone. Favorì i baroni con altri privilegi. E perchè finalmente raddolcisse la sorte di tutti i cittadini, ordinò, che nelle imposizioni di qualunque natura si osservasse lo stato, l' uso e il modo osservati in tempo di Guglielmo II.

Digitized by Google

CDXXIX.

Il duello non ebbe luogo tra' due sovrani a Bordeaux, e Carlo tornò nel regno. Nel dì 5 giugno 1284, tre giorni prima dell'arrivo di lui, il Loria, provocando fin sotto le mura di Napoli il giovine Carlo, lo trasse in azione, e lo fece prigioniero con molti signori francesi e nostri. Il popolo napoletano dopo di quell'azione si commosse a tumulto: i Siciliani d'altronde, convocati i sindaci di tutta l'isola, decretarono al giovine Carlo la stessa morte decretata dal padre contro di Corradino. Ma i nobili napoletani repressero la insurrezione popolare, e richiamarono la calma. Costanza d'altronde, gittando un velo sulle sventure del suo genitore Manfredi e sulle crudeltà usate colla sua famiglia e col suo cugin Corradino, sottrasse il giovine Carlo al furore de' Siciliani; ed a tal uopo lo spedì prigioniero in Aragona a suo marito.

CDXXX.

Ogni sforzo di Carlo per riacquistare il suo figliuolo e la Sicilia fu vano: Niente gli valsero la mediazione

Digitized by Google

ed i maneggi del Papa presso il re Pietro. Indarno si recò in Calabria per terra all' assedio di Reggio. Oppresso perciò da cordoglio, mentre si occupava ad apparecchiare un formidabile armamento per gittarsi sulla Sicilia, morì in Foggia nell'età di 65 anni nel dì 7 di gennajo 1285. Nello stesso anno morì Pietro d'Aragona, che ebbe per successore nel regno di Aragona Alfonso suo primogenito, ed in quello di Sicilia il suo secondogenito Giacomo, che nel medesimo anno fu coronato a Palermo.

CDXXXI.

Questo primò re della stirpe angiona introdusse notabilissimi cangiamenti nella costituzione politica e civile della nazione.

CDXXXII.

Il fondatore della monarchia Ruggiero divise i grandi affari di stato in sette rami, e ne affidò l' amministrazione a sette grandi ufiziali (CCCXLVIII.) L' assembramento di costoro nella casa del Re costituiva ciò che dicevasi Magna Curia, di cui ciascun di essi nel proprio dipartimento formava una

Digitized by Google

specie di sezione o curia parziale. Or come Carlo volle far tutto da sè, si circondò di alcuni consiglieri di gabinetto, o sia privati, che perciò divenner da più di quei grandi ufiziali. Seguì egli a dare a costoro gli antichi nomi; ma tolte o mutilate le loro attribuzioni, cessarono di essere quali erano sempre stati grandi ufiziali della corona. Così l'antica magna curia restò abolita, e in tutti i suoi rami fu preso un sistema novello.

CDXXXIII.

La venuta di Carlo nel regno coll'unico e nudo titolo di esservi chiamato dal Pontefice lo determinò facilmente a soscrivere alcune leggi prescrittegli nella investitura. Oltre l'annuo censo di otto mila once di oro con un palafreno bianco e cinque mila marche sterline, pagabili in due bimestri; promise che tutte le chiese, i loro prelati e rettori goderebbero della libertà ecclesiastica, e particolarmente nelle elezioni, postulazioni o provvisioni de' prelati, se non v'intervenisse diritto di padronato: che le cause degli ecclesiastici sarebbero trat-

Digitized by Google

tate innanzi agli ordinari ed alla Sede apostolica per appellazione: che tutti gli statuti contrari alla libertà ecclesiastica si sarebbero rivocati: che i chierici nè per cause civili nè per criminali sasebbero stati convenuti innanzi a' giudici secolari, tranne le cause attenenti a' feudi: che i beni ecclesiastici sarebbero esenti da taglie: che nelle chiese vacanti non si sarebbero pretese nè regalie nè frutti. Da ciò si vede chiaramente quali alterazioni e cangiamenti ebbero luogo ne' sistemi delle imposizioni e de' tribunali.

CDXXXIV.

Il re Federico, partendosi dal principio che la libertà civile della nazione consolida invece d' indebolire il potere supremo, cercò favorirla, ed aumentò per quanto gli fu possibile il regio demanio. Lusingandosi Carlo che col moltiplicare e favorire i baroni troverebbe in essi un sostegno, costituì e diè molti feudi a' grandi capitani che portò seco; ed accordando loro, ed anche a' nostri, la facolta di seguire le costumanze feudali francesi, fece che s' introducessero tra noi

Digitized by Google

tutte le gravezze ed abusi feudali proibiti da Federico (CCCLXXXVIII). Sul punto però della giurisdizione di ogni giustizia e sul diritto della protezione baronale portò a tal segno la sua gelosia, che giunse a stabilire la pena di morte per quei feudatari che la terza volta, contraddicendo alla legge, avessero affidato uomini nelle loro terre.

CDXXXV.

Il regno fu debitore a Carlo della cavalleria, che per gli abusi posteriormente introdotti fu poi distinta in vari ordini, p. es. della *nave*, dell' *argata*, dell' *armellino* ec. Egli per requisito di esservi ammesso non domandò che il valore e l' eccellenza nell' arte militare. Di qui fu che i nostri gentiluomini, aspirando a quell'onore, vi si esercitarono seriamente, ed il regno si riempì di capitani da stare a fronte a' più famosi portati seco dal medesimo Carlo.

CDXXXVI.

CARLO II.

Per la prigionia di Carlo II il regno di Puglia dopo la morte del padre fu governato da due balii, cioè da

Digitized by Google

Gerardo cardinale di Parma spedito dal Pontefice, come si era convenuto negli articoli della investitura, e da Roberto conte di Artois, come aveva disposto il re Carlo nel suo testamento. In tempo di siffatta reggenza Giacomo re di Sicilia fece grandi progressi nel regno. Prese Terranava, Cotrone, Catanzaro, Gallipoli. La sua flotta nel 1287 tolse a' Napoletani in un combattimento 47 galere, e vi fece prigioniere cinquemila persone.

CDXXXVII.

Libero finalmente pe' buoni uffizi di Niccolò IV, successore di papa Onorio, e del re d'Inghittera presso di Alfonso re di Aragona, che il tenea prigioniero, venne Carlo a Napoli nel 1289, pria coronato a Rieti dal detto Pontefice, e vi fu ricevuto con trasporto di gioia. Da questo punto la storia non mostra in esso che un uomo sfortunato nella guerra, nella quale fu imperito anzichè no, un padre avventurato per la sorte de' figli, ed un Sovrano adorato per le sue virtù.

CDXXXVIII.

Nel primo arrivo di Carlo fu sta-

Digitized by Google

bilita tra lui e Giacomo una tregua di due anni. Morì Alfonso nel 1291; e Giacomo, lasciato per suo luogotenente in Sicilia il suo fratello Federico, andò in Aragona per esserne il re. Gravi interessi nel 1295 obbligarono Giacomo a rinunziare a Carlo il reame di Sicilia; e per istringere vieppiù con esso legami di amicizia, diè per moglie a Roberto duca di Calabria la sua figliuola Violante. Ma i Siciliani non tollerarono di esser dati al re di Puglia, e nel 1296 elessero per loro re il mentovato Federico.

CDXXXIX.

Gl' inutili tentativi di determinar Federico alla cessione di un soglio conferitogli dalla unanime acclamazione de' Siciliani, obbligarono Giacomo a fargli la guerra in unione di Carlo. Con tutto ciò Federico urtato da tante forze, ed abbandonato da Ruggiero di Loria, che per disgusti era passato al servizio di Carlo, si sostenne da prode fin ne' momenti che l' obbligavano a darsi per vinto. Per lo che Carlo, dopo 20 anni di sforzi inutili e di una guerra accanita, fu costretto nel

Digitized by Google

1302 a far pace con Federico. Per questa gli diè in moglie Eleonora sua terza figliuola colla Sicilia in dote, a condizione che il medesimo Federico avesse posseduta la sovranità di quell' isola fino alla sua morte, dopo la quale doveva passare al dominio del re di Puglia, ed anche prima, se questi gli avesse fatto ottenere un altro regno.

CDXL.

Per quel che riguarda i suoi figliuoli conviene ricordare che Carlo ebbe per primogenito Carlo Martello, per secondogenito S. Ludovico vescovo di Tolosa, per terzogenito Roberto duca di Calabria, e per ottavogenito Giovanni principe di Acaia e duca di Durazzo nella costiera della Morea. Or egli vide il suo primogenito elevato al trono di Ungheria, perchè marito di Maria figliuola di Stefano IV. che morì senza maschi. E poichè il medesimo Carlo Martello nel 1295 morì a Napoli, ove si era recato per visitare il padre; questi nel suo dolore ebbe la consolazione di vedere elevato a quel soglio il suo piccolo nipote Caroberto figliuolo del mentovato suo primogenito.

Digitized by Google

CDXLI.

Per quel che finalmente riguarda il suo carattere sovrano, e per quel che fece nel regno, la sua memoria sarà immortale ne' fasti della nazione. Oltre i capitoli stabiliti nel Piano di S. Martino, ne fece degli altri, ne' quali si veggon dipinte almeno le sue buone intenzioni. La città di Napoli gli deve gran parte della sua grandezza. Per invitarvi gente la fece franca de' pagamenti fiscali, ed ampliò i privilegi della Università degli studi. Dando luogo a' sentimenti di pietà, onde era animato, fondò molte celebri chiese nel regno. Finalmente nell'età di 61 anno, morì a dì 4 maggio del 1309. Lasciò erede dei suoi stati per testamento Roberto suo terzogenito, poichè Caroberto figliuolo del suo primogenito sedeva sul trono di Ungheria. Non vi è memoria, fu scritto di lui, che alcun principe per la bontà, per la clemenza, e per le altre virtù che lo adornavano, fosse stato pianto sì amaramente.

CDXLII.

ROBERTO.

Le pretensioni di Caroberto sul re-

Digitized by Google

gno di Napoli, e le turbolenze che si preparavano finirono amichevolmente con una decisione del pontefice Clemente V a favor di Roberto. Questi nel 1309 fu coronato dal medesimo Papa re di Puglia e di Sicilia.

CDXLIII.

La morte di Arrigo VII imperador di Germania, avvenuta nel 1313 in Buonconvento, e per la quale svanirono le sue pretensioni bizzarre sul regno di Puglia; le orribili turbolenze tra' Guelfi e Ghibellini in Italia; l'ascendente finalmente di Roberto sulla corte pontificia gli fecero signoreggiare Firenze, Lucca, Ferrara, Pavia, Alessandria, Bergamo ed altri luoghi del Piemonte. Credevan tutti che trappoco a' suoi stati di Puglia e di Provenza avrebbe aggiunto eziandio la intiera Italia, ma non vi giunse, e

CDXLIV.

Quanto Roberto fu fortunato in Italia, altrettanto ebbe mala ventura nella Sicilia. Nel 1314 vi si recò di persona con una flotta di 200 legni e 40 mila uomini. Nel 1317 vi spedì con grande armata il conte di Squil-

Digitized by Google

lacc Tommaso Marzano. Nel 1325 vi spedì il suo figliuolo Carlo duca di Calabria con forze considerabili. Nel 1327 vi spedì in unione del conte di Modica il conte di Corigliano con una flotta di 60 galere. Vi spedì finalmente il suo nipote Carlo di Durazzo. Fra tanto, or per la peste, ed or per altre cagioni, tranne il male di alcuni guasti, la Sicilia restò sempre in potere del suo re Federico finchè visse, ed indi de' suoi successori.

CDXLV.

La sventura più lagrimevole del re Roberto fu la morte di Carlo suo figliuolo nel 1328. Non gli era rimasto che quest' unico figlio. Carlo d' altronde, maritato con Maria figliuola del conte di Valois, non lasciò che due figliuole Giovanna e Maria. Previde egli dunque lo stato del regno dopo la sua morte; ed impegnato a darvi rimedio strinse un matrimonio tra la mentovata Giovanna ed Andrea secondogenito di Caroberto re di Ungheria suo nipote, benchè entrambi di circa l' età di sette anni. Ma non perciò, ebbe calma il suo cuore. Ad onta di

Digitized by Google

sei anni di educazione data ad Andrea in mezzo di letterati, non vide in esso che un giovanetto di miserabili talenti, e sempre attaccato a' duri costumi della sua nazione. Il perchè, per bene della nipote e del regno, convocato un general parlamento, dichiarò e fece riconoscere per sola erede del suo regno Giovanna, lasciato ad Andrea il titolo di duca di Calabria e principe di Salerno. Col suo testamento poi prescrisse che non mai dal regno di Puglia separati si fossero gli Stati che possedeva in Provenza, e che Maria sorella di Giovanna prendesse in isposo Ludovico re di Ungheria fratello maggiore d' Andrea, o non potendosi, Giovanni duca di Normandia figlio di Filippo di Valois re di Francia. Finì di vivere nel 1343 nell' età di 64 anni dopo 34 di regno.

CDXLVI.

La morte di questo Sovrano coraggioso, liberale, saggio, modesto, fu compianta da' suoi popoli. Sotto il suo governo fiorì la giustizia, ch' egli sovente intervenne ad amministrare con Carlo suo figliuolo. Ciò non o-

Digitized by Google

stante il regno non ebbe da lui quel bene che doveva aspettarsi da un Sovrano tanto illuminato e di un' indole adorabile. Il cuore di lui contaminato dall' ambizione d' insignorirsi di tutta l' Italia, lo trasportò a dissimulare più cose che, ledendo i diritti della Sovranità, furono gravosissime alla nazione.

CDXLVII.

Cominciando da Roberto Guiscardo, tranne Arrigo e Corrado, tutt' i nostri Sovrani, chi più e chi meno, promossero tra noi la letteratura. Roberto di Angiò sorpassò tutti, elevandola al punto oltre del quale in que' tempi non potea salire, e più che in tutti gli altri regni di Europa. Letterato pur esso, ed autore di una lunga lettera sulla immortalità dell' anima, e di un trattato in rima sulle virtù morali, meritò gli elogi del Petrarca, da lui chiamato a Napoli ed elevato a' primi onori della sua corte. Fioriva sotto il Guiscardo la scuola salernitana; sotto quest' altro Roberto divenne celebre in tutta l' Europa. Alla cultura della capitale corrispondeva pur quella del-

Digitized by Google

le provincie: con ispezialità in quella di Otranto e nelle Calabrie le lettere greche fiorivano coltivate comunemente.

CDXLVIII. 1343

GIOVANNA I.

Non furono panici i timori del re Roberto. Lui morto fu proclamata Giovanna per tutto il regno. Intanto l'età immatura di lei (era di 16 anni) l'indolenza e la incapacità di Andrea a governare, e molto più la condotta degli uffiziali ungheri, ch'espulsi i più fidati e valorosi consiglieri del re Roberto insolentivano con un' amministrazione tirannica, disseminavano un general malcontento. I principi del sangue si ritirarono ne' loro Stati; e parecchi andarono a servire il principe di Taranto Roberto, figlio di Filippo quartogenito di Carlo II, nelle sue intraprese in Grecia.

CDXLIX. 1345

Gl' impegni degli Ungheri per la coronazione di Andrea e il dispiacere de' baroni del regno finirono tragicamente. Poichè era questi sul punto di farsi coronare in virtù di una

Digitized by Google

bolla di papa Clemente VII, più baroni stabilirono di torgli la vita. Carlo di Durazzo, per ciò che fu detto, più di tutti fomentò la congiura, ed Andrea, colpito a tradimento, fu strangolato in Aversa e gittato da una loggia.

CDL.

Il timore di essere trucidati frenò il furore degli Ungheri: ma il Papa scomunicò i colpevoli, e Giovanna commise al gran giustiziere il conte Ugo del Balzo una rigida inquisizione contro di essi. Nel medesimo tempo ella spedì il vescovo di Tropea in Ungheria a Ludovico suo cognato, per assicurarlo della propria innocenza, ed implorare la protezione per sè e pel suo piccolo Carlo (malamente chiamato da altri Caroberto) natole dal medesimo Andrea, e della età di due anni.

CDLI. 1346

L' inflessibilità di Ludovico contro Giovanna, da lui creduta colpevole, la spinse a chiedere un sostegno in uno sposo da lei prescelto in Luigi suo cugino, fratello di Roberto

Digitized by Google

principe di Taranto. Ma come vide che neppure con ciò poteva resistere a Ludovico prossimo ad entrare nel regno con una forza irresistibile, convocò un parlamento generale. Bramosa di provvedere alla pace de' suoi popoli, gli sciolse in esso dal giuramento di fedeltà, ordinando loro di cedere al vincitore. Si dolse di coloro che ingiustamente la calunniavano, e spiegò la sua fiducia sulla rettitudine e benevolenza della nazione. Ciò fatto, e per trovare un asilo ne' propri Stati, e per manifestare la sua innocenza innanzi al Pontefice che colà risedeva, si diresse ad Avignone.

CDLII. 1348

Entrato senza ostacolo Ludovico nel regno, fu incontrato in Aversa da parecchi signori e da' principi del sangue che gli recarono il piccolo Carlo. In quell' incontro egli non mostrò che cortesia. Dopo sei giorni di dimora in quella città fece prendere e strangolare Carlo di Durazzo, e il fece gittare dalla medesima loggia da cui era stato gittato Andrea. Gli altri principi del sangue furono mandati pri-

Digitized by Google

gionieri a Visgrado in Ungheria, ove fu pure spedito il piccolo Carlo, che dopo poco morì. Preceduto a cavallo da un ferale stendardo nero, in cui era dipinto un re strangolato, entrò Ludovico in Napoli con terrore degli abitanti: fece cambiare i magistrati e gli ufiziali delle città. Padrone finalmente di tutto il regno, di cui indarno sollecitò la investitura dal Papa, dopo quattro mesi di dimora, partì per Ungheria, lasciando per suo luogotenente Corrado Lupo, barone tedesco.

CDLIII.

Malcontenti i Napoletani del governo degli Ungheri, con una ambasceria sollecitarono la regina Giovanna a tornare in Napoli con suo marito. Ella in Avignone, alla presenza degli ambasciatori ungheri e del collegio de' Cardinali aveva provato innanzi al Papa la sua innocenza sulla morte di Andrea. Aveva parimente ottenuto dal Papa medesimo la dispensa del matrimonio da lei contratto col suo cugino Luigi. Mancava solamente di mezzi per ritornare; vendè per-

Digitized by Google

ciò per 80,000 fiorini Avignone al Papa. Così, equipaggiata una flotta di dieci galere, venne col marito a Napoli, accoltavi con indicibile allegrezza.

CDLIV. 1350

Per la perdita di tutto il regno, che già vide imminente, il re di Ungheria tornò a Napoli con forze novelle. L'ostinazione della guerra che allor si accese stancò a segno e l'una e l'altra parte, che riuscì facile al Papa colla sua mediazione di spegnere quel terribile incendio. Fu conchiusa tra essi una pace, per la quale Giovanna, restando sovrana del regno, fu obbligata a pagare al re di Ungheria 300mila fiorini per le spese della guerra da esso con generosità rilasciati. Dopo di questa pace il Pontefice stesso, per mezzo del suo legato il vescovo Bracarense, coronò Giovanna e Ludovico a' 27 maggio del 1352.

CDLV.

Terribili divisioni tra due partiti detti de' Catalani e de' Conti di Chiaromonte in Sicilia vi trassero Giovanna, che nel 1356 vi andò con Luigi.

Digitized by Google

Gran parte dell' isola con resa volontaria si dichiarò per essa, e tutta forse sarebbe caduta in suo potere, se Luigi, duca di Durazzo e conte di Gravina, invaso dalla brama di regnare, e sostenuto da 5000 uomini recatigli da Annichino tedesco, capitan di ventura, non l' avesse astretta a tornare tra noi.

CDLVI.

Mentre Giovanna si occupava a richiamar la calma (come le riuscì colla presa del suddetto Luigi di Durazzo, che indi a poco morì in prigione) i Siciliani si calmarono. In tal frattempo la morte nel 1362 rapì a Giovanna il suo sposo della età di 42 anni.

CDLVII. 1363

Vedova, di 26 anni, senza prole, ed inquietata da' principi del sangue che non cessavano di aspirare alla sovranità, pensò Giovanna maritarsi con Giacomo infante di Maiorica. Questi però veggendosi come suddito della moglie, dopo poco tempo partì da Napoli per militare sotto il padre in Ispagna contro il re di Arago-

Digitized by Google

na. Fatto colà prigioniero fu da lei riscattato. Tornato di nuovo in Ispagna per ricuperare gli stati ereditarii, morì. Giovanna dunque divenne vedova di bel nuovo; e pacificandosi con Federico III. Re di Sicilia, gli cedette quanto aveva occupato nell'isola, mentre egli con patti, che non mai furono eseguiti, si obbligò a riconoscere da lei quel regno col titolo di Re di Tricacria, col tributo di 3000 once in ogni anno, e colla somministrazione di dieci galere armate nelle occasioni che fosse assalito il regno di Puglia.

CDLVIII.

Ambrogio Visconte, bastardo di Bernabò signore di Milano, nella folle speranza di opprimerla, diè occasione a Giovanna di segnalarsi. Ella liberò il regno dalla invasione da lui fattavi con dieci mila cavalli; e questa procella fu dissipata ben tosto.

CDLIX. 1369

Di tanti figli di Carlo II. e lor prole non restavano altri maschi che Carlo di Durazzo figliuolo di Luigi (CDLVI) e Ludovico re di Ungheria. Or come Giovanna non intende-

Digitized by Google

va rimaritarsi, e bramava d'altronde dare al regno dopo la sua morte un Sovrano del proprio sangue, diè in moglie al mentovato Carlo Margherita quarta figliuola di Maria sua sorella. La calma però ricomparsa dopo questa saggia disposizione non divenne durevole qual si sperava.

CDLX.

Il principato di Taranto, per disposizione di Filippo di Angiò (figlio e successor di Roberto) era passato a Giacomo del Balzo duca di Andria, e di Margherita figliuola dello stesso Filippo. Potentissimo pe' suoi feudi e per que' del figlio di cui era tutore, il duca di Andria divenne orgogliosissimo; ed inquietando con prepotenza i Sanseverini ed altri baroni del regno, si mosse a ribellione aperta contro della Regina, che con saggi modi tentò chiamarlo al dovere. L'ostinazione di quel duca cadde sopra di lui. Giovanna lo ridusse a fuggire dal regno; Giacomo suo figliuolo cercò asilo in certe terre che possedeva in Grecia, e i loro Stati di Andria e di Taranto caddero per confisca alla corona.

Digitized by Google

CDLXI. 1376

Delùse le speranze della regina (CDLXI), poichè Carlo di Durazzo dopo molti anni di matrimonio non aveva che due femmine, concepì la lusinga di poter dare al regno un erede. Sposò quindi Ottone di Brunswich; e, con legge di non assumere il titolo di re, gli donò il principato di Taranto. Ed ecco dopo pochi anni di calma un'altra procella, per la quale naufragò finalmente quella Sovrana infelice.

CDLXII. 1378

Fra mille turbolenze fu eletto papa un gentiluomo napolelano, l'arcivescovo di Bari, Prignano, che prese il nome di Urbano II. I Cardinali francesi, ricusando di riconoscerlo, si ritirarono in Anagni. Fu inutile a Giovanna ogni mezzo di rendersi affezionato quel Papa. Le speranze di maggior profitto, eccitate nell'animo di lui dal duca di Andria che trovavasi ricoverato in Roma, gliel fecer trovare fermamente contrario. Di qui fu ch'ella si diè a sostenere i Cardinali francesi i quali, forti della pro-

Digitized by Google

tezione di lei, si unirono in Fondi, ed elessero Clemente VI che andossene ad Avignone.

CDLXIII.

Carlo di Durazzo, benchè sicuro de' sentimenti di Giovanna a suo vantaggio, e da essa colmato di benefizi, non fu lontano di cedere alla proposta di un partito, che, benchè a prezzo d'ingratitudine, l'avvicinava al soglio. Il Re di Ungheria ed Urbano lo indussero e provedettero di mezzi per invadere il regno. Ricevutane quindi la investitura nel primo di giugno del 1381, e coronato re nel giorno appresso dal medesimo Urbano, si dispose ad entrarvi.

CDLXIV.

Giovanna, scomunicata, deposta, oppressa da mille augustie, e poco contando sulle truppe fatte levare dal suo marito Ottone (poichè circa quel tempo il regno soffrì una terribile pestilenza, e grandi torme di banditi lo devastavano) non vide che il partito di adottare per suo figlio ed erede Luigi di Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, conferendogli il titolo

Digitized by Google

di duca di Calabria. La morte però del re di Francia rovesciò l' espediente.

CDLXV.

Luigi, destinato reggente nella minorità di Carlo VI suo nipote, non potè venire a Napoli colla necessaria celerità: fu quindi facile a Carlo nel 1381 di entrarvi col suo esercito. Egli assediò la regina nel castel nuovo. L' impeto di Ottone per liberare la moglie lo spinse tant' oltre in un' azione, che vi restò prigioniero. La mancanza di viveri obbligò la Regina a rendersi prigioniera pochi giorni prima dell' arrivo di alcune galee venute da Provenza per trasportarvela. Tentò Carlo indurre Giovanna a farlo riconoscere per sovrano da' que' medesimi Provenzali venuti per liberarla; ella però, con fermezza più che virile, ordinando ad essi di riconoscer Luigi di Angiò, si dispose al fato che ben previde. Carlo per consiglio del re d' Ungheria, nel mese di marzo del 1382, la fece strangolare nel castello di Muro in Basilicata, ove l' aveva rinchiusa.

CDLXVI.

Le maligne imputazioni di alcuni

Digitized by Google

non potranno menomare la gloria di questa Sovrana, fin da' suoi primi anni bersaglio di luttuose vicende, ma sempre coraggiosa, moderata, generosa, prudente, onesta, religiosa, zelante per la giustizia, amante della letteratura, e protettrice de' letterati.

LEZIONE XIV.

Dall' anno 1382 *al* 1442 *di G. C.*
CDLXVII.

CARLO I. DI DURAZZO, detto *della pace.*

Salito Carlo di Durazzo sul trono, nella prima intrapresa di distruggere il partito contrario vide ben tosto lo stato in cui trovava. I conti di Fondi, di Ariano e di Sessa gli negavano apertamente ubbidienza. Parecchi baroni eran disposti a seguir le parti di Luigi di Angiò investito e proclamato sovrano del regno di Puglia da Clemente (CDLXII.) in Avignone, e pacifico possessore della contea di Provenza lasciatagli dalla regina Giovanna. Il duca di Andria rimesso ne' suoi feudi già confiscati (CDLX.) fremeva di malcontento per non veder-

Digitized by Google

segli intieramente restituiti, segnatamente tra essi Tiano e Sessa posseduti dalla famiglia Marzano formidabile al medesimo Carlo. Giacomo del Balzo aveva pure ricuperato il principato tolto ad Ottone (CDLXI); ma avendosi presa in moglie Agnese, sorella maggiore della regina Margherita e vedo di Can della Scala signor di Verona; pel maggior diritto d' aspirare al regno accendeva nel cuore del Re inquietissime gelosie. Finalmente papa Urbano a caro prezzo gli aveva venduto la investitura del regno, fin colla obbligazione di conferire il principato di Capua ed altri stati a Butillo Prignano nipote di lui.

CDLXVIII.

Fra le riflessioni destate da questi oggetti cominciò Carlo a farsi decretare una general sovvenzione dal baronaggio. Confinò in prigione l' or mentovata Agnese, e raddolcendo il mal umore in cui si era messo col Papa che venne a Napoli, oltre del principato di Capua gli promise, pel suddetto Butillo, Cajazzo, il ducato di Amalfi, Nocera, Scafati e molti altre città.

Digitized by Google

CDLXIX. 1382

Finalmente preceduto da 22 galee venne Luigi di Angiò nel 1382. Forte di 30 mila cavalli per li soccorsi di molti baroni del regno, non doveva temerne 13 mila che Carlo in ultimo sforzo poteva opporgli: ciò non ostante non riuscì nella impresa. Per mancanza di foraggi da Terra di Lavoro entrò in Puglia. Quivi, per consiglio di Ottone, tenuto a bada da Carlo, non venne a decisive azioni. La morte finalmente lo colpì in Bari o in Bisceglia nel 1384, e il suo esercito, per tal cagione sbandato, non fu in circostanza di oprare più nulla.

CDLXX. 1385

Deluso Urbano nelle promesse fattegli a favor di Butillo, venne a rottura con Carlo. Questi all'incontro lo assediò in Nocera, ben fortunato di scapparne di notte, e, imbarcato su certe galere genovesi, esser condotto in Genova.

CDLXXI.

Morto senza maschi Ludovico re di Ungheria, i principi e prelati ungheri giurarono fedeltà alla piccola Maria sua primogenita, appellandola per

Digitized by Google

rispetto *re Maria*. Invitatovi Carlo da un partito, ad onta delle dissuasioni di Margherita sua moglie, vi si recò per sua sventura nel 1385. Egli vi fu trucidato da una scimitarra unghera, che per mano di Blasio Forgack gli aprì il capo fino all' occhio. Morì quindi nel dì 24 febbrajo nel 1386.

CDLXXII.

LADISLAO. 1386

Nella sua morte Carlo lasciò vedova Margherita con Ladislao in età poco meno di 10 anni, e con Giovanna di 15. Riuscì a Margherita di placar l' animo di papa Urbano, che ordinò a Raimondello Orsini, creato confaloniero della Chiesa, di sostenere il il partito del giovanetto Monarca.

CDLXXIII.

Luigi il di Angiò volle far valere le sue ragioni sul regno, e col favore di un partito, nel quale si annoverò Tommaso Sanseverino contestabile del regno, venne a Napoli, obbligando la Regina con Ladislao e suoi partigiani a ricoverarsi in Gaeta. Il bisogno di molto danaro per sostenere la guerra indusse la Regina a ma-

Digitized by Google

ritar Ladislao con Costanza di Chiaromonte figliuola di Manfredi conte di Modica, padrone quasi della maggior parte delle città e terre della Sicilia per le discordie di quei baroni, e per la puerizia del loro Sovrano.

CDLXXIV.

La pinguissima dote della mentovata Costanza (che Ladislao raggiustate le cose sue ripudiò sotto pretesti non meno ingiusti che frivoli); i disgusti de' Sanseverino e di Ottone di Brunswich con Luigi; i maneggi finalmente di Bonifacio IX (Pietro Tomacelli napoletano) successore di Urbano, che gli tolse la seguela di molti baroni, ridussero il suddetto Luigi a circostanze funeste. Fu assediato in Taranto da Raimondo del Balzo Orsini; vide fatto prigioniero Carlo suo fratello venuto in suo soccorso da Francia; e il meglio che potè fare fu, ottenuta la libertà del fratello, di tornarsene nel 1399 in Provenza, e lasciare in tranquillità il re Ladislao.

CDLXXV.

Dietro questi avvenimenti felici, Ladislao sposò Maria sorella del re di

Digitized by Google

Cipro nel 1403, e diè Giovanna sua sorella per moglie al duca di Austria Leopoldo. Invitato da un partito in Ungheria per l'imprigionamento del re Sigismondo, vi andò sollecito: istruito però dalla sorte del padre, ritornò come eravi andato. Poco dopo, la morte gli rapì la Regina sua moglie e papa Bonifacio suo protettore.

CDLXXVI. 1404

Invitato da' Ghibellini di Roma, sotto pretesto di congratularsi della promozione d' Innocenzo VII (nativo di Solmona) vi si recò col disegno d' impadronirsi di quel governo. Fallitogli il colpo tornò a Napoli; e per la morte di Raimondello Orsini, principe di Taranto, si propose d' impadronirsi di quel principato, che comprendendo allora Terra di Otranto e di Bari, il ducato di Venosa e la contea di Lecce, formava una parte considerebile del regno. A tal uopo offerì la sua destra a quella vedova principessa, e nel 1405 celebrò in Taranto il terzo suo matrimonio.

CDLXXVII. 1406

Il genio bellicoso e l' ambizione

Digitized by Google

di conquistar tutta l'Italia tennero Ladislao in una perpetua attività. Fomentando i Ghibellini di Roma, vi spedì il conte di Troja con un corpo di truppe, e si rendè padrone di castel S. Angelo. Richiamato in Roma Innocenzo, fulminò una sentenza di deposizione e di scomunica contro di lui. Ma egli prevedendone le conseguenze, procurò pacificarsi con quel Pontefice, e abbandonò castel S. Angelo con tutte le piazze appartenenti alla Chiesa.

CDLXXVIII.

L'assenza da Roma di Gregorio XII, creato papa nel 1406 dopo la morte d' Innocenzo, stimolò l' ambizione di Ladislao. Egli vi si recò con 15 mila cavalli e con molta fanteria. Gli riuscì di entrar in Roma, e se ne proclamò sovrano. Spinto da novella ambizione si volse a conquistar l' Italia: entrò in Toscana, ne prese alcune città, e minacciava Firenze.

CDLXXIX.

Intanto i Cardinali, nel 1409, per togliere lo scisma tra l' antipapa Benedetto XIII e Gregorio XII, elessero in Pisa Pietro di Candia, che prese il

Digitized by Google

nome di Alessandro V. Or questi chiamò nel regno, con promessa di ajuto, il duca di Angiò. I Fiorentini ben volentieri si associarono alla impresa. Giunto il duca a Pisa ebbe da Alessandro l'investitura del regno, ed unite le sue forze a quelle degli alleati, tolse a Ladislao le piazze appartenenti a'Fiorentini ed al patrimonio di S. Pietro. Trovò difficile impadronirsi di Roma, difesa per Ladislao dal conte di Troja; ma finalmente, aperta da' Romani sollevati una porta a Paolo Orsini che militava con Luigi, le truppe di Ladislao furono discacciate dal Campidoglio e da altri luoghi forti che tenevano occupati. Entrando poscia Luigi nel regno, sconfisse pienamente presso di Roccasecca l' esercito di Ladislao, che perduto il campo si salvò fuggendo col resto de' suoi in Sangermano.

CDLXXX.

Ad onta di siffatti progressi, il principe angioino, pe' soccorsi negatigli da Giovanni XXIII successore di Urbano e da' Fiorentini alleati, dovè tornarsene in Francia, ove morì indi

Digitized by Google

a poco. Obbrobriosa fu pur la pace che il mentovato Papa cercò ed ottenne da Ladislao col prezzo di 100 mila fiorini. Ciò non ostante, obliando un tal prezzo, Ladislao sorprese Roma nell' anno seguente, spogliò le chiese, saccheggiò la cappella ed i palazzi pontificii, trucidò molti prelati, trattò inumanamente i Romani, s' impadronì di quanto apparteneva a' mercatanti fiorentini, benchè li avesse assicurati della sua protezione.

CDLXXXI. 1413

Da Roma, ove lasciò con truppa il conte di Troja, Ladislao s' innoltrò negli stati pontificj, prese Ostia e Viterbo con altre città, e fermamente risoluto di mettere in servitù i Fiorentini, tornò a Napoli per far danaro, necessario alla impresa. Il perchè vendette a vil prezzo terre e castelli del regno, onde crebbe tra noi uno smodato numero di baroni. Vi si recò quindi con un' armata di 15 mila cavalli. Infermatosi però a Perugia, come si disse, per una bizzarra sorta di veleno fattogli somministrare da' Fiorentini, o per eccesso di dissolutezze

Digitized by Google

alle quali si abbandonava pur troppo, tornò a Napoli. Quivi finì i suoi giorni nel 1414 nella età di 39 anni. È facile concepire da quel che si è detto, qual fu la sorte del regno e della sua letteratura sotto di un Re, il cui sol pregio fu di essere coraggioso e perito nell'arte della guerra. La storia non rammenta di lui che frodi, ingiustizie e perfidie, delle quali non ebbe difficoltà di pregiarsi.

CDLXXXII. 1414

GIOVANNA II.

Morto Ladislao senza figli, gli succedette nel soglio Giovanna sua sorella, vedova di 44 anni. Nella maniera di vivere di questa Sovrana i suoi consiglieri non videro che il rimedio di proporle un marito, il quale da lei prescelto in Giacomo della Marchia de' Borboni di Francia, non sottrasse il regno a' mali che si volevano riparati. Giacomo trasse tantosto a sè l'amministrazione del regno, diè le fortezze e gl'impieghi a' suoi Francesi, rimosse tutti i favoriti della Regina, e la restrinse a segno di non essere più veduta da' suoi sudditi.

Digitized by Google

Disgustati molti baroni e il popolo napoletano di questi passi violenti, ricorsero alle armi; misero in libertà la Regina; assediarono Giacomo nel castel nuovo, ov' erasi ricoverato, ed indi a poco si adoperarono a conciliarli, assicurando nelle mani di Giovanna la suprema amministrazione del regno, e inducendo Giacomo a contentarsi di una pensione annuale di 40 mila ducati.

CDLXXXIV.

Men durevole e molto men fruttuosa di quel che speravasi fu la divisata conciliazione. Libera la regina nelle sue voglie, si abbandonò ciecamente in balìa di Sergianni Caracciolo, suo favorito, che volendosi liberar totalmente dalla soggezione di Giacomo, la indusse a discacciare tutti i Francesi dal regno, e imprigionarlo. Tentò parimente di liberarsi di Sforza Attendolo famoso capitan di ventura, che creato gran contestabile dalla Regina, si trovava al servigio della medesima; ma questa impresa non gli venne felice. Sforza, sostenuto da pa-

Digitized by Google

recchi grandi disgustati del favorito fatto gran siniscalco del regno, ridusse la Regina alla legge di esiliarlo a Procida suo malgrado.

CDLXXXV. 1436

Non tardò guari, e Giacomo rimesso in libertà per gli uffizi del re di Francia, del duca di Borgogna e del pontefice Martino V presso della Regina, stimò spediente, come fece, di andarsene in Francia. Sergianni tornò a Napoli, e Sforza contento per le somme sborgategli giusta le sue domande, andò a Roma colla sua gente, per liberare (come la Regina erasi obbligata con papa Martino) lo stato pontificio invaso da Braccio di Montone altro famoso capitano di ventura. E poichè Sforza fu messo in tal rotta da Braccio presso Viterbo, che sembrava impossibile di rifar la sua truppa; Sergianni colpì l' occasione di vendicarsi di lui: dal che derivò quella serie luttuosa di mali che si verranno accennando.

CDLXXXVI.

Fu inutile a Sforza, come lo fu al Pontefice che ne aveva interesse, di chiedere alla Regina danaro ed ajuti

Digitized by Google

per rifare la truppa. Ella, deferendo a Sergianni, non gl' inviò che parole: ond' egli si volse ad invitare nel regno Luigi di Angiò figliuolo di Luigi II. Per indurvelo poi maggiormente, alla esibizione dell' opera sua aggiunse la sicura promessa dell' opera di molti baroni, ed anche del Papa, disgustati della Sovrana e del gran siniscalco. Luigi a questo invito non indugiò di spedire a Sforza 30 mila ducati, co' quali, rifatta la sua truppa, giunse fino innanzi alle mura di Napoli, spiegandovi lo stendardo del re Luigi.

CDLXXXV. 1420

Indarno la Regina e Sergianni ricorsero al Papa. Il solo consiglio per essi riputato migliore fu di ricorrere ad Alfonso, sovrano di Aragona, di Sardegna, di Sicilia e di altri Stati, e adottarlo per suo figlio ed erede. Alfonso gradì l' offerta dell' adozione, e spedì a Napoli una flotta con tre suoi ambasciatori: per lo che Sforza ne tolse immantinente l' assedio, e ritirossi in Aversa già dichiarata pel mentovato Luigi. Gli ambasciatori di Alfonso furono messi in possesso del ducato di Calabria

Digitized by Google

e de' due castelli nuovo e dell' uovo, giusta le promesse della Regina: il popolo napoletano ed i sedili, per ordine di lui, giurarono fedeltà ad Alfonso: Braccio investito del grado di contestabile, e tratto dalla promessa fattagli del principato di Capua, conchiuse un trattato colla Regina, e fu da lei ricevuto in Napoli con grande onore.

CDLXXXVI.

Giunse finalmente alla spiaggia di Napoli il duca di Angiò con sei navi e sette galere cariche di molta truppa; e unito a Sforza assediò la città, finchè non iscoprì dopo pochi giorni la flotta di Alfonso, per la quale si vide astretto a scioglier l'assedio, e si ritirò in Aversa insieme con Sforza.

CDLXXXVII.

La venuta di Alfonso in Napoli con altre sette navi e sedici galere rilevò la Regina da qualunque timore. Luigi, debole a fronte del suo rivale, saviamente andossene a Roma, e Sforza colla sua truppa a Benevento. E poichè questi vide che sulla fede di Braccio, col quale si fece amico, po-

Digitized by Google

teva ottenere la grazia della Regina e di Alfonso, la domandò e l'ottenne.

CDXXXVIII. 1422

Il procedere di Alfonso dispiacque alla Regina, molto più a Sergianni. Il timore di esser messo a dovere suggerì a costui de' raggiri presso di lei, pe' quali alterati gli animi maggiormente, si venne ad aperta rottura. Alfonso, disegnò di arrestar la Regina e spedirla prigioniera in Catalogna. Ella all'incontro, prevedendo un tal destino, ricusò di andar da lui nel castel nuovo, ove tenea la sua corte, e chiamato Sforza da Benevento in suo soccorso si racchiuse nel castel capuano.

CDLXXXIX. 1423

La prima operazione di Sforza fu di liberar la Regina già assediata da Alfonso. Per metterla indi in maggior sicurezza la condusse in Aversa. Quivi ella rivocò l'adozione di Alfonso; e per opporgli un forte nemico, adottò Luigi, il quale immantinente corse da Roma. Sforza assediò Alfonso nel castel nuovo. Una flotta considerabile, giunta da Aragona a Napoli, e forse ad oggetto di trasportarne Gio-

Digitized by Google

vanna prigioniera; come erasi disegnato, sottrasse Alfonso dalle sue angustie. L' assenza di Sforza rendè facile lo sbarco degli Spagnuoli, che s' impadronirono ben tosto di quasi un terzo della città. Non passarono che pochi giorni e la presero tutta, ne bruciarono parte, e saccheggiarono le case degli aderenti della Regina.

CDXC. 1424

E per altri affari premurosi, e per novelli apparecchi contro di Giovanna Alfonso lasciò il comando della guarnigione all' infante D. Pietro suo fratello, e andossene a Catalogna. Sforza d' altronde, spedito dalla Regina e dal Papa per liberare la città di Aquila assediata da Braccio per sottometterla ad Alfonso, o piuttosto a sè stesso, si annegò sgraziatamente nel fiume Pescara. Il suo figliuolo però, non men prode del padre, tolse Napoli a' Catalani, e tranne pochi di questi che si salvarono nel castelnuovo, fe' prigioniera tutta la guarnigione. Prese Napoli, ove entrò la Regina col suo Luigi, e marciò poco dopo per Aquila. Quivi uccise Braccio in un' azione, e ne disfece totalmente la trup-

Digitized by Google

pa. Commosso da tante perdite l' infante D. Pietro se ne andò in Sicilia, lasciando il comando del castello a un tal Dalmeo. Ed ancora non ciò la sorte del regno non divenne migliore.

CDXCI.

Sergianni col suo dispotismo rendette intollerabile il governo della Regina. Geloso di Luigi, amato del pari da' Napoletani e da lei, non tollerò che dimorasse in Napoli anche per giorni: e coll' incarico di ridurre in soggezione i baroni amici di Alfonso, lo fece spedire immantinente in Calabria. L' ingordigia finalmente di quel favorito, che a' ricchi Stati donatigli voleva aggiungere il principato di Salerno, fece la sua rovina. Giunse a maltrattar Giovanna ch' v' incontrava difficoltà. Da ciò Covella Ruffo, duchessa di Sora, cugina e favorita di lei, colpì l' occasione di rovesciarlo. Il cortigiano fu imprigionato. Il timor finalmente della incostanza di Giovanna mosse un partito ad assassinarlo nella stessa sua casa nel 1432.

CDXCII.

Mentre l' uccision di Sergianni li-

Digitized by Google

berò Luigi dagli artigli della perfidia, l'ambizione e la gelosia della favorita duchessa di Sora vel soggettarono maggiormente. Le brighe di costei contro di esso giunsero a segno, che maritatosi con Margherita figliuola del duca di Savoja, il matrimonio fu fatto celebrare in Cosenza, affinchè egli neppur mettesse piede in Napoli in quella occasione.

CDXCIII. 1434

Altro rancore oppresse l'animo di Luigi costretto dall'ubbidienza a far la guerra a Giannantonio Orsini principe di Taranto, di cui gli era nota la fedeltà verso della Sovrana. Questa guerra, creata dalla perfidia de' cortigiani e favoriti di Giovanna, lo fece ammalare sotto le fatiche della campagna, e morire in Cosenza, ove si era recato per risanarsi. Tutto il regno pianse la morte di lui, come la pianse ancor la Regina, troppo tardi pentita di non aver corrisposto a tanta pazienza ed ubbidienza del medesimo verso di lei. Non gli sopravvisse che pochi mesi. Ella morì nel 1435 di 65 anni, lasciato con testamento il regno

Digitized by Google

e tutti gli Stati suoi a Renato di Angiò, conte di Provenza e di Lorena, fratello dell' anzidetto Luigi che morì senza figli. In questa Sovrana dopo 170 anni finì nel regno la dinastia angioina della linea di Carlo. I.

CDXCIV.

RENATO DI ANGIÒ.

I deputati della reggenza, nel presentarsi a Renato in Angiò, lo trovaron prigioniero del duca di Borgogna sulla parola di onore. Invece quindi di lui venne a Napoli Isabella sua moglie col suo secondo figliuolo Luigi. Preferendo Renato l' onore al regno, tornò alla sua prigione, ove soggiornò per tre anni.

CDXCV.

Ben accolta in Napoli Isabella da sovrana, ridusse tosto alla sua ubbidienza la Calabria ed altre città. Al contrario Alfonso, impadronitosi di Gaeta nel 1436, trasse al suo partito molti baroni del partito angioino: e più avrebbe fatto, se irritato contro del Papa che non favoriva le sue pretensioni, non avesse tratto contro di sè un sì potente avversario. Eugenio IV spedì in

Digitized by Google

soccorso della Regina Giovanni de Vitelleschi patriarca di Alessandria, che attraversò molto i progressi di Alfonso.

CDXCVI. 1439

Finalmente Renato, libero dalla sua prigionia, entrò in Napoli, ricevuto con istraordinaria allegrezza. La mancanza di danaro in cui trovavasi cominciò a raffreddare l'ardor del popolo. Fece molto a conquistare quasi tutto l'Abruzzo, e a render vani gli sforzi di Alfonso sopra di Napoli, fino a ricuperare il castel nuovo posseduto da Catalani per 15 anni. L'artiglieria del castello di Santelmo avvilì i soldati di Alfonso, i quali ancor non conoscendo la polvere da cannone, eran sacrificati a' colpi di quegli stromenti di morte, da cui non sapevano preservarsi.

CDXCVII. 1439

La perdita del castel nuovo fu compensata ad Alfonso dalla conquista di Salerno che gli si rese spontaneamente, e dalla debolezza in cui andò cadendo il partito del Re. Per siffatte cagioni dovè quasi tentar l'espediente di un'altra battaglia decisiva. Di fatti attaccò il campo di Alfonso nella

Digitized by Google

valle di Benevento, se ne impadronì, ed avrebbe sconfitto intieramente l'esercito di lui già in piena rotta, se il figlio di Caldora, ricusando d'inseguirlo, non lo avesse tradito.

CDXCVIII. 1441

Sempreppiù Renato indebolito per mancanza di danaro e di truppe, stimò spediente di mandare in Provenza due suoi figliuoli e la moglie. Alfonso d'altronde marciò contro Napoli, di cui l'anno appresso s'impadronì, facendo penetrar nella piazza i suoi soldati per un acquidotto. Le prodezze di Renato nel rispingere il nemico ebbero una sorte infelice. Dovè ritirarsi nel castel nuovo, e profittando di due vascelli genovesi, partì da Napoli e dal regno, che a riserba di Tropea e di Reggio si diè tutto in potere di Alfonso primo re di Napoli della dinastia di Aragona. Renato di Angiò fu un gran sovrano. Egli, per le sue virtù, giustamente meritò il soprannome di *buono*.

Digitized by Google

LEZIONE XV.

Dall' anno 1442 *al* 1501 *di G. C.*

ALFONSO

CDXCIX.

I due regni di Napoli e di Sicilia, separati fin da Carlo I di Angiò, furono riuniti sotto di Alfonso. Questi, restituita la tranquillità a' suoi stasti, s' affrettò a riconciliarsi con papa Eugenio, che confermò l' adozione di Giovanna II (CDLXXXV.) Preferì eziandio questo regno a tutti gli altri che possedeva, e fissò la sua sede in Napoli per tutto il tempo della sua vita. In questa città nel 1443 chiamò un general parlamento, composto di soli nobili, in cui, per assicurare i mezzi di difendere il regno, tolta ogni altra imposizione e colletta, fu stabilita l'imposizione di un annuo ducato per ogni fuoco, compensato d' altronde con un tumolo di sale. Diè al regno ed a Napoli molti privilegi; a' baroni il mero e misto impero, e l' amministrazione della giustizia criminale ne' loro feudi colle quattro lettere arbitrarie. Acccordò loro

Digitized by Google

parimente l' esenzione del pagamento dell' adoa, cui fin dalla fondazione della Monarchia erano obbligati i baroni, quando non avessero potuto esercitare personalmente il servigio militare.

D. 1444

Veggendo Alfonso quanto poco fidar si potea de' baroni, malgrado le sue profusioni a lor vantaggio, volle assicurarsi del principe di Taranto potentissimo fra tutti gli altri. Diè perciò in moglie a Ferrante suo figliuolo naturale, duca di Calabria, e già destinato per successore al regno di Napoli, Isabella di Chiaramonte figliuola di Tristano duca di Copertino, e di Caterina Orsini sorella del mentovato principe. Lo stesso partito adottò col potentissimo principe di Sessa della famiglia Marzano; maritando la sua figliuola naturale Lionora con Marino figlio unico di quel duca.

DI.

Certamente Alfonso sorpassò tutti i principi del suo tempo nel conoscimento dell' arte della guerra, nella generosità, nella magnificenza, nell' amore della dottrina, e nella stima che

Digitized by Google

fece degli uomini dotti. Avvenne nel suo tempo lo scrollamento fatale dell' impero Greco e la caduta di Costantinopoli sotto il dominio de' Turchi. Alfonso accolse moltissimi di que' letterati che, uniti a' nostri, fecero rifiorir tra noi l' antica sapienza e greca e latina. Basta rammentare la celebre accademia istituita da lui sotto la direzione, prima del Panormita, ed indi del Pontano, da cui prese il nome per averla ridotta a miglior forma. La celebrità de' soci di quella accademia nel suo nascimento fa conoscere quanti e quali uomini letterati fiorivano in que' tempi nel nostro regno.

DII.

È certo che Alfonso con sì belle virtù sovrane, e co' lumi che lo distinsero avrebbe potuto fare grandi vantaggi, come ne fe' alcuni, alla nazione; nessuno però più di lui la trafisse nel più vivo del cuore. Il sottrarre i baroni al peso dell' adoa, e quindi alla obbligazione del servigio militare; il comporre sol di essi i suoi parlamenti contro l' antica costituzione del regno fin da Ruggiero, furono

Digitized by Google

mali, cui certamente non diè compenso con quel che si loda di lui. Questi mali però svaniscono a fronte a quello di aver dato la giurisdizione, ed il mero e misto impero colle quattro lettere arbitrarie a' baroni. La Sovranità con questa maniera di dilapidazione fu spogliata della più sacra preprogativa che attacca i sudditi al trono; come i sudditi, ridotti a poco men che stranieri al trono, furono sacrificati all' arbitrio di despoti tanto indomiti quanto ingordi.

DIII.

FERRANTE 1458

Dopo la morte di Alfonso nulla giovò a Carlo, principe di Viana e figlio di Giovanni di Aragona, il favore di molti baroni catalani, siciliani, e napoletani per salire sul trono di Napoli. Ferrante fu bentosto acclamato re giusta i voti e le disposizioni di Alfonso, e il pretensore ebbe ad andarsene in Sicilia.

DIV.

Le pretensioni di papa Celestino IV, risoluto di rivocare la conferma fatta da Eugenio IV dell' adozione della

Digitized by Google

regina Giovanna in favore di Alfonso (CDXCVX.) recarono non lieve imbarazzo al nuovo Re. La morte del mentovato Papa, e l' elevazione al soglio pontificio di Eena Silvio Piccolomini chiamato Pio II, lo liberarono da ogni molestia. Pio II, un tempo grande amico di Alfonso, lo fu parimente del figlio. I trattati che questi ebbero insieme fecer ottenere all' uno la investitura del regno di Napoli, e tornare all' altro, in favore della Chiesa romana, Benevento e Terracina. Ferrante fu coronato in Barletta nel 1459: ed in quella occasione si mostrò generoso co' nobili e co' baroni.

DV. 1459

I forti sospetti concepiti dal potentissimo Giannantonio Orsini principe di Taranto (D.) dal duca di Sessa Marzano non men formidabile (D.) e da altri baroni sulla sicurezza dei loro Stati, li mossero a guerra aperta contro di Ferrante. Il rifiuto di Giovanni di Aragona a venire nel regno, giusta i loro inviti, li fece volgere a Giovanni di Angiò, che pe' diritti del padre s' intitolava duca di Calabria, e

Digitized by Google

si trovava governatore in Genova speditovi da Carlo VII re di Francia. Giovanni calò a Napoli, e soccorso dalla fazione che ve l'aveva chiamato, ridusse Ferrante a mal partito. Prese gran parte di Terra di Lavoro: passò in Puglia e nel contado di Molise. Ben accolto in que' luoghi, non lo fu meno in Terra di Bari, ne' due Principati, in Basilicata, in Calabria. La battaglia finalmente de' 7 luglio 1460 presso il fiume Sarno, ridusse Ferrante a non vedersi sovrano che della sola capitale e di pochi altri luoghi.

DVI.

Fu fortuna di Ferrante trovare un amico in Roberto Sanseverino, il quale, messo in piedi un partito di baroni in favore di lui, lo rilevò bravamente. Il soccorso d'altronde di Giorgio Scanderberg potentissimo in Albania, gli aiuti del pontefice Pio II con mille cavalli e 300 fanti comandati da Antonio Piccolomini suo nipote, il ritorno del principe di Taranto e di altri baroni al partito di Ferrante, la presa finalmente fatta da costui di Monte S. Angelo, ove si trovavano quasi tut-

Digitized by Google

te depositate le ricchezze della Puglia, misero in trista situazione il rivale. A compimento di questa rivoluzione di fortuna si aggiunse la morte del principe di Taranto strangolato in Altamura da due suoi servitori, forse corrotti dallo stesso Ferrante. Come egli non lasciò maschi, passarono in dominio del Re 4000 uomini che formavano la truppa di lui. Non contando i territori ed effetti, raccolse la valuta di un milione di scudi dal danaro, dalle gioie, dagli arredi e dal bestiame ch' e possedeva. Per la perdita quindi de' suoi appoggi, e per tanti vantaggi del suo rivale perdè Giovanni le sue speranze, e ritornossene al suo paese nel 1464.

DVII.

Ferrante dalla regina Isabella di Chiaromonte, tra gli altri figli, ebbe Alfonso duca di Calabria da lui destinato per suo successore nel regno. N' ebbe parimente Federico, giovane molto savio, da lui fatto principe di Squillace, indi di Taranto, e poscia di Altamura.

Digitized by Google

DVIII.

La morte rapì a Ferrante un amico in Pio II. Il suo successore Paolo II veneziano fu con esso in contrasto intorno all' annuo censo alla Sede pontificia ed alle città di Benevento, Cività ducale, Accumoli e Lionessa posseduta dal Papa. Ferrante perciò ebbe a minacciare delle ostilità contro lo Stato della Chiesa, e spedì Alfonso suo figlio ad assistere Roberto Malatesta assediato allora in Rimini dalle truppe pontificie.

DIX.

I progressi di Maometto II indussero gli Stati d'Italia ad una pace generale conchiusa in Roma. L' elevazione di Sisto IV al pontificato e i suoi disegni contro Lorenzo e Giuliano de' Medici, nipote del famoso Cosimo, di Firenze, produsse avvenimenti increscevoli nel regno. Ferrante, unito in alleanza col Papa, spedì alcune truppe in Toscana, sotto pretesto di assisterlo, contro i ribelli. I Fiorentini e i Veneziani, per obbligarlo a richiamar le sue truppe, eccitarono Maometto II ad invadere il regno di Na-

Digitized by Google

poli. D'altronde irritato Maometto II contro di lui, perchè aveva spedito a Rodi de' soccorsi, equipaggiò una flotta, e ne diè il comando al pascià Achmet; il quale nel 1480 assediò Otranto. Gli Otrantini si difesero bravamente. Privi di qualunque soccorso, a capo a tre settimane videro presa la loro piazza d'assalto. I Turchi vi commisero delle barbarie, per le quali la virtù di que' cittadini sarà memorabile ne' fasti della religione e del regno. 800 di essi, obbligati ad abbracciare la religion maomettana, non esitarono a farsi troncare il capo per quella di G. C.

DX.

Alla nuova di questa sorpresa corse Alfonso da Toscana colle sue truppe. La morte d'altronde di Maometto II e la discordia fra i suoi figli presentarono un'occasione propizia per la felicità della impresa. I Turchi furono espulsi. Ma l'avarizia di Alfonso, che non divise il bottino col legato del Papa che lo aveva aiutato con 23 galere, come pure le mosse dei Veneziani contro il duca di Ferrara

Digitized by Google

genero. di Ferrante, prepararono nuove dissensioni tra lui e Sisto IV. Per queste Alfonso si avanzò verso Roma, e cominciò a devastarne la campagna. L' armata però pontificia, rinforzata da truppe veneziane, lo attaccò e sconfisse pienamente.

DXI.

Istruito Ferrante da' suoi discapiti si studiò di pacificarsi col Papa, e staccarlo da' Veneziani. Spedì nel medesimo tempo Federico nel golfo, che s' impadronì di molti vascelli della repubblica. All' incontro i Veneziani minacciarono d' introdurre i Turchi in Puglia, ed invitarono Renato duca di Lorena, promettendogli di sostenerlo nelle sue pretensioni sul regno di Napoli. Esclusi da Renato si gittarono colle proprie forze contro la Puglia. Presero infatti d' assalto Gallipoli, ridussero in servitù alcuni castelli di quelle vicinanze, presero indi e saccheggiarono Policastro.

DXII. 1484

Finalmente la stanchezza della guerra fece conchiudere una pace, sebben di poca durata, tra tutti i partiti,

Digitized by Google

Non passarono che pochi giorni. e morì Sisto IV succeduto da Innocenzo VIII di nazion genovese. Non passarono che poche settimane, e i Fiorentini dichiararon la guerra contro de' Genovesi. Ferrante che si era dichiarato pe' primi, promise al Pontefice, interessato per la sua patria, a starsene neutrale: ma come stimò di non serbar la promessa, indispose l' animo d' Innocenzo, ond' ebbe in esso un potente sostenitore di una ribellione mossagli da' baroni del regno.

DXIII.

Da più anni Ferrante aveva quasi intieramente ceduta l' amministrazione del regno ad Alfonso. Or come questi, mal soffrendo la indipendenza arrogatasi da' baroni, aveva formato il disegno di spogliarli de' lor privilegi, ed imprudentemente lo aveva svelato a certi suoi confidenti; i baroni si misero in apprensione; e tantoppiù che Alfonso manteneva a sue spese un corpo di truppe turche. Cogliendo perciò l' opportunità de' disgusti tra Ferrante ed il Papa, portarono a costui le lor lamentanze, e

Digitized by Google

tramarono una congiura, i cui capi furono Francesco Coppola conte di Sarno, Antonello Petrucci segretario del Re, Antonello Sanseverino principe di Salerno, Pirro del Balzo, il Marchese del Vasto e molti altri che, uniti in Melfi, cominciarono ad ordirla. Alfonso che la scovrì, cominciò dall' impadronirsi del contado di Nola, e dal far carcerare due figli di quel conte colla madre. Queste prime mosse indussero i congiurati a guerra aperta, ed il regno cadde meschinamente in dissensioni e tumulti.

DVI. 1485

Indarno Federico trattò in Salerno una pace co' baroni che gli offerirono il regno in esclusione di Alfonso. La virtù di lui trionfò delle lusinghe di quella offerta, e Ferrante diè di piglio ad espedienti più risoluti. Il Papa, che fin da prima erasi dichiarato arbitro tra' baroni ed il Re, sposò dopo di quel congresso con molto zelo la causa di essi, ed offrì la investitura del regno a Renato di Lorena. Escluso da costui, sollecitò egualmente indarno i Veneziani, mal-

Digitized by Google

grado le promesse fatte loro di una gran parte del regno. E poichè vide che Alfonso con un' armata aveva invaso le stato ecclesiastico, è che faceva delle scorrerie fino a Roma, mentre con altra truppa attaccava i baroni, pensò trattare di pace.

DXV.

I baroni, a' quali il Papa promise la sua mediazione, conoscendo il carattere di Ferrante, ricusarono il partito; ma vi vennero finalmente per la mediazione del Re di Aragona, del Re di Sicilia, del duca di Milano e de' Fiorentini, i quali tutti si offriron garanti e risponsabili della pace. Ciò non ostante il principe di Salerno ed alcuni baroni, mal fidando al perdono così promesso, provedettero a' casi propri, recandosi chi a Francia, e chi a Roma. Gli altri furono convinti ben tosto della loro imprudenza. Senza tenersi conto delle rimostranze del Papa e degli altri garanti testè mentovati, la maggior parte di essi fu messa in prigione colle mogli e co' figliuoli; altri fuorno giustiziati pubblicamente, ed altri fatti morire nelle prigioni.

Digitized by Google

La città di Aquila che si era ribellata da Ferrante, e che secondo quella pace doveva restar libera, fu presa per forza; e fin la promessa del censo alla Santa sede non fu riguardata.

DXVI.

Per questi e moltissimi altri atti di mala fede e tirannia, Ferrante divenne l' esecrazione de' suoi sudditi. Il Pontefice non potendo ottenere nè le somme del censo attrassato, nè alcuna soddisfazione per la violazion del trattato, passò più oltre. Sicuro che il re di Spagna, offeso per la divisata violazione, minacciava la guerra a Ferrante; sicuro altresì che Carlo VIII re di Francia, come erede dell' ultimo Giovanni di Angiò (DV.) pretendeva il regno di Napoli; scomunicò e depose Ferrante dal soglio, e pubblicò contro di esso una crociata, destinandone generale il medesimo re di Francia.

XDVII.

Questi passi del Papa non iscossero Ferrante, se non quando seppe che il Re di Francia apparecchiava una grande spedizione in Italia. Pen-

Digitized by Google

sò quindi riconciliarsi col Papa colla mediazione del Re di Aragona : e col promettere il solito censo alla Sede pontificia, di non usurpare la collazione de' benefizi, e di dare agli eredi de' baroni messi a morte, come si è detto, un compenso, riuscì nell' intento.

DXVIII. 1492

La morte di papa Innocenzio, avvenuta nell'anno espresso, mise tutto in rovescio. Alessandro VI, che gli fu successore, fece premure al Re di Francia d' invader Napoli. Un nuovo accordo tra Ferrante e la corte di Roma dileguò quel nembo. Le sollecitazioni però del principe di Salerno e degli altri baroni che si erano ritirati in Francia, alimentando le mire, e promovendo le mosse di Carlo, obbligarano Ferrante ad applicarsi intieramente alla difesa del regno. Intanto le fatiche strardinarie che adoperò a tal uopo, e l' oppressione de' pensieri onde fu agitato, lo fecero cadere infermo e morire nel 1494; e nell'anno 71 di sua età.

Digitized by Google

DXVIII.

In verità Ferrante colle sue oppressioni e mala fede fu l'odio dei suoi sudditi; ciò non ostante il regno gli dovette un grado pregevole di elevazione. Ampliò ed abbellì Napoli; ristabilì le provincie, pubblicò nuove leggi e nuovi regolamenti; riformò i tribunali e l'Università degli studi; incoraggiò le scienze e gli uomini dotti de' quali fu gran Mecenate; introdusse nuove arti, quella specialmente della stampa; promosse le manifatture di seta e di lana.

CDIXX.

ALFONSO II. 1494

Al morto Ferrante succedè il suo figliuolo Alfonso. Questi fin da prima godè il favore di Alessandro VI che gli diè la investitura del regno, e gli accordò una diminuzione dell'annuo censo, mentre negò agli ambasciatori del re di Francia la domandata gli investitura del regno di Napoli; e gli fece sentire che desistesse da ogni preparamento di guerra.

DXX.

Carlo VIII non depose le sue idee,

Digitized by Google

Passò le Alpi col suo esercito, ed Alfonso si diè ad impedirgli l'ingresso nel Regno. A tal oggetto questi spedì nella Romagna il suo figliuolo Ferdinando con un esercito, ed oppose al nemico per mare una flotta poderosa, di cui conferì il comando a suo fratello Federico. Ma queste disposizioni non ebbero buon effetto. Ferdinando a fronte dell'esercito francese si ritirò a Roma. Il Papa cercò sicurezza nel castel S. Angelo. 18 Cardinali, dichiarati per Carlo, lo sollecitarono a riformare gli abusi della Santa sede, e deporre il Papa. Alessandro però entrò in trattative con Carlo, e gli promise la investitura del regno. Quasi tutto l'Abruzzo e molte parti del regno si dichiararono pel Re di Francia.

DXXI. 1495

Vedendo Alfonso che Ferdinando suo figliuolo era generalmente amato, gli fece solenne rinunzia della corona, e se ne andò in Sicilia. Quivi, ritirato in un chiostro ed assalito da calcoli, morì dopo pochi mesi, nell'anno 47 di sua età, e primo del suo regno.

Digitized by Google

DXXII.

FERDINANDO II (*)

Elevato al trono del padre il re Ferdinando, fin da' primi giorni fu sempre in tempesta. Alla notizia dell' avvicinamento del re Carlo nel regno abbandonò Sargermano, ove erasi trincerato, e fuggì a Napoli. Quivi scorto l' universale malcontento e la rivoluzione de' popoli, imbarcò con pochi seguaci, e ritirossi in Ischia. Libero quindi Carlo da ogni opposizione entrò in Napoli, e tranne poche piazze della Calabria, ricevè trappoco la sommissione di tutto il regno.

DXXIII.

L' imperatore Massimiliano, il re di Spagna e tutti gli Stati d' Italia mal soffrirono sì grande acquisto del re di Francia; si collegaron perciò contro di esso. L' imperatore e il re di Spagna promisero d' invader la Francia; e il duca di Milano Luigi Sforza si esibì d' impedire l' ingresso di nuovi rinforzi francesi in Italia. Carlo d' altronde in Napoli si abbandonò a' pia-

(*) Il nome di Ferrante è lo stesso che quello di Ferdinando.

Digitized by Google

ceri; trattò con disprezzo la nobiltà del regno, conferì tutti gli ufizi e le dignità a' Francesi, mentre i suoi ufiziali e soldati facevan gemere i Napoletani con ogni sorta di vessazione.

DXXXV.

Fedele alle promesse il Re di Spagna fece sbarcare in Calabria alcune truppe sotto Consalvo Ernandez, conosciuto sotto il nome di *gran Capitano*. Le lega testè accennata mostravasi formidabile per la fermezza che ben dimostrava. Provvedendo perciò a' casi suoi, Carlo si fè coronare solennemente Re di Napoli, e dopo otto giorni uscì a gran fretta del regno verso la Lombardia, lasciandovi piccola parte del suo esercito.

DXXV.

Non tardarono i Napoletani, disgustati del nuovo governo, a richiamar Ferdinando, il quale rientrò nel regno tralle più vive acclamazioni di gioia. Varie azioni tennero in mossa i Francesi e Ferdinando assistito dal gran Capitano. Le campagne di Seminara furono il teatro della prima strage de' Francesi fatta da Ferdinando. Un' altra azione fu fatale per esso.

Digitized by Google

Pienamente battuto dal Signor d' Aubignì poco mancò di cader prigioniero in mano di costui. Finalmente, tranne Taranto e Gaeta, tutto il regno tornò in suo potere. I Francesi ne uscirono a patti di guerra. E perchè si consolidasse maggiormente coll'amicizia del Re di Spagna, Ferdinando se ne prese in moglie la nipote. Mentre però pensava godere il frutto della conquista, cadde malato a Somma, d' onde condotto in Napoli, morì nell' anno 23 di sua vita, e secondo del suo regno nel 1496.

DXXVI.

FEDERICO II. *d' Aragona* 1496

Come Ferdinando non ebbe figli, lasciò in testamento il regno a Federico suo zio principe di Altamura e fratello del re Alfonso II. Questi ricevette da Alessandro VI l' investitura del regno in Capua, per la peste che allor travagliava la capitale. Ottimo principe e rinomato pe' suoi studi e per la sua letteratura bentosto, si diè tutto a calmare le turbolenze del regno, riconciliò i baroni, scacciò il resto dei Francesi, e compensò con vari feudi le fatiche del gran Capitano.

Digitized by Google

Il desio del Re Luigi XII (successore di Carlo VIII già morto) di conquistare lo stato di Milano, e il titolo altresì di re di Gerusalemme e delle due Sicilie che assunse, misero Federico in apprensione. Tutto annunziava che ricorrendo a Ferdinando il cattolico, re di Aragona e di Sicilia suo parente (DXXV) sarebbe stato soccorso; ma avvenne il contrario. Ferdinando che da gran tempo dissimulava le sue mire sul regno di Napoli, pregato del suo soccorso, dichiarò che il regno gli apparteneva come erede e figlio di Giovanni fratello di Alfonso I; poichè riputava Ferrante per illegittimo, e quindi incapace di trasmettere a' suoi successori il regno di Napoli che egli stesso non poteva ottenere.

DXXVIII.

Dietro questa risposta indarno Federico sollecitò l'ajuto di Bajazet, come indarno si offrì tributario al Re di Francia. I due Re di Francia e di Spagna si collegarono insieme, e con un trattato si divisero il regno prima di conquistarlo. Ferdinando si conten-

Digitized by Google

tò della Puglia e della Calabria; e tutto il resto del regno fu destinato a Luigi col titolo di re di Napoli e di Gerusalemme. Gli Spagnuoli, comandati dal gran Capitano, già si trovavano nel regno; vi dovevano entrare i Francesi per occupare il lor contingente.

DXXIX. 1501

Per impedire l'ingresso a' Francesi Federico mise in Capua fortissima guarnigione, e ritirossi in Napoli col resto del suo esercito. I Francesi, comandati da Aubignì presero Capua d'assalto, e la misero a sacco ed a fuoco: di là passarono a Napoli, e senza verun contrasto se ne impadronirono. Federico, rinchiuso nel Castelnuovo senza sperare aiuto, rendè ad Aubignì tutti i forti e castelli compresi nella ripartigione spettante al Re di Francia. N'eccettuò per sei mesi l'isola d'Ischia, ove andò a ricoverarsi con tutti gli avanzi della stirpe di Ferrante. Addolorato della perfidia usatagli dal Re di Spagna, rassegnò il suo regno al re Luigi, ed ottenutone un salvocondotto, si portò in

Digitized by Google

Francia seguito dal suo fedelissimo Giacomo Sannazzaro, il quale non lo abbandonò mai, fin che egli morì. Quivi fu costituito duca di Angiò con un' annua pensione di 30 mila ducati. Il suo figliuolo maggiore duca di Calabria, assediato dagli Spagnuoli, fu costretto ad arrendersi. Un giuramento del gran Capitano sull' ostia consacrata assicurarono quel principe sventurato della sua libertà dietro la resa. Il giuramento fu disprezzato; e il gran Capitano, mandandolo prigioniero in Ispagna, fece vedere che sapeva adoperare all' uopo la perfidia e lo spergiuro. Morì Federico nell' età di 52 anni, non compiuto il 5 del suo regnare, e con esso finì in Napoli la dinastia aragonese.

LEZIONE XVI.

Dall' anno 1502 *al* 1701 *di G. C.*

DXXX.

La monarchia napoletana, fin dalla sua fondazione una delle più cospicue di Europa, cadde meschinamente avvilita. Divenuta preda di stranie-

Digitized by Google

ri potenti, andò sempreppiù declinando; e pel corso di due secoli soggiacque alla misera condizion di provincia della monarcha spagnuola, come si verrà diviando.

DXXXI.

Diviso il regno tra Ferdinando e Luigi, per parte del primo fu destinato Consalvo governatore di Puglia e di Calabria; dell' altro, Luigi di Arminac duca di Nemours, il quale fissò la sua sede in Napoli da vicerè. I confini della ripartigione dettero presto origine a contese. Il vicerè pretese la Capitanata appartenente, a suo avviso, all' Abruzzo non già alla Puglia.

DXXXII. 1503

Le trattative tra 'l vicerè e Consalvo per dirimere queste brighe, non ebbero buon effetto. Il vicerè cominciò a impadronirsi violentemente delle città appartenenti agli Spagnuoli. Il Re di Francia non disapprovò la sorpresa, sostenendola con rinforzo di nuove truppe. Consalvo quindi, scarso di gente e di danaro, si ritirò in Barletta, e da colà vide quasi l' intero regno in poter de' Francesi. Ma ciò durò po-

Digitized by Google

co. Profittando della indolenza de' Francesi gonfi de' loro progressi, si stiè ritirato, finchè ristabilito con nuove forze speditegli da Spagna e da Sicilia non fu nel caso di ricomparire in campagna. Forte dunque di queste, sconfisse interamente in Puglia il duca di Nemours ucciso nel campo di battaglia. Dopo di ciò entrò in Napoli da trionfante, seguito dalla sommissione di quasi tutte le città del regno al Re di Spagna. Rinforzati i pochi Francesi che vi erano rimasti da altre truppe spedite da Francia, si fortificarono nel Garigliano ed in Gaeta. Di bel nuovo battuti e intieramente dispersi evacuarono il regno, a riserba di poche piazze in Calabria ed in Puglia, le quali trappoco dovettero cedere agli Spagnuoli. Finì quindi fra noi, dopo un anno e dieci mesi il dominio di Luigi XII.

DXXXIII.

FERDINANDO III.

Sgombrato il regno da' Francesi, Ferdinando il cattolico ne divenne intiero e pacifico possessore. Insospettito questo Re del gran Capitano, venne in Napoli, ove presosi un donativo

Digitized by Google

di 300 mila ducati, dimorò pochi mesi, e tornò in Ispagna conducendo seco Consalvo. A costui diè per successore Giovanni di Aragona col carattere di vicerè. Godè Ferdinando III la corona di Napoli circa 12 anni. Sotto del suo governo s' introdusser tra noi nuova polizia, nuovi magistrati, nuova nobiltà spagnuola e nuovi costumi. Morì nel 1516, in età di 63 anni e due mesi.

DXXXIV. 1516

CARLO V DI AUSTRIA.

Successore di Ferdinando fu Carlo V imperatore di Austria. Passò il regno in poter di costui, perchè figlio di Giovanna figlia del medesimo Ferdinando e d'Isabella erede della Castiglia. Come Ferdinando morì senza maschi e in lui si estinse la linea di Alfonso primo re di Aragona, fu proclamata regina di Spagna Giovana sua figliuola, moglie di Filippo arciduca di Austria, duca di Borgogna, e figlio dell' imperatore Massimiliano. Giovanna dunque in presenza del suo real consiglio coronò di propria mano Carlo V suo figliuolo, costituendolo suo successore, e quindi Re di Napoli e di tutti gli altri suoi stati.

Digitized by Google

DXXXV.

Il solo nome di Carlo V, padrone di tutta la Monarchia spagnuola, ed indi, poco dopo la morte di Massimiliano suo padre, imperatore di Germania, dà ad intendere che Napoli sotto di lui goder dovette d' una pace profonda: e pure non fu così. Rimesso in libertà Francesco I re di Francia fatto prigioniere nella battaglia di Pavia, conchiuse alleanza col papa Clemente, co' Veneziani ed altri principi d'Italia contro di Carlo. Fra gli articoli del trattato vi fu quello che i regni di Napoli e di Sicilia dovevano essere consegnati al Papa.

DXXXVI. 1527

Le misure di Carlo mandarono in fumo siffatte idee; ciò non ostante Clemente irritato contro di lui invitò da Francia in Italia il principe di Vaudemont, perchè eccitasse fazioni nel regno contro degli Spagnuoli. Spedì inoltre Renzi di Cera in Abruzzo con sei mila fanti i quali s' impadronirono di Aquila e di altre piazze vicine. Vaudemont, unite 24 sue galere a quelle del Papa e de' Veneziani, co-

Digitized by Google

minciò ad infestare le coste del regno, prendendone il titolo di Re. Saccheggiò Mola di Gaeta, prese Castellamare, Torre del Greco, Sorrento, Salerno; e più avrebbe fatto, se le vittorie di Carlo in Lombardia, e le strettezze nelle quali si vide Clemente, non l' avesser costretto a partirsene colle sue truppe.

DXXXVII. 1528

Più molesta fu al regno la spedizione di Lautrech fatta fare da Francesco I. L' arrivo di lui in Abruzzo con 30 mila fanti e 5 mila cavalli fece passare sotto il dominio francese tutte le città di quella provincia. Lautrech prese Melfi di assalto, e mente gli si arresero Ascoli, Barletta, Venosa, Capua, Nola, Acerra ed Aversa, la flotta francese infestò la costiera meridionale del regno. I Veneziani d' altronde, collegati co' Francesi, s' impossessarono di Trani, Monopoli, Polignano, Brindisi, Lecce, Otranto e di altre città convicine. Lautrech finalmente si rivolse alla capitale con continue scorrerie contro degli assediati. La peste introdotta in città at-

Digitized by Google

taccò il suo campo: fece strage de' suoi soldati, e tolse la vita a lui, al principe di Vaudemont, e ad altri personaggi distinti.

DXXXVIII.

I disgusti del famoso ammiraglio Andrea Doria, il quale dalle parti francesi passò a quelle di Carlo, aggiunti a quel che si è ora esposto, liberarono Napoli dall'assedio. Il marchese di Salluzzo, il quale prese il posto di Lautrech, fatto prigioniero colla maggior parte de' suoi ufiziali in un'azione ch'ebbe col principe di Oranges, generale di Carlo V, vide disfatto l'esercito francese affidato al suo comando. Così tra poco il principe di Oranges scacciò interamente tutt'i francesi dalle provincie, tranne Barletta.

DXXXIX.

Lo spirito di avarizia del principe di Oranges tolse a' Napoletani il vantaggio che si dovevano aspettare dal fine della guerra. La morte e la confisca ordinata contro molti baroni dichiarati pe' Francesi furono molte e ferali. La connivenza dell'imperatore,

Digitized by Google

per le continue sue guerre incessantemente bisognoso di molto danaro, lo autorizzò a vendere a prezzo di gravosissime somme la sicurezza di moltissimi, non rei di altro che del sospetto di attaccamento a' Francesi.

DXL. 1529

Il Papa si rappacificò con Carlo. Altra pace con lui conchiuse Francesco I a Cambrai, rinunziando a qualunque pretensione sul regno di Napoli. I Veneziani in Bologna si obbligarono a restituirgli quanto possedevan tra noi (DXXXVII). Il cardinale Pompeo Colonna fu destinato per vicerè. E poichè l'unica e più rispettata occupazion di costui fu di moltiplicar tasse ed estorquere donativi per accorrere a' bisogni di Carlo; i disordini del regno esausto e rovinato dalla guerra, dalla fame e dalla peste divennero deplorabili. Avvedutosi finalmente che bisognava darvi un riparo, vi si dispose. La morte però troncò il filo delle prime sue operazioni su questo oggetto.

DXLI. 1532

Il nuovo vicerè D. Pietro di Tole-

Digitized by Google

do non entrò nel regno che per farvi amministrar la giustizia colla più lodevole esattezza, per reprimere il dispotismo della nobiltà, per riformare gli abusi, per estirpare i malviventi da' quali era travagliata la gente onesta, per portare la città di Napoli ad un lustro onde potesse competere colle prime capitali di Europa, e per rendere il regno inaccessibile a' Turchi che l'infestavano. È vero pur troppo che in parecchie occasioni col rigido e sovente arbitrario suo procedere rendè il governo terribile e odioso; ciò non ostante molto gli dovettero la città di Napoli e il regno.

DXLII. 2534

Il celebre corsaro Barbarossa, usurpato il governo di Algieri, e ristabilito Muleasse nel regno di Tunisi, infestava tutte le coste di Spagna, d'Italia e di Sicilia. Fece in fatti uno sbarco in Calabria, bruciò alcuni vascelli e galee napoletane, trasportò seco gli abitanti di S. Lucido, bruciò Cotrone, saccheggiò Procida e Fondi, e prese schiavi molti abitanti di Sperlonga. Per liberarsi da queste ves-

Digitized by Google

sazioni i Napoletani fecero a Carlo un donativo di 150 mila ducati. I principi Salerno e Bisignano, i duchi di Castrovillari e di Nocera, i marchesi di Castelvetere e della Valle fabbricarono, ciascuno a proprie spese, una galera, e molti nobili Napoletani si unirono ad essi. Con questi aiuti aggiunti alle sue forze Carlo V imprese a disfare i Mori. Riuscitovi con successo, calò nel regno. Tenne in Napoli nel 1536 un parlamento nella chiesa di S. Lorenzo; concedè alla città e al regno diverse grazie e molti privilegi, e deluse le speranze di molti grandi in un intrigo che convien rammentare.

DXLIII.

Come il governo di Pietro di Toledo frenava inesorabilmente la prepotenza; i grandi, perchè Carlo lo richiamasse, gli offrirono in quel parlamento un donativo di un milione e mezzo di ducati. Carlo però che vide per una parte l'impotenza del regno per quella smodata contribuzione, e per l'altra il disegno di quei baroni in quel donativo, lo ridusse ad un

Digitized by Google

solo milione, e nel partirsene investì il Toledo di maggiore autorità.

DXLIV. 1537

I disegni di Solimano imperatore de' Turchi sul regno di Napoli lo indussero a mettere in piede una formidabile flotta. Le savie provvidenze del Toledo di mettersi in campo con 30 mila uomini ridussero il turco al segno, che l'unico danneggiamento che potè farci fu quello di un leggiero sbarco nella costiera della Puglia e di un altro in Terra di Otranto. La resistenza preparatagli dal Toledo, aggiunta alle prodezze delle flotte genovese e del Papa, l'obbligarono a ritirarsi.

DXLV.

Circa sette anni appresso tornò Barbarossa a farsi vedere nelle coste. Potè soltanto saccheggiar l'isole d'Ischia e di Procida, e tentare un vano sforzo sopra Pozzuoli. Il Toledo, che accorse con molta gente di Napoli e delle città convicine, l'astrinse a partirsene mal soddisfatto de' suoi tentativi.

DXLVI.

Circa l'anno 1551 più grave procella tornò ad agitare il regno. Arri-

Digitized by Google

go II, figlio ed erede non men del trono che delle rivalità di Francesco I contro di Carlo V, ad istigazione del principe di Salerno nemico del Toledo sollecitò Solimano imperatore dei Turchi a spedir la sua flotta, promettendogli di farla tantosto raggiungere dalle sue galere comandate dal mentovato principe. A questo invito non tardò a comparire ne' nostri mari la flotta turca di 150 galere. Essa bruciò alcune città marittime, e si ancorò innanzi alla capitale. Il ritardo della flotta francese a comparire, e le savie disposizioni del vicerè indussero l'ammiraglio turco a lasciar libero il regno dopo tre settimane, e tornarsene a Levante.

DXLVII.

I Re della razza angioina furono i primi ad ammettere da Roma in Napoli gl' inquistori del S. Ufficio, i quali senza sede fissa col consenso del Re giravano per le provincie. I Re della dinastia aragonese ben di rado permisero loro di entrare nel regno, nè mai tollerarono la esecuzione di qualche loro sentenza senza regio speciale

Digitized by Google

permesso. Nel principio del regno di Ferdinando tentarono gl' inquisitori di estendervi le loro funzioni; dal che derivò che i Napoletani obbligarono il gran Capitano a vietar loro qualunque ingresso. E come alcuni ne furono spediti da Spagna, furono essi ignominiosamente scacciati. Il timor finalmente di Ferdinando per qualche sollevazione lo astrinse a render su ciò contento il regno.

DXLVIII. 1546

Penetrata in Napoli per mezzo di Bernardino Ochino l' eresia di Lutero, ne ordinò Carlo V l' estirpazione, e con ciò prescrisse lo stabilimento della inquisizione del Santo ufficio. A questo oggetto fu richiesto a Paolo III un deputato di quel tribunale. L' affiggimento del breve pontificio alla porta della cattedrale, munito di regio assenso appostovi dal Toledo, eccitò i Napoletani a sommossa. La promessa di secondare i lor voti fu seguita da una festività di tre giorni. Un nuovo editto comparso dopo due mesi, e più forte del primo, ebbe conseguenze peggiori. Corse il popolo a

Digitized by Google

lacerarlo, e prese le armi. Il Toledo, riuniti 300 Spagnuoli dalle città convicine, rinforzò la guarnigione ed accettò il servizio di 5 mila fanti fiorentini. I Napoletani al contrario fecero leva di 10 mila uomini, e passarono a rivista gli atti alle armi fino a 14 mila. Ne' primi giorni non avvennero che scaramucce; ne' seguenti si accalorarono le ostilità. Finalmente una deputazione spedita a Carlo V, la pronta ubbidienza de' Napoletani a deporre le armi, e il savio disegno di estinguere un incendio che poteva esser ferale, proscrissero la iniquisizione dal regno sotto quest' altro Sovrano.

DXLIX.

La morte del Toledo avvenuta in Firenze nel 1553, la destinazione del cardinal Pacecco a vicerè, e la rinunzia del regno di Napoli e di Sicilia di Carlo V al suo figliuolo Filippo II furon tre cose interessanti pe' Napoletani.

DL.

FILIPPO II. 1554

Favorito dapprima Filippo II dal Pontefice Giulio III, da cui ottenne im-

Digitized by Google

mantinente la investitura del regno, sperimentò la inimicizia di Paolo IV della famiglia Carafa. Entrando questi in trattative col Re di Francia, gli esibì il regno pel suo secondogenito. Sull'appoggio o pretesto di non essere stato pagato il censo al tempo prefisso, e di una cospirazione degli Spagnuoli contro la sua persona, quel Papa con sua bolla il dichiarò decaduto dal Regno. La promessa del medesimo Paolo IV a' Francesi che Napoli al loro arrivo si sarebbe sommossa, trasse il duca di Guise a venirci. In fatti molte città dell' Abruzzo si arresero a lui. Poco soccorso dal Papa, e niente accolto dalle popolazioni del regno dovè tornarsene in Francia. È pur con ciò non finì la inimicizia del Papa contro di Filippo. Le angustie in cui fu messo dal duca di Alba e la mediazione de' Veneziani e del duca di Toscana lo indussero finalmente a pacificarsi con esso.

DLI. 1558

Dopo la partenza del duca di Alba, uno de' vicerè per mezzo de' quali fu sempre governato il regno sotto

Digitized by Google

questo Sovrano, ricomparve la flotta turca di 120 galere, comandata dal pascià Mustafà. Diè questa il sacco a Reggio: entrò nel golfo di Napoli, distrusse Massa e Sorrento, trasportandone schiavi quasi tutti gli abitanti, e commettendo orribili eccessi.

DLII.

Nel viceregnato del cardinal di Granvela, malgrado della celebre vittoria riportata in Lepanto dalla flotta cristiana comandata da D. Giovanni figlio naturale di Carlo V, e per la quale i Turchi da una flotta di 300 vele appena ne salvarono quaranta, non cessarono questi d' inquietar le nostre costiere. È memorabile il saccheggio dato da loro alla città di Castro in terra di Otranto, a Reggio nella Calabria, ed a 24 villagi di quelle vicinanze.

DLIII.

Il cattivo stato delle finanze della Spagna per le sue tante guerre, pel totale trascuramento dell'agricoltura e delle manifatture, e per la trasmissione finalmente delle colonie in America, imponeva preciso bisogno di danaro. Di qui fu

Digitized by Google

che Filippo alienò città e terre nel regno di Napoli; vendette titoli, e n'estrasse attrezzi e provvisioni militari. Il vicerè Cardinal di Granvela in poco più di quattr' anni ottenne due donativi di due milioni e trecento mila ducati. Il marchese di Mondejar suo successore, in quattro anni e quattro mesi, strappò tre donativi di tre milioni. Un altro di un milione e 200mila ducati ne strappò D. Giovanni de Zunica principe di Pietrapersia. Due altri di due milioni e 400mila ducati ne ottenne il vicerè duca di Ossuna: cinque altri di sei milioni ne ottenne il vicerè duca della Miranda E pur queste vessazioni non eran le sole che angustiarono il regno. Gli sbanditi inquietavano le provincie, saccheggiando fin anche città intiere, onde il traffico fu totalmente interrotto. Non si è spenta pur oggi nel volgo la memoria del celebre bandito Benedetto Mancone, e del famoso ladrone Marco Sciarra abruzzese, il quale intitolossi re della campagna. La peste finalmente non mancò di affligere e tenere in apprensione le nostre contrade.

Digitized by Google

DLIV.

FILIPPO III. 1598

Successore di Filippo II, morto nel 1498, fu Filippo III suo figlio. Sotto costui nel nostro regno è notabile la cospirazione del famoso Tommaso Campanella di Stilo, domenicano, il cui disegno fu di farne espellere gli Spagnuoli, renderlo affatto indipendente dalla Sede romana, e farlo costituire in repubblica. I suoi seguaci, tra' quali si annoverarono i vescovi di Nicastro, di Gerace, di Stilo e molti baroni provinciali e napoletani, dovevano essere fiancheggiati da un ammiraglio turco, il quale nel mese di settembre doveva comparire con una flotta ausiliaria. La vigilanza e l'energiche disposizioni del vicerè D. Fernando, conte di Lemos, distrussero interamente quella cospirazione nel 1599.

DLV. 1603

La pace del regno per tutto il governo di Filippo III fu intorbidata dalle continue scorrerie de' Turchi nelle costiere, malgrado de' savi provvedimenti del vicerè Benavente. Gli sbanditi

Digitized by Google

sotto costui travagliarono moltissimo le Calabrie. Un dazio ch' egli impose su' frutti, ed una nuova gabella sul sale, per accorrere alle strettezze della Spagna, sconcertarono il popolo a segno, che minacciò rivoluzione.

DLVI. 1610

Il regno sospirò sotto D. Pedro Fernandez conte di Lemos. Nella sua amministrazione si accrebbero, quanto era possibile, il tesoro regio e il ben essere nazionale. La giustizia fu amministrata con esattezza e sollecitudine. La letteratura napoletana trovò in lui un gran Mecenate. Colla spese di 15 mila ducati, sotto la direzione del cavalier Fontana, fabbricò un magnifico edifizio per l' Università degli studi, trasportandola nel 1616 dal cortile di S. Domenico maggiore, e stabilendo per essa ottime leggi.

DLVII. 1621

I frutti dell' or divisato governo non durarono troppo. Tre annate successive di cattive ricolte, e l' impedimento de' corsari turchi perchè giungessero in Napoli soccorsi e derrate per mare, rendettero infelice il viceregnato del cardinal Zappata, ad onta de'

Digitized by Google

suoi sforzi e delle sue buone intenzioni. I tosatori delle monete aggiunsero nuovi mali a' primi. Il vicerè di Benavente aveva ordinato che le zannette, moneta del valore di due soldi, fossero o no di giusto peso, corressero, e che si pesassero le altre. Ridotte da' tosatori a non ritenere la quarta parte del lor valore, finalmente esse furono rifiutate generalmente sotto del cardinal mentovato. Dopo 22 anni e mezzo di regno morì Filippo III nel 1621, ed ebbe per successore

DLVIII.

FILIPPO IV. 1621

La maggior parte di quel che avvenne al regno sotto il dominio di Filippo III, si confonde con quel che avvenne sotto quello di Filippo IV suo figliuolo e successore, secondo i vicerè che il governarono; sempre però soffrì la miseria cui doveva ridurlo il bisogno continuo della corte di Spagna.

DLIX. 1622

I soccorsi che i vicerè D. Antonio Alvarez di Toledo, duca di Alva, dovè spedire per la guerra tralla Spagna e la Francia sulla Valtellina, e per l'altra tra

Digitized by Google

I Genovesi e il duca di Savoia, spogliarono la nazione fin de' fuorusciti e sbanditi, ammessi al perdono colla legge di militare. Le guerre dello stesso Filippo nella Lombardia esaurirono affatto il regno. Il vicerè successore, duca di Alcalà, domandò una tal volontaria contribuzione, che niuno poteva dar più di mille ducati, nè meno di dieci.

DLX.

La insufficienza di siffatti rinforzi fece vendere le città e le terre della corona, e dar di mano alle regalie, ciò che indusse novelli disordini. Le città vassalle del Re ricusarono di sottomettersi a' nuovi compratori, e molte di esse ricuperarono il diritto di esser di proprietà e dominio sovrano. Giunse la miseria al segno, che a grave stento il vicerè potè mantenere per quattro mesi l'infanta Maria nell'andare ad unirsi a suo marito Ferdinando di Austria.

DLXI. 1631

Nel viceregnato di Emmanuele di Guzman, conte di Monterey, non meno di ottomila cavalli e 50 mila fanti furon levati per le guerre di fuori,

Digitized by Google

e 3 milioni e mezzo per li soli sussidi, poichè le spese necessarie del regno eran levate con altre contribuzioni. Nuove tasse dovè imporre il suo successore D. Ramiro di Guzman duca di Medina de la Torres, oltre al donativo di un milione di ducati a carico del baronaggio.

DLXII.

Il corso trattenuto delle zannette cagionava la rovina di alcuni banchi e di molti cittadini privati. Per ripararne l'abolizione si ricorse a nuove imposizioni, mentre il regno, oltre di tanti mali, era esinanito da frequentissime carestie.

DLXIII.

Nè mancò pure il Vesuvio ad accrescere le sventure e lo spavento colla memorabile eruzione de' 15 di dicembre 1631. Molti edifizi di Napoli (tal fu la sua violenza) furono abbattuti dalle pietre slanciate fino alla distanza di 100 miglia. Un torrente di acqua calda, sgorgando da un fianco del monte, inondò molti luogi vicini; il mare fu respinto in dietro ed arrestato il corso di fiumi.

Digitized by Google

DLXIV.

A tanti mali si aggiunsero i tremuoti. Terribile era stato quello che, nel 1226 fattosi sentire in Napoli e molte altre parti del regno, aveva danneggiato le Calabrie. Più terribile era stato l'altro dell'anno seguente, pel quale in Puglia si dovettero incendiare i cadaveri delle sue vittime, non bastando i sepolcri. Quello però del 1638 inferocì sulle Calabrie in maniera, che il numero de' morti per esso vi oltrepassò i dieci mila. Cosenza, Castiglione, Nicastro quasi intieramente ne furono rovinate.

DLXV. 1647

Per soddisfare a' bisogni urgentissimi della corte di Madrid, il vicerè duca di Arcos rinnovò la gabella sopra i frutti e l'erbe, la quale imposta altra volta (DLV) erasi dovuta abolire. Gl' insulti di un gabbelliere contro di certi fruttaiuoli dettero occasione a Tommaso Aniello di Amalfi, venditore di pesce stabilito in Napoli col nome di Masaniello, di mettersi alla testa del popolaccio.

Digitized by Google

DLXVI.

Il vicerè, in quel tristo frangente, privo di truppe già spedite fuori del regno per le armate del Re, cercò trovar salvezza nel sottrarsi al furor popolare. Soscrivendo un foglio per l'abolizione dell'esecrata gabella, rifranse dapprima l'impeto del tumulto. Per togliere poi al popolo il suo capo, già costituito nella persona di Masaniello, offrì a costui una pensione di annui 2400 ducati, ma indarno. Masaniello ricusò generosamente l'offerta, dichiarando che il sol mantenere la capitolazione sarebbe stato pel vicerè il più sicuro garante dell'amore e attaccamento del popolo al suo Sovrano.

DLXVII.

I malcontenti e tutti coloro che non videro sufficiente sincerità nelle promesse del vicerè, fomentarono la sommossa. Si corse quindi a bruciar le case di quanti avevano avuta parte alla riscossione delle tasse, com'erasi fatto prima con quelle degli uffizi stabiliti in varii quartieri della città. Spettacolo fu allora degno di maraviglia il vedere un popolaccio in sedizio-

Digitized by Google

ne, e trasportato dall' impeto di passioni feroci, distinguersi per un generoso disinteresse. Non vi fu chi si avvilisse a profittare fin degli stessi arredi di argento e di oro tolti da quelle case. Tutto, come cacciavasi fuori, era consegnato alle fiamme.

DLXVIII.

La fermezza finalmente di Masaniello, messo alla testa del popolo come capitan generale, costrinse il vicerè ad una vergognosa capitolazione. In essa furono stabilite, l' abolizione delle gabelle e de' dazi imposti dopo di Carlo V; la consegna al popolo della scrittura di esenzione conceduta dal medesimo Carlo; l' eguaglianza de' voti del popolo a quelli della nobiltà; e finalmente la facoltà di essere in armi e conservarle fino alla conferma che dovevasi aspettare dal Re di Spagna di quel trattato.

DLXIX.

Il rigido governo di Masaniello, prima giusto ed avveduto, indi torbido e stravagante, diè campo a' maneggi del vicerè di farlo assassinare nel dì 8 di luglio, e con piacere del

Digitized by Google

popolo. La sua testa, conficcata ad un palo, fu condannata al ludibrio, e il suo corpo ignominosamente insepolto. Non passarono tre giorni, ed avvisatosi il popolo di aver tradito i suoi interessi con quel trasporto, lo pianse amaramente, e con funerali da Sovrano cercò onorare la memoria di lui, e calmare i propri rimorsi.

DLXX.

Il Re di Spagna, lungi dall' approvare la capitolazione del vicerè, spedì il suo figliuol naturale D. Giovanni di Austria con una flotta contro della città. L' uso dell' artiglieria che cominciò ad adoperare servì solamente a fomentare la sedizione. I Napoletani si eressero in repubblica, costituendone capo Errigo di Lorena duca di Guisa che allor trovavasi a Roma.

DLXXI.

Giunto in Napoli il duca di Guisa col carattere di Doge, fè conoscere quanto poco si sapeva guidare. Disprezzando la costituzione della nuova repubblica tumultuaria, e non sapendo schermirsi dalle gelosie di quel Gennaro Annese, che dopo la morte di Ma-

Digitized by Google

saniello la guidava quasi da capo, cadde in disprezzo, indi in odio de' Napoletani. Fu quindi agevole al conte di Onatte, spedito da Madrid, per rimpiazzare il fiero duca di Arcos abominato dal popolo, d' impossessarsi della città al primo assalto. Tornò Napoli all' ubbidienza del suo Sovrano, il quale fece abolire i dazi e le gabelle, cagione funesta di quella rivoluzione. Il duca di Guisa, fatto prigioniero, ricuperò la sua libertà per gli uffizi del principe di Condè presso la corte di Spagna. Gli animi de' Napoletani si erano da lui alienati in maniera, che tornato in Napoli nel 1654, comechè sostenuto dal Re di Francia, ebbe egli a tornarsene umiliato nella riuscita infelice delle sue intraprese.

DLXXII.

Sedata la sedizione nella capitale, come la convulsione di questa aveva attaccato ove più ed ove meno le provincie, si ebbe a far molto per quietarle.

DLXXIII

Il ritorno della quiete nel regno nè fu nè poteva esser seguito da alcun ben essere. È innegabile che a-

Digitized by Google

perta sempre per esso la miniera inesausta delle naturali sue produzioni e dell' attività de' suoi abitanti, avrebbe potuto in breve tempo sottrarsi da qualunque miseria: ma il cuore della nazione era stato ferito nella parte più viva. L' alienazione delle gabelle e de' dazi, ridotti in capitali, e consumati per urgenze straordinarie, eran per essa una piaga del pari insanabile e dolorosa. Il governo per siffatta dilapidazione si ridusse a semplice spettatore ed esattor di tributi, che opprimendo il popolo colla loro gravezza, erano miseramente perduti pel popolo e pel Sovrano. Per questa ragione appunto il popolo napoletano, unitosi in parlamento, richiese al vicerè che solamente restasse abolita la gabella su gli erbaggi e le frutta, e che gli altri dazi e le gabelle abolite poc' anzi (DLXX.) tornassero per metà di bel nuovo.

DLXXVI. 1656

Non passarono che pochi anni, e uscì in campo un altro genere di flagello, la peste. Introdottasi nella capitale, e diffusa da questa nelle al-

Digitized by Google

tre provincie del regno in men di sei mesi tolse la vita a quasi 400mila abitanti, contandosene fino a 15mila morti in certi giorni. Ebber solamente la sorte di esser franche da un tal flagello la provincia di Otranto e la Calabria ulteriore con alcune altre città.

DLXXV.

Alla serie lagrimevole di tante sventure si aggiunsero gli eccessi esecrabili de' banditi. Sotto il viceregnato del conte di Pennaranda, spedito da Spagna nel 1659, come sotto quello del suo predecessore Castrillo, protetti da' baroni svaligiavano i procacci, arrestavano illustri personaggi, non esclusi i ministri del Re, per vender poi loro la libertà a carissimo prezzo

DLXXVI.

CARLO II. 1665

Al morto Filippo IV succedette il suo figliuolo Carlo II nell' età di quattro anni. Sotto il Regno di costui proseguirono le crudeltà e le ruberie de' banditi, a segno che si vide quasi distrutto ogni commercio interno. Compassionevole fu perciò lo stato del regno, degli Abruzzi particolarmente,

Digitized by Google

ove campeggiavano diverse squadre di malfattori, e si erano fortificati in varie terre. Dalla città di Nola fino alle porte di Napoli scorreva il più famoso tra quegli assassini l'abate Cesare Riccardo.

DLXXII.

I Turchi non cessarono di scorrere per la marina del regno; posero gente a terra nella provincia di Bari, facendo schiavi i contadini che potevano sorprendere. I tosatori e falsificatori della moneta quasi distrussero interamente il commercio di già avvilito per le tante altre divisate cagioni.

DLXXVIII. 1675

O le nuove gabelle, o l'esclusione de' senatori dal governo, fecero ribellar Messina dagli Spagnuoli, e ricorrere all' aiuto di Luigi XIV re di Francia. Il vicerè marchese di Astorga si occupò a mandar sussidii in Sicilia, destinò Reggio per piazza di armi, e spedì diverse galere in aiuto della flotta spagnuola spedita contro Messina.

DLXXXI.

I Francesi dopo lungo combatti-

Digitized by Google

mento restarono vincitori, e la flotta spagnuola, ridotta a pessimo stato, fu obbligata a tornare in Napoli. Il riparare la flotta, pagare i marinari, somministrar il danaro necessario alla guerra, tutto fu a carico de' Napoletani. Bisognava un milione di ducati; ricorse perciò il vicerè a vendere la rendita de' dazi e delle tasse a vil prezzo. Dispose dell' ufizio di uditore del regio erario a tre vite per 46 mila ducati. Domandò da' baroni un equivalente in danaro pel solito tributo de' soldati a cavallo. Le pratiche altronde de' Francesi, particolarmente cogli sbanditi della Calabria, onde il regno si ribellasse e seguisse l' esempio di Messina, diè occasione ad appiccamenti e prigionie. Fu messa in piedi una giunta.

DLXXX.

Un' altra flotta spedita da Spagna in Sicilia, e sostenuta da 18 vascelli olandesi e sei brulotti, aggravò maggiormente il regno. Messina fu presa dagli Spagnuoli; questa presa però non costò al regno di Napoli che poco meno di sette milioni di ducati.

Digitized by Google

DLXXXI. 1683

Il governo e le varie provvidenze del vicerè marchese del Carpio frenarono mediocremente il torrente de' mali. Questi ristabilì il corso delle monete, estirpò i banditi, protesse i buoni, fu il terrore de' baldanzosi, il mecenate de' dotti e il protettore degl' indigenti.

DLXXXII. 1699

La mancanza di figli in Carlo II, nel quale perciò finiva il ramo della casa di Austria in Ispagna, preparava fiere guerre all' Europa, e al regno di Napoli nuovi destini. Per prevenir questi mali, i Re d' Inghilterra e di Francia, la repubblica di Olanda e il duca di Savoia si unirono a far lo smembramento della monarchia spagnuola. In questo fu destinato il regno di Napoli con quello di Sicilia a' Francesi. Carlo però, senza far conto delle altrui disposizioni su i fatti suoi, in virtù di sua ultima volontà lasciò erede di tutti i suoi dominii Filippo di Angiò, secondogenito del delfino figlio di Luigi XIV. Benchè della casa di Austria, sacrificò alla integrità ed al ben esse-

Digitized by Google

re della monarchia spagnuola ogni affezion di famiglia, e indi a poco morì nel 1700.

LEZIONE XVII.

Dall' anno 1701 *al* 1759 *di G. C.*

FILIPPO V.

DLXXXIII. 1701

La disposizione di Carlo II in favor di Filippo di Borbone mise in sommossa più gabinetti di Europa. Particolarmente l' imperatore affacciò i suoi diritti che credeva con manifesta ingiustizia violati. Gl' Inglesi d' altronde e gli Olandesi, gelosi di un tanto acquisto della casa di Borbone, mercè del quale le formidabili due monarchie di Francia e di Spagna potevansi riunire sotto di un solo Sovrano, dichiararono per Re di Spagna l' arciduca Carlo di Austria, secondogenito dell' imperatore Leopoldo, ed intimaron la guerra a Filippo ed a Luigi XIV. Filippo ciò non ostante si recò tosto a Madrid, ove, ben accolto dalla nazione spagnuola, si stabilì pacificamente sul trono. Nè men pacificamen-

Digitized by Google

te i Napoletani il riconobbero per legittimo lor sovrano. Egli prese possesso del regno per mezzo del vicerè duca di Medinaceli.

DLXXXIV.

I nobili napoletani, mal soffrendo il passaggio del regno dal governo spagnuolo della casa di Austria a quello della casa di Borbone di Francia, porsero incentivo alla corte di Vienna di spedire a Napoli due suoi colonnelli, D. Giovanni Carafa e D. Carlo di Sangro, per maneggiarsi al passaggio del regno sotto il dominio dell'arciduca Carlo. Più di tutti ardito a questa impresa fu il principe di Macchia Giacomo Gambacorta. La cattiva orditura di una congiura da essi architettata gli spinse ad una intempestiva rivoluzione, e di un risultamento infelice. Il popolo, chiamatovi a parte, volle vendicarsi dell'abbandonamento de'nobili nella rivoluzione di Masaniello, restandosene indifferente. Alcuni facinorosi, tratti da luoghi vicini per desio del saccheggio, furono solamente i lor seguaci: nè fecero altro che aprir le carceri della vicaria, da-

Digitized by Google

re a fuoco moltissimi processi e carte pubbliche conservate nel castello capuano, e saccheggiare alcune case. Non finiron tre giorni, e il nembo totalmente fu dileguato.

DLXXXX.

Per confermare vieppiù la fedeltà de' suoi sudditi italiani, volle Filippo calar di persona in Italia. Giunto in Napoli nel 1702 vi fu ricevuto con sentimenti di tenerezza. Il suo compiacimento fu tantosto seguito da molte grazie che dispensò, e partissene dopo breve dimora.

DLXXXVI. 1708

I progressi del Principe Eugenio in Lombardia obbligarono il governo spagnuolo a mandarvi novelli rinforzi; per lo che Napoli restò senza truppe. Or come ciò non isfuggì agli sguardi degli Austriaci, accortamente corsero in Napoli a farvi una sorpresa. Il cardinal Grimani, il duca di Monteleone e il suo fratello l' Arcivescovo di Napoli aiutarono il conte di Daun che marciò dalla Lombardia, e con tal concerto di maneggi, che giunto egli il conte, ad eccezion di Caserta e

Digitized by Google

di Pescara con alcune piazze della Calabria, tutto il regno si sottomise a Carlo arciduca di Austria. Filippo dunque perdette il regno di Napoli da lui posseduto per ben sette anni.

CARLO (VI *di Austria*)

DLXXXVII.

Passato il regno in potere dell'arciduca Carlo di Austria, poichè era egli occupato dalle sue pretensioni in Ispagna, non potè recarcisi di persona. Il conte di Daun, destinatone luogotenente, non vi parve entrato che per dissanguarlo con barbare riscossioni. Un dazio imposto sopra i frutti e l'erbe minacciò in Napoli una universal ribellione. Le rappresentanze fatte alla corte di Vienna vi restituiron la calma coll'arrivo del cardinal Grimani. Il conte di Daun fu richiamato, e il cardinale vi prese il posto di vicerè.

DLXXXVIII.

La città di Napoli, sotto questo Sovrano, ebbe nuovi titoli e più onorevoli. Egli escluse tutt'i forestieri dagl'impieghi, benefizi ed uffizi del regno; abolì il tribunale del Nunzio ed

Digitized by Google

ogni vestigio d'inquisizione; vietò qualunque effetto alle provvidenze di Roma senza il regio *exequatur*; distese fino al quarto grado la successione feudale in favor de' baroni; confermò loro i privilegi ottenuti da' suoi predecessori, ed il regno fu compreso nella lega fatta trall' imperatore ed il Turco.

DXXXXIX.

Qui la storia offre una serie di battaglie, di pretensioni, di trattati e di leghe tra più Sovrani di Europa per la successione di Spagna. Per quel che però riguarda il nostro proposito conviene osservare che, morto l'imperatore Leopoldo nel 1705, ed indi nel 1711 il suo figlio Giuseppe, fu elevato al trono imperiale il medesimo arciduca Carlo. Gl' Inglesi dunque e gli Olandesi, non men gelosi che la Spagna fosse unita all' impero di quel che lo erano che fosse unita alla Francia, si rivolsero ad altro consiglio. Fu quindi stabilito in Utrech che Filippo, restando in pieno dominio della Spagna e dell' Indie, rinunziasse il regno di Napoli co' Presidii di Toscana e col

Digitized by Google

ducato di Milano a favore di Carlo VI. Fu pur conchiuso che la Sicilia passasse in potere del duca di Savoia.

DCX.

Qualunque fosse stata la disposizione dell'animo di Filippo V sull'osservanza de' suoi trattati colle Potenze coalizzate per la cessione degli Stati in Italia; è certo che sempre fu egli nel diritto di far valere le sue ragioni sopra di essi. Carlo VI non volle rinunziar mai alla successione di Spagna, come aveva fatto Filippo per la succcessione di Francia. Tra essi due, ch'erano i principali interessati, non fu convenuto, per la divisata ripugnanza di Carlo, che un armistizio per la guerra d'Italia, ed una pace in cui nulla fu trattato sulla successione alla Spagna. Di qui fu che Filippo spedì una flotta nell'anno 1717 con molta truppa ad occupar la Sardegna, e nel 1718 la Sicilia.

DXCI.

Questa mossa di Filippo V diè occasione a nuovi trattati. Per questi finalmente fu convenuto, che l'isola di Sardegna fosse data al duca di Sa-

Digitized by Google

voia ; la Sicilia e Napoli all'imperatore; all'infante poi di Spagna D. Carlo, figlio di Filippo e di Elisabetta Farnese, gli Stati di Parma e di Piacenza colla Toscana, dopo la morte però di Giancastone che non aveva figliuoli.

DXCII.

Gl'impegni di Luigi XV per far elevare al trono di Polonia il suo suocero Stanislao Lenzischi, e le opposizioni dell'Imperatore e della Russia dettero occasione ad una guerra, per la quale Luigi XV, Filippo V, e Carlo Emmanuele di Sardegna si coalizzarono insieme. Mentre dunque per questa guerra le arme di Carlo VI erano occupate nel Reno e nella Lombardia, cadde opportuno alla Spagna gittarsi sul regno di Napoli, e conquistarlo. Generalissimo di un forte esercito comandato dal duca di Montemar fu costituito l'infante D. Carlo, il quale in piena marcia incamminatosi da Parma per lo stato Pontificio, ove ottenne dal Papa amichevolmente il passaggio, entrò nel regno nel dì 26 di marzo del 1734, ed in Napoli nel dì 10 di maggio, ricevuto con so-

Digitized by Google

lennissima pompa. I Tedeschi, sconfitti pienamente a Bitonto, in breve tempo furono discacciati da tutti i punti del regno. E poichè Carlo con corriero giuntogli da Spagna nel dì 16 maggio aveva avuto notizia di essere stato dichiarato Sovrano assoluto de' regni di Napoli e di Sicilia da Filippo suo padre; si recò immantinente in quell' isola già evacuata da' Tedeschi: e solennemente coronato in Palermo nel di 3 di luglio 1735, fece ritorno a Napoli. La conquista de' presidii di Toscana fu comiputa ne' mesi di maggio e di giugno dal conte di Montemar.

CXCII.

La morte dell' imperator Carlo VI, avvenuta nel 1740, suscitò fierissime guerre per la successione di Maria Teresa sua primogenita. Carlo III si unì dapprima co' nemici di lei: un trattato coll' Inghilterra il fece dichiarar neutrale. Come però l' armata spagnuola, stretta dal principe di Lobkowitz generale dell' armata austriaca, si ritirò verso le frontiere di Napoli; per non vedersi invaso il regno degli Austriaci, fu Carlo nell' imperiosa necessità

Digitized by Google

di metterlo in difesa e trincerarsi a Velletri. Si provarono gli Austriaci a farvelo prigioniero; e mentre nella notte de' 10 agosto seimila di essi entrati in città credettero riuscito il lor colpo, ne riempirono le strade de' lor cadaveri. Carlo, con 18mila uomini, inseguì il principe di Lubkwitz fino al Modanese.

DXCVI.

Dopo di queste azioni e de' successi felici onde furono coronate, carlo III, tranquillo ed assoluto signore de' due regni di Napoli e Sicilia e de' Presidii di Toscana, si diè a governarli, finchè nel 1759, morto senza figli Ferdinando VI re di Spagna, suo fratello, vi fu chiamato ad essergli successore in quel soglio. Partendo rinunziò l' uno e l' altro regno co' Presidii di Toscana al suo terzogenito Ferdinando; poichè il primo, D. Filippo, fu giudicato inabile a regnare, ed il secondo fu da lui dichiarato principe di Asturies.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Giovanetti, tradirei le mie stesse intenzioni se, annunziandovi il fine della mia storia, null' altro vi dicessi di Carlo III, o dello stato della nazione sotto il suo governo. Nell' imprendere questo lavoro, lungi dal volervi introdurre alla storia patria per oggetto di erudizione, fu mio special disegno accendere nel vostro cuore quel sacro amore di patria, senza del quale non si può essere cittadino virtuoso e degno figlio di madre così pregevole. Costante nel mio proposito, dalla stessa mia geografia per tutto il decorso della storia (ometendo o rapidamente accennando quel che non vi si avvicinava) non ho fatto che esporvi l' origine, il carattere, i costumi e le varie vicende de' nostri popoli, co-

Digitized by Google

minciando da' tempi eroici fino a Carlo III. Con ciò mi fo a credere di aver elevato il vostro animo cogl' incentivi di gloria nazionale, e coll' orrore di quanto vien compagno alla virtù dispregiata ed al vizio in trionfo. Io posso chiamarne voi stessi in testimonio. Infatti,

Quante volte or l' uno or l' altro di voi, nello spiegarvisi le lezioni della geografia e della storia antica non intese dirsi dal suo istitutore? » Giovanetto sannita, o lucano, o apulo, o marso ec. quale amore di patria, qual disprezzo della vita per essa, qual coraggio, qual decoro non vedi tu ne' tuoi illustri antenati? » Se non vel disse indolente, vel disse abbastanza nella esposizione de' fatti, e il vostro cuore non ristette inerte all' impressione che ne sentiva. Non altrimenti ridisse: » Piccolo cittadino del Sannio, della Lucania, della Magna Grecia, potevano i tuoi prodi e virtuosi antenati immaginare che un giorno i lor nepoti, snervati dal vizio, e stranieri a sentimenti di gloria e di onor

nazionale avrebbero potuto abbandonarsi al letargo di una ignominosa ignoranza, e marcire nel lezzo di una micidiale poltroneria? » Se non vel disse nelle tante occasioni che gli si offrirono nel decorso delle lezioni, il vostro cuore non potè non fremere alla esposizione che vi fu fatta della lor corruzione sotto de' Greci, della lor codardia nella irruzione de' barbari, e della loro viltà sotto la tirannia feudale. Morti inoltre ad ogni esistenza politica, ed or sollecitati dagli stessi lor mali, ed or venduti a' fabbri delle loro catene (a' baroni) per potersi impunemente abbandonare a' misfatti, non senza orrore voi li osservaste bagnarsi del sangue de' lor cittadini nelle guerre civili; e nelle frequenti felloine baronali abbandonare o volgersi forsennati contro del trono, nel quale dovevan chiedere il loro asilo.

Ecco il perchè, nell' esporvi lo stato della nazione nel viceregnal dispotismo, invece di dirvi in due parole di essere stato quello di un perpetuo supplizio sotto la tortura di rina-

Digitized by Google

scenti estorsioni, mi son diffuso un po' più. Non altrimenti avrei potuto mettervi sotto gli occhi quel che costò alla patria l'abbiezione de' suoi figli, e quel che essa deve a Carlo III.

Era serbata a Carlo III la gloria di sottrarre la nazione al suo avvilimento, ovvero, a dir meglio, alla tomba in cui giaceva da più di due secoli nella misera condizione di provincia. Per lui fu annoverata di nuovo tra le nazioni indipendenti di Europa.

Senza menomar la gloria di que' tanti Monarchi che, cominciando dal suo fondatore Ruggiero, rendettero illustre la nostra nazione, in Carlo III ella vide la prima volta un Sovrano, il quale, distinguendo il conquistatore del proprio dall' invasor dell' altrui, alla testa de' suoi eserciti seppe far valere e sostenere i suoi diritti, senza mai volgere un cupido sguardo a' diritti degli altri. Con questa morale fece godere a' suoi popoli una pace profonda, nè, come tante altre volte, essi piansero sotto il peso di una grandezza altrettanto efimera ed oppressiva, quan-

Digitized by Google

to architettata dall' ambizione, e fondata sulla violenza.

Il regno di questo ristoratore fin della morale pubblica della nostra nazione, fu quello di una giustizia sempre costante e sempre eguale per tutti. Per renderli inaccessibili alla prepotenza de' grandi ed a raggiri de' rei, prescrisse egli pe' tribunali nuove forme e direzione più saggia. Il baronaggio vide per esso un limite a quel potere arbitrario, che sotto il sacro nome di diritti teneva oppressa la maggior parte della nazione. Tutti divennero egualmente sudditi del Sovrano sotto di Carlo III: fu egli il primo che a piè del soglio incatenò la *indipendenza* e le *preferenze feudali*. I così detti vassalli o uomini de' feudi poteron comprare e vendere i loro generi a chi e quando lor piacque, e chiamare innanzi a' tribunali i loro baroni. Fermo quel gran Sovrano nella paterna disposizione di abolire le capitazioni e rendere le contribuzioni proporzionate alle rendite di ciascuno, fece eseguire la nuova formazione del

Digitized by Google

catasto. Egli non n' escluse neppure i beni degli ecclesiastici. Il concordato di Carlo III col pontefice Benedetto XIV, fu un altro beneficio fatto al regno da questo augusto Monarca.

Il genio di Carlo III quanto sublime altrettanto fu vasto. E poichè toltoci dalla monarchia spagnuola non potè eseguire quanto avea disegnato sulla formazione di un nuovo codice, sulla comunicazione trall' Adriatico ed il mar Tirreno mercè di un canale, sulle compagnie di commercio in America al pari degli Olandesi e degl' Inglesi; gioverà meglio ricordar le sue cure sulle riparazioni e formazione delle strade nelle provincie, sulla introduzione delle fabbriche, particolarmente di drappi di oro, di argento, di seta e de' panni di lana, sulla floridezza delle arti e de' mestieri; al qual uopo particolarmente eresse il generale albergo de' poveri di tutto il regno.

Non è dir molto per un Sovrano l'aver eretto degli edifizi sorprendenti, e delle opere da stare a fronte a quelle della potenza romana; lo è non

dimeno per Carlo III. Egli fece altrettanto nell' atto che, rilevando i suoi popoli dalle antiche oppressioni colla moderazion delle imposte, ricomprava co' suoi risparmi le regalie alienate, ed aveva in piedi una milizia nazionale, senza la quale nessuna nazione fu mai sicura.

Sembrava che a Carlo III nulla restasse a fare o ben poco sulla letteratura della nazione. Se egli trovò questa avvilita per ogni ramo di giustizia, di morale pubblica, di libertà civile, di finanze, di commercio, di milizia nazionale; la trovò ciò non ostante patria del Tasso, del Telesio, del Campanella, di Giordano Bruno, di Giambattista la Porta, di Alfonso Borelli, del Vico e di tanti altri illustri suoi figli nati a tempo de' suoi maggiori affanni (1). La napoletana letteratura nè anche sotto la viceregnal tiran-

(1) Se ne sono accennati abbastanza nel secondo catalogo della geografia. Peccato che alcuni di loro con intemperanza filosofica avessero oltraggiato talvolta la religione.

Digitized by Google

nia era mai decadata. Amatore non di meno delle lettere la protesse in maniera, che sotto di lui acquistò nuovo lustro. Il disotterramento da lui cominciato della città di Ercolano, e la istituzione dell' accademia Ercolanese da lui arricchita di ricchi fondi, farà rammentar alla repubblica letteraria la memoria di Carlo III, di quel Sovrano che restituì alla nazione la sua politica esistenza e quel ben essere di cui era capace.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

DELLE LEZIONI.

Lezione VIII. *Preliminare.* p. 3
Lez. IX. *dal* 589 *fino all'anno* 1015 di G. C. 19
Lez. X. *dal* 1015 *fino all' anno* 1154. 42
Lez. XI. *dal* 1154 *al* 1194 59
Lez. XII. *dal* 1194 *al* 1266 74
Lez. XIII. *dal* 1266 *al* 1382 101
Lez. XIV. *dal* 1382 *al* 1442 133
Lez. XV. *dal* 1442 *al* 1501 154
Lez. XVI. *dal* 1501 *al* 1701 176
Lez. XVII. *dal* 1701 *al* 1759 208

Digitized by Google

Digitized by Google

Opere pubblicate da V. Buonsanto per la istruzione della gioventù. Si trovano vendibili a prezzi fissi alla rustica (tranne l' Abbicci) nella tipografia della società filomatica, vico Majorana n. 29.

Ragionamento sul sistema d' istruire i giovanetti . . . . . gr. 25

Abbicci morale, ovvero metodo facile per istruire i fanciulli nella lettura e negli elementi della storia cristiana, arricchito di 40 figure in rame; de' primi principii della calligrafia, e di un esemplare di caratteri adattati alla tenera età. . . . . gr. 30

Etica iconologica per formare il cuore de' giovanetti: quarta edizione migliorata e corretta dall' Autore vol. 3. . . . . gr. 70

Catechismo di gramatica italiana . . . gr. 18

Elementi di gramatica italiana e generale. gr 20

Dizionario di gramatica italiana con appendice delle voci dubbie di G. Agrati: aumentato di molti articoli e di un catalogo di voci dubbia prosodia da V. B. . . . . gr. 30

Lessigrafia latina ossia donadello. . . . gr. 20

Etimologia e sintassi latina: ossia regole per dirigere i giovanetti nello studio della lingua latina . . . . . gr. 20

Antologia latina: corso d' infima, media e suprema latinità vol. 4. . . . . 1 80

Traduzione italiana del volume secondo della medesima antologia latina . . . . . gr. 45

Elementi di Aritmetica. . . . . gr. 25

Introduzione alla geografia antica e moderna delle provincie delle due Sicilie di qua dal faro, pe' giovanetti . . . . . gr. 20

Introduzione alla storia antica e moderna del regno di Napoli pe' giovanetti vol. 2. . gr. 40

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google